

S. LUCIA

265962

ANNUARIO
DEL
R. ISTITUTO TECNICO
ANTONIO ZANON
DI
UDINE

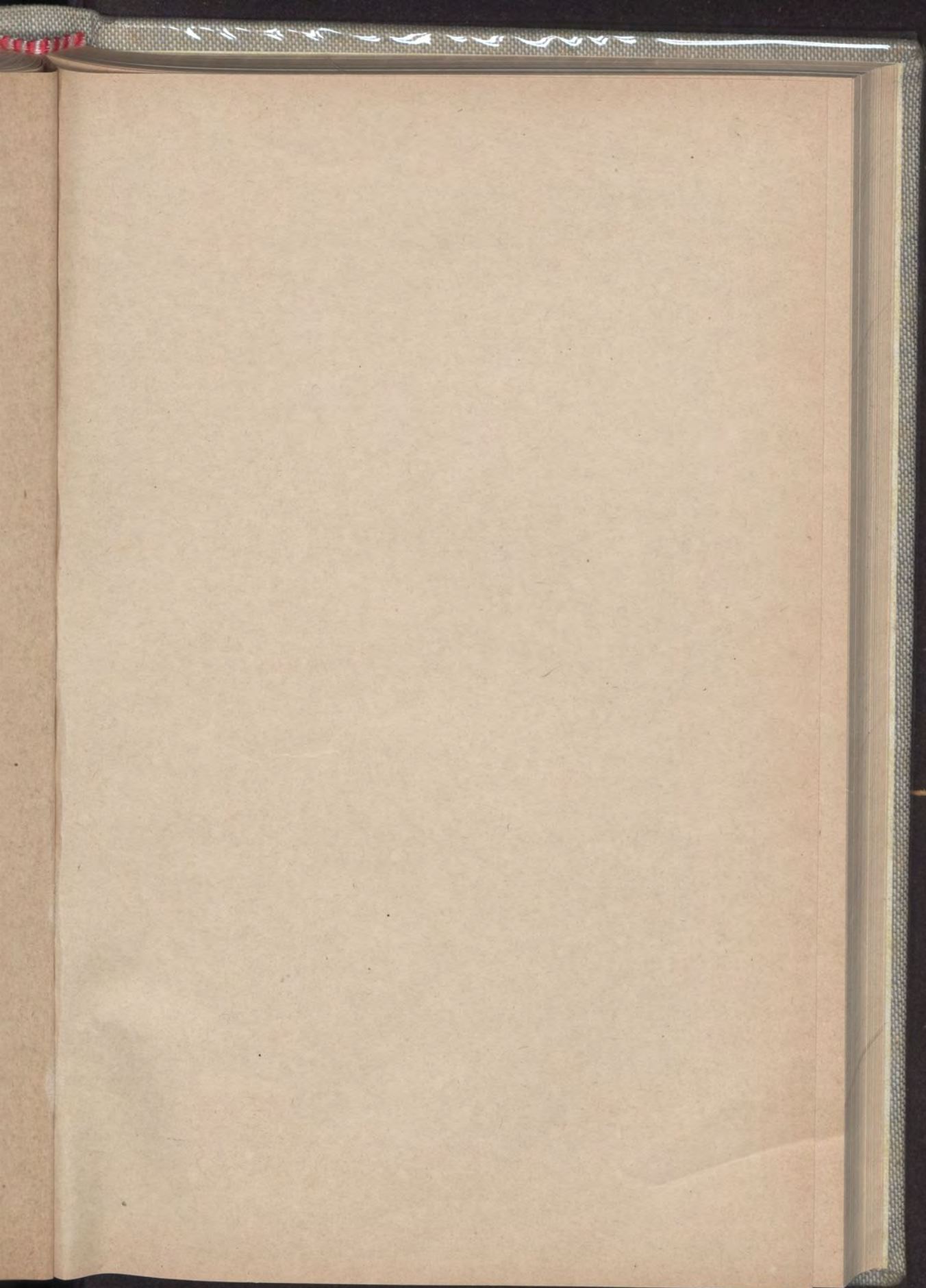
Anni scolastici 1925-1926 - 1926-1927
(Serie III - Anno III e IV - Volume XXXIX della intera collezione)

UDINE
TIPOGRAFIA G. B. DORETTI
1928

Annali / Annuario Istituto Zanon

Inv. 274488

Coll.: CORGNALI COMPATTI O.V.A



ANNUARIO
DEL
R. ISTITUTO TECNICO
ANTONIO ZANON
DI
UDINE

Anni scolastici 1925-1926 - 1926-1927
(Serie III - Anno III e IV - Volume XXXIX della intera collezione)

*a cura del Preside
prof. Ciro Bortolotti*

UDINE
TIPOGRAFIA G. B. DORETTI
1928



Nel licenziare il presente "Annuario", che rappresenta una così bella e varia attività degli insegnanti di questo antico Istituto, il mio pensiero corre ai valorosi miei predecessori, Francesco Musoni ed Ernesto Setti, rapiti nel periodo di pochi mesi, da un triste destino, alla famiglia, alla scuola, alla scienza.

Io ho voluto che questo volume rispondesse a quelli che furono gli intendimenti del Musoni e che egli espresse nella premessa al primo "Annuario", del Liceo Scientifico di Udine per l'anno scolastico 1923-24, cioè fosse non solo una nuda cronaca di avvenimenti scolastici ed un compendio di statistiche, ma una dimostrazione che l'opera degli insegnanti non si esaurisce nella scuola e che ogni scuola media è, o meglio dovrebbe essere un, sia pur modesto, centro di studi e di diffusione della coltura.

Facendo ciò io ho inteso, d'altra parte, di intonare la presente pubblicazione alla preziosa e ricercata serie degli "Annali", del nostro Istituto che iniziata nel 1867 per opera del prof. Alfonso Cossa, venne continuata dal 1873 al 1914, con una breve interruzione, dal venerando preside comm. Massimo Misani per mezzo secolo, anima appassionata, intelligente, attiva di questa scuola.

Udine, gennaio 1928 - Anno VI

CIRO BORTOLOTTI

FRANCESCO MUSONI

Il 10 ottobre dello scorso anno il nostro Istituto perdeva l'illustre suo capo, Prof. Comm. Francesco Musoni, eletta figura di scienziato, di maestro e di gentiluomo.

Originario della Slavia Italiana dov'era nato il 21 novembre 1864, trascorse i trentadue anni che segnarono la sua maggior attività come insegnante e come studioso a Udine, dove volle rimanere, rifiutando l'insegnamento universitario, a cui egli era certamente fra i meglio preparati.

Discepolo di Giovanni Marinelli, collega ed amico del di lui figlio, Olinto Marinelli, pure friulani, i quali con il padovano Dalla Vedova diffusero in Italia i nuovi indirizzi della scienza geografica, che da un quarantenio aveva i suoi massimi rappresentanti in Germania, egli appartiene a quella scuola che considera la geografia non come disciplina prevalentemente storico-descrittiva, ma come scienza d'osservazione, sia che indaghi i fatti fisici, sia che si volga allo studio, molto più complesso, dei fatti umani. L'interessamento per quest'ultimi appare prevalente fin dai primi suoi studi.

Il suo primo lavoro *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* - 1890-92 -, è anzi di carattere quasi esclusivamente storico, come i lavori che seguirono subito dopo: *La Macedonia e la questione d'Oriente* - 1894 -, la comunicazione fatta nel 1895 al Congresso Geografico di Roma *Sulle condizioni economiche, sociali e politiche degli Slavi d'Italia*; il *Contributo agli studi toponomastici sul Friuli*, - 1894-95 -;

La lotta delle nazionalità in Austria, - 1898-99 -; Dei progressi dello slavismo e della necessità di seriamente studiarlo anche in Italia - 1899 -, ecc.

Egli possedeva una solida conoscenza delle lingue slave e da ciò era condotto ad occuparsi anche del più vasto mondo slavo vivente oltre i nostri confini politici. Così poté dare il suo contributo alla conoscenza dei problemi geografici e specialmente antropogeografici della penisola balcanica, seguendo con vigile attenzione i progressi degli studi che su di essi si facevano all'estero, segnalando le pubblicazioni più notevoli, di cui difficilmente poteva aver notizie chi quelle lingue ignorava.

Nel campo speciale della geografia, convinto che, al progresso di questa scienza come delle altre, ciò che meglio giova è, più che l'ampio orizzonte, il buon metodo d'indagine, è l'osservazione diretta sul terreno, egli concentrò i suoi studi specialmente su oggetti e fenomeni di limitata estensione. Ebbero così origine, dopo il 1900, le sue ricerche di idrologia superficiale e sotterranea e di limnologia, e quelle sulle forme e fenomeni carsici, che poi sempre più lo appassionarono. Questi ultimi, connessi alla idrografia sotterranea e alla speleologia, allora fra noi assai poco considerati, giustamente gli parve che offrissero largo campo agli studi, e, per promuovere e incoraggiare questo genere di ricerche, fondò nel 1904 *Il Mondo sotterraneo*, periodico destinato ad accogliere anche i frutti dell'attività del *Circolo speleologico e idrologico friulano* da lui stesso costituito in Udine.

Questo periodico ospitava scritti di speleologia non soltanto del Friuli, ma d'ogni parte d'Italia, onde vi trovarono posto studi e relazioni di ricerche relative a fenomeni car-

sici e d'idrologia superficiale e sotterranea della Toscana come delle Puglie, del Lazio come del Piemonte. Così che si può dire che per suo merito gli studi in questo campo si avvantaggiarono singolarmente in tutta Italia.

Esempio tipico di lavoro rispondente al concetto più moderno della geografia, e che era più consono alla preparazione del Musoni, fu l'elaborazione di una monografia organica del Friuli. In questa, esaminate le varie manifestazioni dell'uomo e della sua attività nel loro ambiente fisico, si dovevano mettere in evidenza i legami di interdipendenza fra i diversi oggetti e fenomeni che imprimono le loro tracce sulla superficie della terra, in quanto appunto coesistono in un medesimo spazio.

"Il Friuli, sono parole del Musoni, è la provincia più completa d'Italia sotto l'aspetto fisico, come quella che unica si estende dalla cresta delle Alpi al mare, con una zona montana e submontana in cui dall'interno verso la linea di cresta viene gradatamente affiorando l'intera serie dei terreni sedimentari, a forme orografiche infinitamente varie, sul cui modellamento influirono in diversa misura le acque correnti, il carsismo, i ghiacciai; ed a piè della zona dei monti, un ameno basamento di colli geologicamente e litologicamente diversi, popolati di villaggi, di borgate, spesso sormontati da vetusti castelli; e più giù al piano, dapprima fortemente declive, coperto di alluvioni grossolane bibule, privo di sorgenti, poscia dolcemente scendente, formato di limo e di sabbie minute, irrigato e fecondato da innumerevoli corsarelli d'acqua zampillanti dall'unghia dei conoidi di deiezione; da ultimo un lembo di quella cimoso lagunare che da Grado si protende fin oltre Ravenna e fu già rifugio di profughi delle nostre terre durante i torbidi periodi dell'alto Medioevo.

"Il clima vi ha tutte le gradazioni, influendovi le differenze di altitudine, la conformazione orografica, la vicinanza al mare.

"Vario è l'aspetto della vegetazione, come vari ne sono i fattori: qua pingui, colte, verdeggianti praterie e folti boschi, là dirupi e nude rocce e pascoli e magredi. Caratteristica la popolazione, con una sua propria individualità, effetto del felice connubio del mobile, esuberante, geniale spirito latino, con le equilibrate, sode, positive qualità dei popoli nordici; individualità che trova la sua più genuina espressione

nell'idioma ladino-friulano da noi parlato. Poiché il Friuli, vestibolo orientale d'Italia, fu già la porta aperta a tutte le invasioni barbariche; ed ancor oggi, come in nessun'altra parte del Regno, qui è il punto d'incontro delle tre maggiori stirpi che si contendono il dominio d'Europa: la latina, la germanica e la slava „.

Questa monografia non è completa, ma i saggi che ne abbiamo sono di grande valore. *Le sedi umane nel bacino medio del Natisone* è un piccolo ma ottimo esempio di antropogeografia intensiva applicata ad un territorio ristretto. Negli *Studi antropologici sulle Prealpi Giulie* gli abitanti sono considerati non solo nei loro caratteri fisici, etnici e linguistici, ma anche in relazione all'ambiente fisico, alle condizioni agricole, allo sviluppo industriale, alle vie e ai mezzi di comunicazione.

Nelle *Prealpi del Natisone*, il lavoro più maturo, forse, del Musoni, ogni argomento è considerato in modo organico; completo è il quadro geografico, quanto mai multiforme, della vita umana, nei suoi diversi aspetti variabili da zona a zona, dalla regione dei fondi vallivi dovunque coltivati a campi, orti o prati artificiali, fino alla regione elevata delle dimore temporanee, ove assume manifestazioni tanto caratteristiche l'economia pastorale. *L'Influenza del carsismo sulla vita pastorale del bacino medio del Natisone* contiene osservazioni originali che, se riguardano un'area ristretta, possono però trovare perfetto riscontro in molte altre plaghe consimili, non solo delle nostre Alpi ma anche dell'Appennino.

L'altro lavoro che integra i sopraccennati sul Friuli, *Udine dalle origini al principio del secolo XIX*, è uno dei pochissimi saggi che tuttora si abbiano in Italia di quello che i Francesi chiamano geografia urbana.

Nè Egli limitò l'opera sua ai problemi geografici relativi al suo Friuli e alle terre confinanti verso oriente, chè

lasciò anche notevoli lavori di divulgazione geografica, come i capitoli su *La Dalmazia*, sui *Polinesiani e micronesiani*, comparsi i primi su *La terra* di Giovanni Marinelli, questi ultimi sulla grande opera a collaborazione molteplice, *I popoli del mondo*.

La guerra - dato il suo genere preferito di studi - non doveva certo trovarlo impreparato ad esaminare ed agitare quelle questioni di carattere geografico che s'imposero all'attenzione dell'Italia negli anni di crisi e di travaglio, e nel 1916 comparve il suo scritto su *La nazione slovena e l'attuale momento politico* che, insieme con l'altro di tre anni posteriore costituisce, forse, quanto di meglio sia stato pubblicato da noi su questo gruppo di genti slave, considerate nel loro quadro geografico. E il 1° marzo 1917 pronunciava davanti agli ufficiali del Comando Supremo in zona di guerra il suo discorso: *Cause ed aspetti, specialmente geografici, dell'odierno conflitto mondiale*, in cui esaminava la situazione che nel conflitto, per ragioni geografiche, s'imponeva al nostro paese.

L'invasione nemica lo spogliò quasi d'ogni cosa, devastando la sua dimora, privandolo dei suoi libri, dei suoi manoscritti, ma, profugo a Firenze, non cessò per questo di coltivare, naturalmente come poteva, i suoi studi, sempre fiducioso nel buon esito finale della guerra.

Ritornato a Udine, diede tutta la sua opera alla soluzione dei gravissimi problemi della ricostituzione delle terre liberate e scrisse per incarico della Deputazione Provinciale la memoria: *La provincia di Udine e l'invasione nemica*. In seguito fu tratto ad occuparsi di questioni geografiche connesse col nuovo aspetto politico determinatosi in Europa alla fine della guerra. Più di tutto lo interessò il nuovo

stato sorto ai confini orientali e scrisse la sua monografia su *La Jugoslavia*, modestamente intitolandola *profilo*, che è invece un quadro sobrio ma completo di quell'organismo politico, considerato nella sua struttura fisica, etnica ed economica.

Gettate le basi - nei mesi immediatamente seguenti la sciagura di Caporetto - del *Grande Atlante Internazionale del Touring Club Italiano*, il Musoni fu sollecitato da Olinto Marinelli, che si era assunto la direzione della grande impresa, a occuparsi della preparazione di una carta etnografica d'Europa, fondata su elaborazione di elementi originali. E forse, nota il prof. Roberto Almagià, "a questo gravissimo lavoro niuno era preparato in Italia meglio del Musoni, il quale iniziò subito, con quella scrupolosa coscienza che gli era propria, una serie di ricerche preliminari che avrebbero dovuto condurlo con successo alla mèta della sua laboriosissima fatica".

Ne abbiamo un saggio intitolato: *Le linee di cresta dei sistemi montagnosi ed i confini delle aree etnico-linguistiche* suggerito dall'esame della diffusione dei Catalani.

Questo lavoro fu da lui in seguito abbandonato, perchè, volendosi sollecitare il compimento del Grande Atlante, non parve possibile lasciar tempo ad una lunga serie di tanto minuziose ricerche. Più tardi, nella primavera dello scorso anno, 1926, aveva accettato di collaborare, per la parte geografica diretta dal prof. R. Almagià, alla *Enciclopedia Italiana*. Egli si proponeva di redigere i maggiori articoli sui paesi balcanici e in particolare ancora sulla Jugoslavia e la Bulgaria, quando la morte prematuramente troncò quest'opera sin dal primo inizio.

Ho accennato soltanto ad alcuni fra i sessantotto lavori di maggior importanza dell'illustre scomparso, ma molti altri - tra monografie, studi, memorie e lezioni, conferenze e discorsi, articoli d'indole varia, recensioni ecc. - egli ne pubblicò. L'accurato suo bibliografo, prof. Federico Davide Ragni, che lo ebbe preside nel R. Liceo Scientifico di questa città, ne registra duecentosette e non ha nemmeno la pretesa d'essere completo.

Dopo Giovanni Marinelli, scomparve con lui un altro grande rappresentante del valoroso gruppo di geografi friulani, un altro insigne educatore di profonda e geniale spiritualità. Narra di lui in *Rivista della Società Filologica Friulana* l'attuale Preside del nostro Istituto Tecnico prof. Ciro Bortolotti che " quanti ebbero la ventura di seguire le sue caratteristiche lezioni, sempre improvvisate, ma sempre ricche di contenuto, profonde e originali, spazianti con ampio respiro in tutti i campi delle scienze che formano quello sconfinato della geografia, non dimenticheranno mai il dolce, buono e valoroso maestro. Irrequieto e nervoso, non poteva soffrire le strettoie della cattedra e parlava sempre camminando dinanzi alla prima fila dei banchi, con quella sua simpatica pronuncia che aveva in sè qualche po' di esotico e con quel continuo oscillare della sua alta ed elegante persona che sembrava un congegno a scatti „.

Preside, in seguito alla riforma Gentile, prima del Liceo Scientifico e poi dell'Istituto Tecnico di questa città, era, non ostante la sua molteplice attività, ligio al suo dovere sia d'insegnante che di capo. Io lo ricordo nel nostro Istituto sempre primo a comparire all'inizio della giornata scolastica, sempre ultimo a uscirne. Ed era lieto e sempre affabile e dai modi signorili, quando qualcuno di noi gli si

rivolgeva per consiglio. Se interveniva a qualche nostra lezione, la sua presenza ispirava subito fiducia, confidenza e alacre operosità, chè s'interessava vivamente e in letizia al lavoro nostro e della scolaresca.

Le interrogazioni, sempre acute ed espresse nella forma più semplice, che rivolgeva agli alunni, suscitavano in essi una gioiosa emulazione nel rispondere nel modo più sicuro e sollecito. Nè si limitava a queste, chè la sua ricchissima coltura non gli permetteva di restarsene impassibile ascoltatore; esse erano per lui occasione ad allargare, ad approfondire le loro nozioni, rilevandone aspetti nuovi o nessi con altre discipline, che apparivano improvvise rivelazioni.

E così era anche quando assisteva agli esami: interrogando insegnava e sempre con una freschezza di spirito, con un brio giovanile tale da illuminargli il volto di sereno e gioioso sorriso. E allora il tempo gli passava senza che se n'accorgesse, e se qualcuno di noi gli faceva rispettosamente osservare che s'era andati oltre alle prescrizioni regolamentari, rispondeva ch'era vero, che s'avea ragione, ma che gli bisognava fare ancora qualche altra domanda, e anzichè interrogare continuava... a insegnare.

Ricca, varia, sempre interessantissima e condita di amabili arguzie era anche la sua conversazione; lo sanno quanti con lui ebbero a intrattenersi su argomenti di geografia, di storia, di politica, di linguistica.

Patriota ardente, nella ribellione dei giovani, tornati dalla guerra, al marasma politico in cui era caduta la patria nostra, vide un movimento sano e rigeneratore e l'appoggiò con la parola e con l'esempio.

Soprattutto deplorava e stigmatizzava la politica di rinuncia dei partiti nostri, specialmente degli estremisti, non

sapendo persuadersi che proprio essi, i tutori del proletariato, si opponessero all'espansione dell'Italia nel mondo, e abbandonassero piuttosto la sovrabbondante popolazione nostra all'emigrazione errabonda e indifesa, strumento di ricchezza materiale e morale degli stranieri.

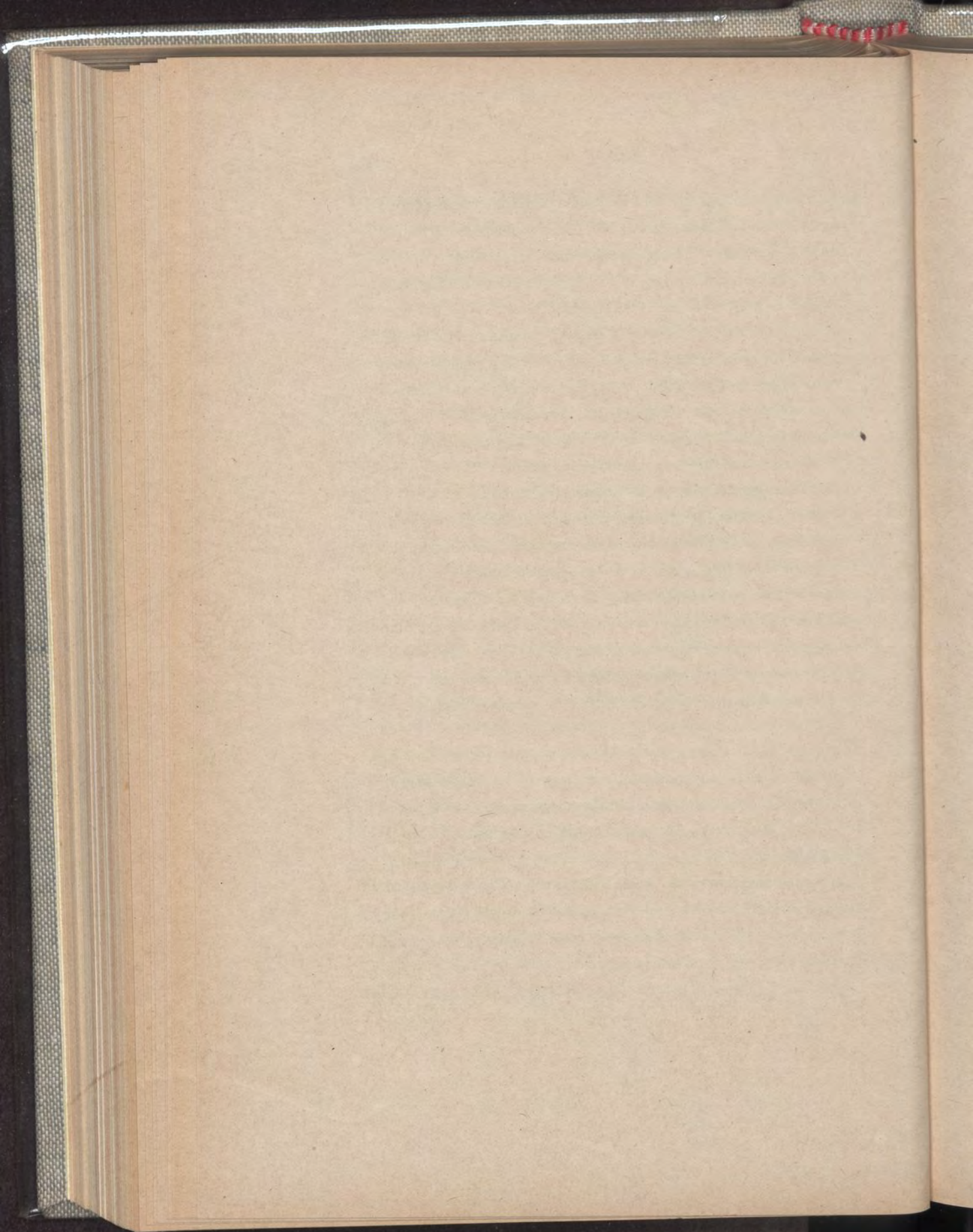
Ci sono nazioni, soleva dire, che hanno vasti imperi coloniali e sono senza coloni; perchè l'Italia ricca di braccia e d'ingegno, laboriosa e sobria non deve aver la sua parte di terra al sole? Perchè non deve essa nutrire e difendere i figli suoi invece di abbandonarli proprio nel periodo della loro maggior produttività, impoverirsi, essa che non è ricca, per aumentare l'altrui ricchezza?

Perciò, mentre suggeriva una grande politica agraria nell'interno, perchè la nostra terra fosse sfruttata nel modo più razionale e intensivo, era anche caldo fautore d'una politica d'espansione coloniale, alla quale, diceva, noi abbiamo tutti i titoli, non escluso quello della riconoscenza che le grandi nazioni plutocratiche ci debbono per averle aiutate a vincere la grande guerra, e per essere stati noi i meno compensati di tutti gli stati che vi parteciparono.

*
* * *

Mi sono limitato a questi brevissimi e modesti cenni sull'opera e sul pensiero dell'illustre scomparso, perchè con essi volevo esprimere soltanto il tributo d'affetto di tutta la famiglia dell'Istituto nostro, e perchè il ricordo della sua nobilissima figura di cittadino e di padre esemplare, di scienziato, di maestro e di indefesso lavoratore, che nel campo degli studi ha lasciato un'orma originale, sia d'incitamento per noi tutti a imitarlo.

GIOVANNI GUDERZO



ERNESTO SETTI

A soli otto mesi dalla scomparsa del comm. Francesco Musoni un nuovo grave lutto colpiva l'Istituto Tecnico di Udine: il 20 giugno 1927 spegnevasi d'improvviso la nobile esistenza del Preside cav. prof. Ernesto Setti, poche ore dopo il suo arrivo a Padova dov'era stato chiamato a presiedere gli esami di abilitazione tecnica.

Pur nel breve volgere di tempo ch'Egli fu tra noi, avemmo campo di apprezzare non solo l'opera illuminata e solerte apprestata quale Capo d'Istituto, ma ancora la squisita bontà d'animo e l'innata gentilezza con cui sapeva commisurare ogni atto con gl'imprescindibili doveri dell'alto suo ufficio. E la bontà stessa già si tradiva attraverso il benevolo sorriso che sovente irradiava il mite volto e che talvolta mal si celava perfino nel burbero atteggiamento di rimprovero verso gli alunni, provocando così quell'inedifinibile soggezione che è fatta insieme di rispetto e di venerazione, non scompagnata da un certo rammarico per la offesa recata. In poche parole Ernesto Setti era per tutti il rispettato superiore ma nel medesimo tempo anche il caro amico e consigliere dei professori, il buon padre degli studenti.

Nato a Torino il 24 gennaio 1868, il Setti fin da' suoi giovani anni si sentì vivamente trascinato dall'amore agli studi, tanto è vero ch'Egli riuscì ad ottenere la "licenza liceale d'onore", allora istituita quale ambito premio da riservarsi ai soli giovani di merito eccezionalmente distinto.

Nel 1893, appena conseguito il diploma di primo grado di laurea in scienze naturali presso l'Università di Genova, fu quivi nominato assistente alla cattedra di zoologia, diretta dall'illustre elmintologo prof. Corrado Parona, rimanendovi fino al 1899. Dal 1899 al 1900 compì i propri studi di perfezionamento nell'Università di Roma, venendo intanto, in un concorso speciale, classificato tra gli eleggibili di prima categoria alle cattedre delle scuole medie superiori nelle sedi primarie. Come vincitore in un concorso generale iniziò nel 1900 la sua carriera di professore di storia naturale negl'Istituti Tecnici, dapprima a Modica e quindi successivamente a Iesi, ad Arezzo, a Padova, a Bologna, a Torino e poi di nuovo a Padova, dove nel 1923 passò all'insegnamento delle scienze naturali e della geografia presso il Liceo Scientifico, assumendovi nel 1924 anche l'incarico della presidenza. Nel 1925 fu nominato Preside del Liceo Scientifico di Genova, ed al principio del 1927 gli venne conferita la presidenza dell'Istituto Tecnico di Udine. Ricordiamo qui ancora come nel 1903 egli ottenesse presso l'Università di Genova la libera docenza in zoologia, cattedra che nel 1906 gli fu trasferita presso l'Università di Padova.

Ernesto Setti rivolse in particolar modo le proprie ricerche scientifiche sull'anatomia e sulla sistematica dei vermi, come ne fanno fede varie pregevoli ed assai accurate pubblicazioni originali, tra cui notevole quella intorno all'apparecchio digerente dell'*Aphrodite aculeata* (di quest'ultimo verme sono ammirevoli i preparati microscopici eseguiti a tale intento dall'Autore stesso, e che furono ceduti in dono dalla vedova al gabinetto di scienze naturali del nostro Istituto Tecnico).

Quanti ebbero la fortuna di averlo avuto come insegnante ci rivelano l'amorevole e paziente cura e l'intensa passione con le quali il Setti impartiva le lezioni, spesso sotto forma di conversazioni in classe, tutto preoccupato nel rendere più agevole l'apprendimento della materia ricorrendo ad ogni valido mezzo ed artificio didattico, esercitando ogni tanto i giovani nel trarre da sè stessi il logico nesso tra i fatti e nel saper dedurre le possibili conseguenze. Ed a questo proposito non vanno dimenticati i suoi testi di biologia e di mineralogia per le scuole medie superiori, bene apprezzati per la sobrietà del contenuto e per la notevole precisione e chiarezza di esposizione. Ben giustamente quindi il Ministero della P. I. volle conferirgli due promozioni per merito distinto, nominandolo perciò nel ruolo d'onore.

Ma non fu soltanto nel campo delle scienze naturali e della geografia che il Setti seppe esplicare la rara sua competenza; l'innata assiduità allo studio, la costante bramosia di allargare le proprie cognizioni nei più disparati rami dell'umano sapere, d'indagare l'essenza e la ragione prima dei fatti non solo naturali ma anche psicologici, sociali e storici, lo portarono pure a coltivarsi nelle discipline filosofiche, sociologiche, storiche e perfino letterarie. Il sollevarsi su più ampi orizzonti della conoscenza gli era divenuto un così intenso bisogno intellettuale che ormai difficilmente sarebbe riuscito di farne a meno; ma nello stesso tempo si sentiva inclinato all'idealismo, dichiarandosi anzi convinto spiritualista. Da ciò l'indole sua contemplativa; e nelle stesse brevi soste concesse gli dal laborioso ufficio di presidenza Egli appunto amava tutto raccogliersi in sè stesso, quasi assorto in un vago sogno, con l'occhio mite fisso verso una meta lontana ma col volto pur sempre soffuso d'un indefinibile sorriso.

Ernesto Setti fu sempre un fervente patriotta; di fede schiettamente nazionalista, Egli propugnava con animo risoluto e talvolta battagliero il suo credo politico con gli scritti e con i discorsi, incurante perfino delle minacce a cui veniva fatto segno durante il primo torbido periodo del dopoguerra. Fondatore nel 1911 del Gruppo Nazionalista di Padova, fu eletto dal 1913 al 1914 consigliere del Gruppo di Bologna e dal 1915 al 1919 dapprima segretario e quindi presidente del Gruppo di Torino; a Padova fu inoltre presidente della "Trento e Trieste". Cosicchè per queste sue molteplici attività politiche venne nominato socio benemerito della "Dante Alighieri", ottenendo anche la tessera d'onore fascista.

Ma se la tempra morale del Setti seppe sempre mantenersi vigorosa, purtroppo non altrettanto poteva dirsi della sua fibra fisica, in questi ultimi anni già fiaccata dall'assiduo lavoro a cui Egli dovette soggiacere a Genova e come Preside e nello stesso tempo come insegnante con orario molto gravoso; ormai lo minava un'affezione cardiaca, di cui forse non fu ben compresa la vesa gravità ma che fulmineamente finì per trarlo alla tomba.

E così scomparve tra il generale e profondo rimpianto questa nobilissima figura d'uomo che, senza nulla mai chiedere per sè al di là del giusto, tanto contribuì col suo intelletto e con la sua attività al bene della scuola, della scienza e della patria, che tanti inestimabili tesori di bontà e tanti validi consigli e incoraggiamenti ebbe a prodigare ad amici, a colleghi, ad inferiori, che alto sempre seppe serbare il culto delle domestiche virtù.

GIULIO PAOLETTI

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

del Preside cav. prof. ERNESTO SETTI

Sulle uova dei Trematodi. - Atti Soc. Ligustica di Scienze Naturali, Genova, 1891.

Sulle tenie dell'Hyrax dello Scioa. - Atti Soc. Ligustica di Sc. Nat., Genova, 1891.

Elminti dell'Eritrea e delle regioni limitrofe. - Genova, 1893.

Osservazioni sul distomum gigas. - Genova, 1894.

L'elmintologia italiana del prof. Parona (sunto critico). - Genova, 1894.

Dipylidium Gervaisi. - Genova, 1895.

Recensione sull'opera del Railliet. - Roma, 1895.

Il lamarckismo nella sociologia. - Genova, 1896.

L'organismo sociale e la biologia. - Genova, 1897.

Nuovi Elminti dell'Eritrea. - Genova, 1897.

Nuove osservazioni sui Cestodi parassiti degli Iraci. - Genova, 1898.

Tristomum Perugiai, n. sp. - Parigi, 1898.

La pretesa Taenia mediocanellata dell'Himantopus candidus è invece la Taenia vaginata. - Genova, 1899.

Contributo per una revisione dei Tristomi. - Genova, 1899.

Secondo contributo per la revisione dei Tristomi. - Genova, 1899.

Una nuova Tenia nel cane. - Genova, 1899.

L'apparecchio dirigente dell'Aprodite aculeata. - Roma, 1900.

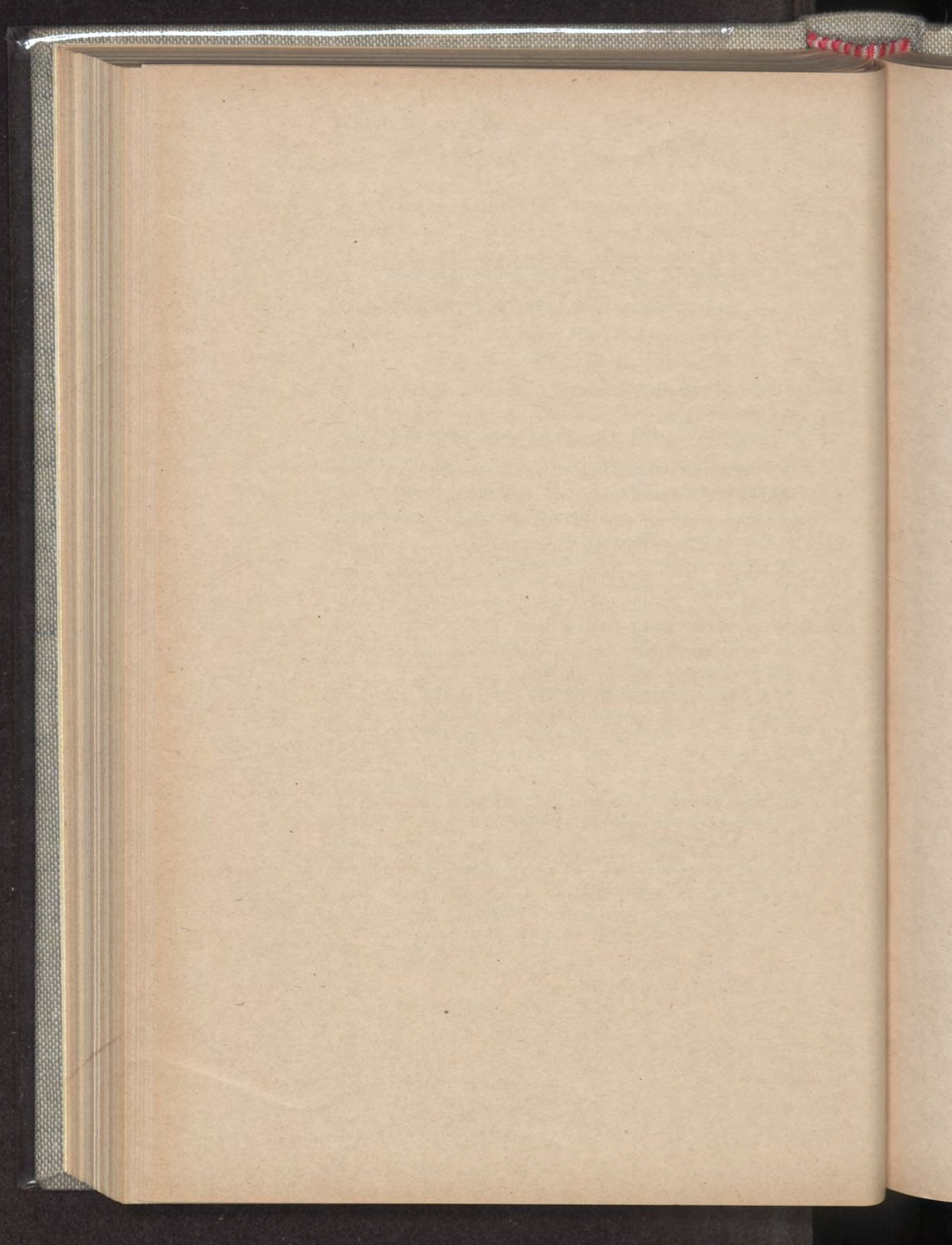
La zoologia nella coltura moderna. - Padova, 1907.

Sunti di zoologia. - Bologna, 1913.

Sunti di cristallografia. - Torino, 1915.

Sunti di mineralogia (quattro edizioni)

Elementi di biologia per i licei classici e scientifici.



IL PROLOGO DELLA DIVINA COMMEDIA E L'ENIGMA DELLE TRE FIERE

Se quel valente studioso della Divina Commedia, che fu il compianto professore Francesco Flamini, fosse ancora al mondo, si meraviglierebbe certo molto che a proposito delle tre fiere dantesche possa ancora essere usata la parola: enigma; tanto egli era persuaso di aver dimostrato in modo inoppugnabile e decisivo la validità della sua interpretazione⁽¹⁾. E per verità, qualcuno fra i più recenti commentatori del poema⁽²⁾, abbandonata la interpretazione tradizionale, ha accettato le conclusioni del Flamini, il quale vuol vedere raffigurate nelle tre fiere non già categorie di peccati speciali, sibbene *le tre disposizioni che il Ciel non vuole*, cioè la malizia pura e semplice nella *lonza*, la malizia bestiale nel *leone*, la malizia

(1) F. FLAMINI: *Il significato e il fine della Divina Commedia* - I. e II. parte; seconda edizione - Livorno 1916.

(2) Per esempio, lo STEINER; il DEL LUNGO, invece, nel suo commento alla Divina Commedia, pubblicato lo scorso anno (Firenze, Le Monnier) segue il CASELLA, come egli esplicitamente afferma nell'avvertenza premessa alle Prolusioni alle tre cantiche (vol. I. pag. 3). È noto che il CASELLA (*Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia*. - Opere editte e postume - Firenze, 1884 vol. II, pag. 369-97) fu il primo ad abbandonare l'interpretazione tradizionale delle tre fiere. Il FLAMINI ha accettato solo in parte le conclusioni del CASELLA, mentre il PASCOLI (e con lui il VALLI volgarizzatore delle interpretazioni pascoliane) pur seguendo le orme del CASELLA vide nella lonza raffigurata *l'incontinenza* e nella lupa la *frode*, invertendo così i simboli che il CASELLA credette riconoscere nelle due fiere.

secondo passione o incontinenza nella *lupa* (1). Ma ad intendere esattamente l'interpretazione del Flamini, è da notare che egli considera le tre *disposizioni* non come male tendenze innate, tendenze sì da combattere ma delle quali l'uomo non può essere chiamato responsabile finchè non si concretino in questo o quel peccato; ma veramente "mali abiti generici", dei quali, s'intende, la responsabilità morale grava su lui; abiti cioè contratti "per la consuetudine dell'agire peccaminosamente" (2). Importa mettere bene in chiaro questa particolare interpretazione, sulla quale molto insiste il Flamini, per la stretta relazione che corre fra quanto dice Dante della lupa e quanto dice del Veltro; relazione che fa chiaramente capire la debolezza dell'interpretazione stessa. Il Flamini infatti, è bene ripeterlo, vede simboleggiato nella lupa non già questo o quel peccato d'incontinenza, sibbene la disposizione cioè *il malo abito dell'incontinenza contratto in seguito a moltiplicati atti peccaminosi*; ma data questa interpretazione, qual senso mai può avere l'affermazione di Dante che il Veltro ricaccerà nell'inferno, dond'è uscita, la lupa, cioè la mala abitudine contratta dai peccatori incontinenti? Ma di questo si vedrà meglio in seguito. Prima converrà esaminare quanto dice S. Tommaso della triplice *disposizione* aristotelica nel suo commento all'*Etica*. Secondo il Flamini, Dante nel canto XI dell'*Inferno* s'attiene strettamente alla morale di Aristotele *interpretata da San*

(1) La *lonza*, scrive il FLAMINI, è perfetta figurazione della malizia, la quale consegue mediante la frode il suo fine d'ingiuria; il *leone* ottimamente raffigura la malizia, che a mo' delle bestie, nuoce altrui con la forza; la *lupa* rappresenta la malizia cagionata da passione. Op. c. parte II, pag. 95-96.

(2) Parte II, 32.

Tommaso (1); ma non credo che sia così. Se è vero, infatti, che Dante usa la parola *disposizioni*, che non si trova nell'*Elica* ma nel commento dell'Aquinate e se è pure vero che egli ricorda le tre *disposizioni* nell'ordine stesso nel quale le nomina non Aristotele ma S. Tommaso; non per questo è vero, a mio giudizio, che Dante rispetto alle *disposizioni* stesse segua in tutto le argomentazioni del gran dottore, come vuole il Flamini.

Infatti se esaminiamo il passo di S. Tommaso che il Flamini riferisce (2) e pone a base della sua argomentazione, vediamo che l'Aquinate lega così strettamente *l'incontinenza* alla *malizia* da farne tutt'uno addirittura. S. Tommaso, dopo aver spiegato in che cosa consista *l'incontinenza* dice che ove il malo appetito (*appetitus perversitas*) prevalga così da dominar la ragione, questa tien dietro a ciò cui inclina l'appetito corrotto onde essa "ex electione operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur malus.... unde talis dispositio dicitur malitia „; ma poi, chiarendo meglio il suo pensiero, continua dicendo che se la perversità dell'appetito non esca dai limiti della natura umana "tunc dicetur simpliciter incontinentia vel malitia humana „; che se invece "progre-diatur ultra limites humanae vitae.... hoc est quod vocatur bestialitas „. In questo passo adunque S. Tommaso considera le *disposizioni* aristoteliche "circa moralia vulnerabiles „ nel senso che la malizia semplicemente detta od umana e la bestialità o malizia bestiale altro non sono che forme o gradi diversi dell'*incontinenza*; ciò che è anche confermato dall'espressione usata da S. Tommaso per indicare la condi-

(1) Parte I, 32.

(2) Parte I, 170-71.

zione contraria alla *perversitas appetitus* o *malitia*, cioè la normalità dell'appetito, ch'egli chiama *contemperantia humanarum affectionum*.

Ma vediamo meglio quale è l'interpretazione del Flamini circa la struttura morale dell'inferno dantesco. Egli fa una prima distinzione fra il *modo dell'operazione viziosa* e il *pervertimento interiore*. L'*operazione viziosa* è poi da lui suddivisa: I° secondo passione, (cioè operazione *incontinente*) II° con fine d'ingiuria (cioè operazione *violenta* o *fraudolenta*) mentre secondo il *pervertimento interiore*, la *malizia* disposizione *che il Ciel non vuole* è determinata I° da disordine nell'appetito sensitivo (disposizione che *men Dio offende*) ed è *incontinenza*; II° da elezione preconigliata (disposizione che *odio in Cielo acquista*) ed è *bestialità* (malizia bestiale) o *malizia propriamente detta* (disposizione che *più a Dio spiace*)⁽¹⁾. Questa concezione morale dell'inferno sarebbe stata, secondo il Flamini, suggerita a Dante dalla partizione escogitata dallo Stagirita e delucidata dall'Aquinate⁽²⁾.

Per il Flamini, in sostanza, Dante sulle orme specialmente di S. Tommaso, avrebbe concepita l'*incontinenza* come una forma di malizia *ex passione* mentre la *malizia propriamente detta* e la *bestialità* o malizia bestiale sarebbero determinate da *deliberato proposito* (ex electione) con fine d'ingiuria. Ma io non credo tale interpretazione rispondente a verità. Si può infatti subito domandare: è da supporre che per S. Tommaso la passione sia estranea a quella che il Flamini chiama *malizia propriamente detta* e alla ma-

(1) pag. 193, parte I.

(2) ibidem.

lizia bestiale? no, certo. Dal passo di S. Tommaso che il Flamini cita, si deve inferire che ogni forma di malizia ha per fondamento la *passione*, alla quale, s'intende, possono aggiungersi altri elementi di peccato, come, ad esempio, il proposito di recare altrui nocumento, onde il colpevole diventa, secondo l'Aquinate, *malus et injustus*. Se S. Tommaso nel definire l'*incontinentia* usa l'espressione *propter passionem*, poi parlando della malizia che non esce dai limiti della vita umana dice che in tal caso essa sarà chiamata semplicemente *incontinentia o malizia umana (tunc dicetur simpliciter incontinentia sive malitia humana)*. Egli identifica, adunque, come s'è già detto, l'*incontinentia alla malizia umana*; onde l'espressione sopra detta *propter passionem* si riferisce anche alla *malizia umana*. Nè si deve escludere che anche dalla *malizia bestiale* per l'Aquinate sia fondamento sempre la *passione*.

Aggiungasi che distinguendo il Flamini le colpe *ex passione* da quelle *ex electione* viene implicitamente ad escludere riguardo alle prime l'*electio* cioè il deliberato proposito di commetterle, ciò che certamente non può valere nè per S. Tommaso, nè per Dante.

Non c'è colpa infatti che, secondo la dottrina della Chiesa, porti alla dannazione, se manca il deliberato proposito di commetterla. E non basta. Il Flamini era persuasissimo di aver dimostrato che S. Tommaso e Dante avevano della *malizia* lo stesso concetto e la dimostrazione può sembrare persuasiva, ma solo apparentemente cioè *a parole*, non sostanzialmente. Se è vero, infatti, che il Flamini per non staccarsi *a parole* da S. Tommaso chiama la *incontinentia malizia secondo passione* è pure vero che in sostanza si stacca da lui per seguire Dante e fa dell'*incontinentia* un vizio

nettamente distante dalla *malizia* vera e propria, la *malizia ex electione*, come il Flamini la chiama, la *certa malizia*. E così il Flamini con la sua partizione ingenera confusione annebbiando la chiara distinzione dantesca. Poichè se è vero che anche gli incontinenti possono considerarsi *mali* nel senso generico della parola, in quanto che essi pure operano il male, non bisogna però perdere di vista il significato specifico che hanno per Dante la parola e il concetto di *malizia*; significato specifico diverso da quello che hanno per S. Tommaso.

Mentre infatti per S. Tommaso gli *incontinenti* sono veramente e propriamente *mali* (e oltre ad essere *mali* sono anche *ingiusti* se per di liberato proposito fanno altrui ingiuria) per Dante gli *incontinenti* non sono *mali* quando non si propoungano per fine l'*ingiuria*. Dante si attiene certamente ad Aristotele e a S. Tommaso ma fino a un certo punto. La netta partizione che egli fa dei dannati è basata appunto sui chiari significati specifici da lui dati a *incontinenza* e a *malizia*. Così, per esempio, mentre Aristotele distingue la *malizia* dalla *bestialità*, Dante accomuna nella città di Dite maliziosi e bestiali (violenti) - pur assegnando loro luoghi diversi del baratro secondo la gravità della colpa - considerando gli uni e gli altri pervertiti dalla stessa causa cioè l'abuso della ragione. Che cosa poi intenda specificamente Dante per *malizia* è chiarito nel modo più esplicito nella nota terzina (1) nè Virgilio ha bisogno di spiegargli in che consista specificamente l'*incontinenza*; Dante ha già visitato i cerchi degli incontinenti e ne sa più che a sufficienza.

(1) D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine etc.

Dopo le osservazioni fatte torniamo al prologo e al significato simbolico delle tre fiere. Chi s'accinga alla lettura del primo canto della D. C. e voglia afferrarne l'allegoria deve necessariamente tenere presenti le vicende della vita del Poeta e quelle in particolare che si riferiscono al tempo (poco importa anche se lo si conosca soltanto approssimativamente) in cui, concepito il grandioso disegno dell'opera sua, ne iniziò l'esecuzione.

Fossero allora più o meno recenti le amarezze dell'esilio e le delusioni provate nei primi tentativi di rientrare in Firenze, le condizioni del suo animo dovevano essere certamente assai dolorose. Bisogna inoltre e forse anche più tener presente il fiero e sdegnoso carattere del Poeta e non dimenticare che la D. C. è la grande, la portentosa vendetta di lui contro i suoi persecutori. Che cosa dice Dante nel prologo? Egli dice che all'età di 35 anni si trovò in una selva oscura, ciò che allegoricamente significherebbe, secondo l'interpretazione generalmente accettata, l'improvviso ridestarsi della coscienza di lui, che, dopo la morte di Beatrice, era vissuto, quasi senza accorgersene, peccaminosamente. Onde la selva oscura rappresenterebbe "la vita peccaminosa nella quale s'era a grado, a grado ingolfato, cioè il travia-mento in cui era caduto dopo la morte di Beatrice, le infedeltà alla memoria di lei, gli amori non tutti casti e ideali per altre donne, la soverchia cura posta nei beni terreni," (Rossi); rappresenterebbe oltre alla condizione dell'anima di Dante "quella di tutti gli uomini nella vita peccaminosa," (Steiner). Si tratterebbe pertanto di un fatto di carattere religioso, l'inizio del pentimento da parte di Dante delle colpe commesse e niente altro.

Alcuni commentatori, come ben si sa, fanno parola anche di un'allegoria politica. Dante avrebbe pure simboleggiato nella selva le condizioni dell'Italia, allora più che mai turbata dalle fazioni cittadine, piena di miseria e di disordine. Non tanto d'Italia verrebbe fatto di pensare, quanto di Firenze. Che Dante infatti, fiero partigiano, parlando del suo smarrimento spirituale, avesse in mente anche la sua città travagliata da fiere lotte intestine, a cui egli certamente non era stato estraneo - lotte nelle quali anche le migliori coscienze talvolta si offuscano - non pare possa mettersi in dubbio. L'immagine della città diletta, nella quale era nato e cresciuto e aveva svolto la sua attività di cittadino e donde con suo immenso dolore era stato dagli avversari iniquamente bandito, e lo stato dell'animo suo pieno d'angoscia, quasi di disperazione, dovevano certo essere strettamente legati nella sua mente allorchè s'accinse all'opera immortale. Il fiero spasimo a cui soggiacque il suo spirito deve considerarsi soltanto espressione di pentimento della trascorsa vita peccaminosa o non piuttosto di prostrazione morale per cause, non tutte legate alla sua responsabilità, a combattere le quali, nonostante la miglior volontà, dubitava fossero le sue forze sufficienti? La dimora in quella selva, esclama il poeta, è tanto amara che poco più è morte.

I peccati d'incontinenza carnale, d'accordo gli interpreti affermano, dovevano in particolar modo turbare la sua coscienza; ma è proprio da pensare che così gravi gli sembrassero i suoi peccati che egli ne dovesse provare un'angoscia quasi mortale? Direi di no, anche pensando che proprio i peccati d'incontinentia Dante considera come quelli che meno offendono Dio e minor biasimo accattano. Sicchè pare non illogico concludere in proposito che pur ammet-

tendo che i trascorsi passionali potessero turbarlo, altre ancora, e più gravi, dovettero essere le cause del suo scoramento profondo, d'indole genericamente umana, non specificamente religiosa, scoramento cioè determinato da cause diverse legate sopra tutto alla vita che egli conduceva in mezzo alle fiere lotte cittadine, lontana dalle idealità e dai fini cristiani. La crisi morale poi subita da Dante, crisi quasi di disperazione, come già dissi, tanto amara da fargli pensare all'amarezza della morte, non gli avrebbe consentito, quand'anche avesse voluto, di raccogliersi in se stesso, di scrutare l'intimo del proprio animo per conoscere le cause predominanti del proprio smarrimento e riflettere con sicura coscienza su di esse (*I non so ben ridir com'io v'entrai*). Ciò nondimeno egli ebbe la forza di uscire dalla selva maledetta, superò cioè la crisi morale che lo travagliava e la speranza e la fede rinacquero nel suo animo.

Il bando da Firenze gli toglieva, è vero, ogni cosa più caramente diletta, ma nel tempo stesso l'obbligava ad allontanarsi dal luogo dove aveva dovuto aspramente lottare e soffrire per causa dei suoi nemici; onde, viuta la prima mortale angoscia per l'ignominiosa sentenza che tanto ingiustamente lo aveva colpito, è da pensare che, volti gli occhi dalla terra al cielo, egli sentisse nascere nel cuore una speranza consolatrice e con essa il proposito di mettersi sur una via diversa da quella fino allora battuta.

Ma nonostante i migliori propositi, antichi sentimenti, antiche abitudini non facilmente si abbandonano a un tratto. Era pertanto naturale che i ricordi del passato risorgessero nella mente di Dante e nel cuore le passioni che lo avevano travagliato; passioni non già affettive, rintuzzate, almeno per il momento, dal dolore dell'esilio, ma politiche.

L'immagine di Firenze, incostante, leggiadra e malfida ad un tempo (la lonza) dovette certo presentarsi ostinatamente al suo pensiero, accompagnata da sentimenti bensì d'ira e di vendetta contro i concittadini suoi persecutori, ma non disgiunti da una vaga speranza di riuscire a vincerne l'avversione e l'ingiustizia e a rientrare nella città tanto amata riacquistando così quella tranquillità d'animo, che era necessaria per il suo rinnovamento morale. Ma non era stata soltanto la persecuzione dei Fiorentini causa della sua sventura; accanto a questi e d'accordo con essi aveva concorso a cacciarlo dal nido Carlo di Valois della superba, potente e prepotente casa di Francia (il leone); ma la più fiera e terribile sua nemica, la cui opposizione egli capiva che mai sarebbe riuscito a vincere, era stata la Curia romana (la lupa) bramosa senza misura di maggioreggiare nel mondo, il cui capo ambiziosissimo, Bonifacio VIII, inviando a Firenze Carlo di Valois, aveva dato il tracollo alla fazione dei Bianchi e determinato in modo decisivo e irrevocabile l'esilio di Dante. Questi ricordi gli martoriavano l'animo e gli impedivano d'attuare il proposito di iniziare una vita diversa dalla trascorsa, una vita tranquilla e serena (il colle) che solo l'esercizio delle virtù cristiane avrebbe a lui consentita. Ma a quest'esercizio da tanto tempo da Dante negletto per le cose terrene, egli non poteva a un tratto tornare.

La sua rigenerazione non poteva essere improvvisa, ma lenta; soltanto una lunga riflessione (*il viaggio*) sulla vanità delle cose terrene, la fragilità dell'umana natura e i trionfi indefettibili della fede cristiana poteva attutire dapprima e soffocare da ultimo le sue passioni; riflessione che doveva essere a un tempo ammaestramento, penitenza e purificazione. Questa lunga riflessione non sarebbe stata possibile se non

l'avessero assistito la scienza (Virgilio) e la fede (Beatrice). Ma torniamo alle tre fiere e ai significati simbolici che gli infiniti interpreti, antichi e moderni, hanno loro attribuiti. È ben noto che in proposito il disaccordo è pieno. Nella *lupa* chi ha creduto vedere raffigurata *l'incontinenza in genere*, chi la *lussuria* e chi *l'invidia*; il Flamini, come già s'è detto, ha visto simboleggiato *l'abito della malizia pura e semplice che consegue il suo fine mediante la frode*; nel *leone* hanno pensato alcuni che Dante volesse simboleggiare la *superbia*, altri la *violenza*, il Flamini non veramente la *violenza*, ma *l'abito della malizia che nuoce altrui con la forza*, abito corrispondente, a suo avviso, alla aristotelica *bestialità* che Dante chiama *matta*; nella *lupa* infine chi vuole raffigurata la *frode*, chi *l'avarizia* e chi la *cupidigia* (Pietrobono); per il Flamini invece rappresenterebbe *l'abito dell'incontinenza o malizia secondo passione*. Ci troviamo dunque in un vero ginepraio⁽¹⁾. La varietà delle interpretazioni - ciascuna delle quali ha per vero dire qualche giustificazione che non può essere scartata a priori - fa naturalmente dubitare di tutte. Del significato simbolico in senso politico, i più recenti commentatori o non fanno parola o vi accennano appena. Eppure il simbolo politico deve considerarsi il solo veramente sicuro e questa sicurezza deriva da quanto dice Dante del Veltro, come si vedrà in seguito.

Rispetto all'*abito dell'incontinenza*, che il Flamini crede raffigurato dalla lupa, egli scrive che appunto tale infermità costringe Dante a rinunciare *alla speranza dell'altezza*; infermità che "se è meno grave, ben più facilmente mena

(1) V. in proposito F. D'OVIDIO: "Le tre fiere", in: *Studi sulla Divina Commedia*. - Palermo, Sandron, 1901, pag. 302-325.

alla perdizione perchè *la volontà del bene non basta senza un aiuto superiore* a vincere e tener a freno le sue gagliarde ed irrequiete tendenze⁽¹⁾ „. Ma limitare ai soli peccati d'incontinenza la necessità dell'aiuto superiore, cioè della grazia, per evitarli è teologicamente errato; la grazia è sempre indispensabile per sottrarsi al peccato, quale che esso sia, perchè la volontà del bene è insufficiente per sè sola a salvare dal male e così pure ad indurre nell'animo il pentimento del male commesso. Ed ora passiamo alla lupa e al Veltro. Vediamo un po' se quanto dice Dante della lupa, interpretando questo simbolo come vuole il Flamini, ha un senso che persuada. Dice Dante che la lupa *fece vivere grame molte genti*. Lo Steiner, buon commentatore per verità, che ha accolto la interpretazione del Flamini circa le fiere, spiega: “È vano.... cercare un senso positivo nella interpretazione letterale. Spiritualmente invece o s'intenda *l'incontinenza*, o, come la maggior parte degli interpreti, *l'avarizia*, il senso è chiaro „. Molti uomini per cupidigia di potere e di ricchezze vissero e fecero vivere altri uomini in vita misera e travagliata⁽²⁾ „. Si dovrà proprio intendere così? Direi che parlando di *genti*, Dante alluda non tanto a singoli uomini quanto a *popoli*. Aggiungo che *l'incontinenza* è sempre stata infermità di tutti i luoghi e di tutti i tempi, sicchè parrebbe che se veramente la lupa rappresentasse per Dante *l'incontinenza*, egli avrebbe dovuto dire che *fece vivere e fa vivere grame tutte le genti*. Dante poi dice che la lupa “non lascia altrui passar per la sua via „. Che il *sua* possa riferirsi ad *altrui* non è da pensare perchè l'espressione non avrebbe senso;

(1) O. c. II, 391.

(2) Ediz. Paravia, 1921, pag. 6.

d'altra parte poichè la via della lupa non può essere la via del colle, che Dante avrebbe voluto subito percorrere, quale sarà secondo il Poeta la via della lupa? Si potrà rispondere: quella appunto che attraversava la via del colle; nel qual caso, Dante trovava la lupa appostata proprio sul suo cammino insieme con le due altre fiere la cui vista l'avevano impaurito. E supponiamo per un momento che sia così; ma poi Dante continua dicendo che la lupa *si ammoglia a molti animali* ⁽¹⁾. Che cosa si deve intendere? Lo Steiner spiega: "il senso letterale è *quasi nullo*; allegoricamente: l'incontinenza si unisce nell'uomo a molti altri peccati „ ⁽²⁾. I peccati d'incontinenza sono già parecchi; quali potranno essere gli altri? Quelli di frode e di violenza? Allora tutti gli altri peccati, *e più saranno ancora* dice pure Dante; in tal caso bisognerà cercarne degli altri. Lo Steiner spiega: "altri maggiori peccati e mali produrrà nell'avvenire „ ⁽³⁾; ma poichè sappiamo che le più famose genti del mondo antico sono andate in rovina appunto per la più sfrenata incontinenza, che altro di peggio mai poteva, secondo Dante, produrre l'incontinenza in avvenire? La lupa, dice ancora Dante, continuerà ancora a generare il male... infine che il

⁽¹⁾ Il DEL LUNGO commenta: "L'ammogliarsi della lupa con molti e d'ogni razza animali allude, pel significato morale, alla molteplicità del peccato d'incontinenza: lussuria, gola, avarizia, etc. „ e sia pure così, ma poi DANTE aggiunge: *e più saranno ancora*; quali potranno mai essere?; il DEL LUNGO non lo dice. Rispetto al significato politico lo stesso DEL LUNGO commenta che il Poeta "allude ai non degni pontefici coi quali la Curia romana si unisce e fa lega per fini mondani „ (ed. cit. pag. 118). È questa una interpretazione, del tutto nuova, punto accettabile, a mio giudizio.

⁽²⁾ ed. cit. p. 9.

⁽³⁾ ibidem.

Veltro verrà etc., il quale Veltro "perseguiterà (spiega lo Steiner), la lupa, la caccierà cioè dall'una all'altra città, finchè ne avrà purificato il mondo rimettendola nell'inferno, donde l'invidia del demonio, nemico del genere umano, l'ha fatta uscire a far preda fra gli uomini" (1).

Ora teniamo ben presente l'interpretazione del Flamini, accettata dallo Steiner, riguardo alla lupa, che rappresenterebbe, come s'è già visto, non questo o quel peccato d'incontinenza o l'incontinenza in genere, ma il *malo abito* contratto dagli uomini in seguito ad *alti moltiplicati* d'incontinenza. Cosicchè il Veltro ricacciando la lupa nell'inferno ricaccerebbe nell'inferno, donde l'avrebbe fatto uscire il demonio, il *malo abito* etc.

Ma che senso mai avrebbe un tale discorso? Eppure bisognerebbe farlo in questi termini, se accettiamo l'interpretazione del Flamini. E quando anche un certo senso si volesse dare a tale discorso, si dovrebbe subito osservare che ricacciata la lupa nell'inferno, resterebbero ancora nel mondo a turbarlo la lonza e il leone e il mondo non potrebbe considerarsi affatto purificato. È superfluo aggiungere che la stessa osservazione dovremmo fare anche se, pur respingendo l'interpretazione del Flamini, accettassimo questa o quella delle altre interpretazioni correnti rispetto al simbolo morale della lupa, dovendo, per purificare davvero il mondo, il Veltro ricacciare nell'inferno non solo la lupa ma anche la lonza e il leone.

L'allegoria morale del prologo adunque, secondo le varie interpretazioni messe innanzi, appare così poco sicura da far molto dubitare, se non si voglia addirittura escludere, che

(1) ed. cit. p. 10.

Dante abbia pensato, come per tradizione plurisecolare si crede, a rappresentare nelle tre fiere i propri peccati ⁽¹⁾ e quelli dell'umanità tutta quanta.

Se tante incertezze e difficoltà presenta l'allegoria morale, l'allegoria politica invece appare nelle sue linee principali sicura e precisa.

Che cosa può rappresentare in senso politico la lupa? Ne abbiamo già prima fatto qualche cenno. Gli interpreti, seguaci del Dionisi e del Marchetti, come si sa, hanno visto in essa raffigurata la Curia romana, s'intende come potenza temporale, dalla quale il governo fu tenuto dal 1294 al 1303 dal fiero nemico di Dante, Bonifacio VIII; la Curia romana dico, alla quale facevano capo i guelfi d'Italia. È inutile ricordare ora quali fossero le idee di Dante circa il potere politico dei papi, che è come dire il guelfismo; ma bisogna tenerle ben presenti per ispiegarci l'allegoria politica cioè la principale allegoria del prologo. Le espressioni usate da Dante rispetto alla lupa come simbolo politico non appaiono affatto difficilmente spiegabili. Nè più un enigma appare il Veltro simboleggiante chi doveva schiacciare il guelfismo dovunque si annidasse dandogli la caccia *per ogni villa*: il guelfismo rappresentato dalla Curia romana, dimentica della sua missione religiosa, insaziabilmente cupida di dominio, disposta ad ogni alleanza (*molti son gli animali a cui s'ammoglia*) pur di ottenere i suoi intenti terreni, e principale causa delle funeste fazioni italiane; la Curia romana dico *di natura sì malvagia e ria* da perseguire fino alla morte

(1) Neanche il *D'Ovidio* vede la necessità che le tre fiere rappresentino i vizi di Dante, infatti egli scrive: "Non è necessario che quelli (cioè i tre vizi) siano in tutto o in parte i vizi suoi individuali, quadra anzi meglio che siano i vizi dell'ambiente,, (O. c. p. 310-11).

chiunque fosse passato *per la sua via*, l'avesse cioè avver-
sata nei suoi ambiziosi disegni. Ma il Veltro avrebbe final-
mente uccisa la mala bestia, contro la quale Dante sfoga il
suo odio e il suo dispregio come un perseguitato contro il
suo iniquo persecutore, non già come un peccatore pentito
dei propri falli; la mala bestia, dico, carica di tutte le brame,
uscita dall'inferno per volere del demonio, a corrompere la
Chiesa, a portare cioè nel mondo il disordine morale e po-
litico, privandolo della sua guida spirituale. Da tale disordine
principalmente funestato era *il giardin dell'imperio*, del
quale chi avesse distrutto il funesto guelfismo sarebbe stato
la salvezza; di tutto il giardin dell'impero certamente, ma
prima del Lazio, di quella parte cioè direttamente governata
dal papa, di quell'*umile Italia, per cui morì la vergine
Camilla* etc. donde s'irradiò la potenza romana unificatrice
della penisola⁽¹⁾. Dante designa così particolareggiatamente
il luogo del quale intende parlare da far pensare prima al
Lazio con Roma, sede dell'antico impero e poi, per l'idea
che si associa spontanea, al resto d'Italia. Non sono pos-
sibili dubbi, credo, circa il carattere politico che presenta
il Veltro - a mio giudizio unicamente politico - e l'azione
sua contro la lupa e, dato il simbolo politico della lupa, è
pure certo il simbolo politico delle due altre fiere. Il guel-
fismo, rappresentato da Bonifacio VIII, e dai principali suoi
sostentatori (Firenze e la casa reale di Francia), ecco il gran
nemico di Dante e nel tempo stesso, secondo le note idee
di lui, il grande ostacolo all'autorità dell'impero e perciò al
ristabilimento dell'ordine e della pace nel mondo cristiano.

(1) *Umile* i più interpretano nel senso di *misera*; meglio io credo,
nel senso virgiliano di *bassa*, ove si pensi alla parte del Lazio, bassa
e pianeggiante intorno a Roma e lungo la costa.

Non è pertanto da vedere nelle tre fiere, come già dissi, raffigurate le infermità morali di Dante e quelle a cui va soggetta l'umanità tutta quanta, ma le tre potenze guelfe nemiche di Dante coi loro vizi caratteristici. Che poi Dante consideri Firenze *lussuriosa* o *invidiosa* piuttosto che *fraudolenta* (forse fraudolenta); la casa di Francia *superba* piuttosto che *violenta* (forse superba e anche violenta); la Curia romana, come potenza temporale, *fraudolenta* o *avara* piuttosto che in genere *incontinente* (forse incontinente in genere e specialmente avara) è questione di secondaria importanza. Dante nel prologo della Divina Commedia, ci si presenta ripeterlo, non presenta se stesso come un grande peccatore, dalle abitudini invidiose o fraudolente, superbe o violente, avaro o in genere incontinenti, sibbene come vittima della malvagità ed ingiustizia altrui; vittima come uomo e come cristiano; come uomo se pensiamo ai dolori che doveva sopportare nella sua vita raminga di esule; come cristiano ove si pensi che la persecuzione di cui era fatto segno suscitava nel suo animo sentimenti d'odio e di vendetta frustrando i suoi buoni propositi di praticare le virtù cristiane; onde la sua anima correva pericolo di morte ossia di eterna dannazione.

È noto che il primo a vedere simboleggiate nelle tre fiere le tre potenze surricordate fu G. Giacomo Dionisi (seguito poi dal Marchetti e da altri interpreti) noto specialmente per l'edizione della D. C. del 1795 (1). Fra i commentatori che hanno accettato l'interpretazione del Dionisi ricordiamo il Fraticelli, del quale il discorso: "Della prima e principale allegoria del poema di Dante," pubblicato la prima

(1) Parma, vol. 3 in fol.

volta nel 1837, è ancora oggi da tenere in particolar conto. Notiamo però subito che il Fraticelli, pur considerando come principale l'allegoria politica, accettava, contrariamente all'opinione nostra, anche l'allegoria morale delle tre fiere nello stesso senso (se non nella particolare designazione dei vizi simboleggiati) nel quale è intesa da tutti i commentatori, si può dire senza alcuna eccezione (1).

Il Fraticelli chiudeva il suo discorso con queste parole: " ...e poichè vi ebbe e vi ha ancora chi non vuol vedere nella D. C. che un'allegoria morale, noi a dimostrare evidentemente che vi si dee vedere pur la politica abbiamo creduto di dover fare il presente discorso „. Ma quel discorso non ha persuaso i più recenti interpreti (2), i quali, come già osservai, o trascurano del tutto l'allegoria politica del prologo oppure vi accennano appena, quando parlano del Veltro, di cui il simbolo può essere logicamente soltanto politico; ne accennano cioè in modo monco ed incoerente, perchè pur dovendo riconoscere nel Veltro un simbolo politico non ispiegano qual valore abbiano in senso politico le parole di Virgilio a proposito del Veltro e della lupa. Il Fraticelli osserva nel suo discorso che Dante nel Poema dà sfogo al suo risentimento; risentimento che se " alcune

(1) "La lonza o pantera, agile e di pelo macchiato di più colori, il leone e la lupa significano in senso morale l'*invidia*, la *superbia* e l'*avarizia* che s'oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù„. FRATICELLI (*La Divina Commedia* col commento Fraticelliano, ediz. Bsrbèra - Firenze 1921, pag. 34.

(2) Non però il DEL LUNGO che d'accordo col CASELLA ammette nel suo commento recentemente pubblicato anche l'allegoria politica. Il D'OVIDIO invece considera questa del tutto secondaria e si mostra persuaso che nel poema la materia politica "sia solo bellamente incorniciata„ entro lo schema essenzialmente etico-religioso dell'opera (O. c. pag. 304).

volte è velato sotto figura d'allegoria molte più volte vi comparisce senza alcun velo „ (1). E noi consentiamo in ciò del tutto con lui, ma non nell'interpretazione sua del significato simbolico, in senso morale, delle tre fiere, che, secondo lui, oltre a raffigurare, come anche noi pensiamo, i difetti caratteristici delle tre potenze guelfe, raffigurerebbero nel tempo stesso tre vizi capitali: *invidia*, *superbia* ed *avarizia*, dai quali Dante stesso, rappresentante dell'umanità, sarebbe stato travagliato.

Che nella *lonza leggiera e presta mollo* e dalla *gaietta pelle* si possa vedere simboleggiata Firenze dalla seducente e ingannatrice apparenza e dalla mobilità e irrequietezza morale, si può senza difficoltà ammettere, ma che con essa Dante volesse pure simboleggiare proprio il vizio capitale dell'*invidia* di cui egli stesso sarebbe stato macchiato e con lui i suoi concittadini, si stenta molto a credere (2). È vero che Dante disse della sua città che era piena d'invidia così che ne traboccava il sacco (Inf. VI, 49), e il Villani che a Firenze “ per le invidie si cominciarono tra i cittadini le sette „ (VIII, 38) e il Compagni che “ la città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara di uffici, abomi-

(1) ed. cit. pag. 17.

(2) Il D'OVIDIO nell'articolo citato circa le tre fiere (pag. 324) si mostrava non alieno dall'accettare la surrogazione, a proposito della lonza, del simbolo della *invidia* a quello della *lussuria* ma con argomentazione vaga e punto conclusiva. Eccola: “ Il suo accorrere leggiera e presta ovunque Dante si volgesse, il trovarsela egli sempre dinanzi a impedirgli il cammino, potrebbe bastare a significar l'invidia, che non ti lascia fare un passo. Le macchie della pelle potrebbero, chissà, significare il livore, o il macchiare che l'invidia fa l'altri reputazione. Arzigogoli per arzigogoli, questi valgono quelli degli antichi in relazione con la lussuria, o quei del Casella in relazione con la frode „.

nando l'un l'altro, (Cron. I, 20); ma si può domandare: che relazione mai ci può essere fra la *lonza* (sia leopardo, pantera, lince o un animale fantastico) e l'*invidia*?

Che la *lonza* avesse al tempo di Dante fama di bestia invidiosa non si sa; d'altra parte l'affermazione di Dante che *superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville* etc. (Inf. VI, 74) non è necessariamente da riferirsi alle tre fiere. Per il Fraticelli poi, come per molti altri commentatori, è noto, il *leone* simboleggerebbe moralmente la *superbia*. Fra il leone e la *superbia* si può, sì, vedere una certa relazione; la testa alta infatti può far pensare alla *superbia*, ma la *rabbiosa fame* richiama piuttosto l'idea di impulso violento, selvaggio, prepotente. La *lupa*, infine, per la maggior parte degli interpreti, il Fraticelli compreso, rappresenterebbe l'*avarizia*. Ma Dante dice della lupa che "*di tutte brame - sembiava carica nella sua magrezza*". Ora non pare che questa affermazione possa simbolicamente riferirsi all'avaro, che è, sì, insaziabilmente bramoso di ricchezze, ma che può non essere affatto bramoso di tante altre cose delle quali possono essere invece bramosissimi uomini che non sono per niente avari; onde con miglior giustificazione alcuni interpreti hanno pensato non già all'*avarizia* ma all'*incontinenza*. Ma come ho già prima osservato, le conclusioni, fra loro contrastanti, alle quali sono giunti i numerosissimi studiosi della D. C. che hanno creduto vedere nelle tre fiere simboleggiato questo o quel peccato o categorie di peccati o abitudini peccaminose, delle quali Dante si sarebbe sentito gravata la coscienza come uomo singolo e come personificazione dell'uman genere, possono per sé sole dare quasi la certezza che la via battuta finora, sebbene battuta da secoli, per ispiegare il significato simbolico delle tre fiere, non è la via buona.

Molte fra le argomentazioni degli interpreti presentano un carattere prevalentemente soggettivo e perciò hanno scarso valore probativo. Valga come esempio la dissertazione, certamente dotta ed acuta, del Flamini a proposito della lonza⁽¹⁾, non leopardo, o pantera, o lince, secondo lui, ma *una fiera ibrida fra il leopardo e il leone*, alla cui esistenza dotti e popolo avrebbero creduto al tempo di Dante. Della lonza sarebbero caratteristiche la dolosità e la terribilità che Dante, scrive il Flamini, "vedeva risultare dalla fusione delle due nature belluine" ⁽²⁾ del leopardo e del leone. Quanto alla terribilità, continua il Flamini, Dante esplicitamente non accenna "ma dovea ravvisarla implicita nel nome stesso della fiera da lui scelta fra le parecchie di pelame screziato che avrebbe potuto metterci dinanzi; e ciò non tanto perchè *leonza* facea pensare a leone, quanto perchè pare che codesta parola richiamasse subito alla mente qualche cosa di spaventevole" ⁽³⁾.

Ma in vero neanche alla dolosità Dante accenna esplicitamente e che la pelle screziata della lonza "sia accoucio simbolo della sua natura insidiosa" ⁽⁴⁾ e che "la molta sua leggerezza conferisca a darci l'idea d'un animale atto all'agguato" ⁽⁵⁾, sono affermazioni di carattere soggettivo e perciò di non sicuro valore. E osserverò un'altra cosa. Delle tre fiere che tanta parte hanno nel proemio, nel resto del poema una, il leone, non compare più affatto; la lonza vi ricompare una volta cioè nel canto XVI dell'*Inferno* dove Dante parla della *corda*, ond'era cinto, e colla quale dice

(1) O. c. II, 55 e seg.

(2) O. c. II, 81.

(3) O. c. II, 83.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

che aveva un tempo pensato di *prender la lonza alla pelle dipinta* e cioè di vincere, si può interpretare, col necessario accorgimento, la perfida opposizione dei suoi concittadini e di poter così rientrare nella sua Firenze; la lupa infine ricompare anch'essa una sol volta nel canto XX del *Purgatorio*, nell'imprecazione di Dante contro la lupa, simbologgiante certamente, in quel passo, l'avarizia, principal vizio della Corte romana secondo Dante e non secondo Dante soltanto⁽¹⁾. Questi semplici accenni, durante tutto il viaggio nei regni d'oltretomba, a due delle tre fiere del proemio non sembrano affatto confermare i significati simbolici morali di fondamentale importanza che quasi tutti gli interpreti della Divina Commedia hanno voluto attribuire alle fiere stesse.

Anche rispetto al Veltro vogliamo fare qualche altra osservazione.

In esso chi ha voluto vedere un papa di santi costumi che avrebbe ricondotta la Chiesa alla sua pura apostolica missione abbandonando spontaneamente ogni temporale dominio; chi un imperatore che, rafforzando la suprema autorità politica, avrebbe distrutto il guelfismo riducendo la Chiesa, volente o nolente, all'esercizio di quella sola funzione spirituale che, secondo Dante, le fu assegnata da Dio; altri invece ha pensato a un capo ghibellino che avrebbe dato il tracollo al guelfismo e quindi all'autorità temporale dei papi, etc. Per quanto già abbiamo detto, secondo noi, il simbolo del Veltro logicamente non può essere che politico; onde si può sperare di capire l'allegoria dantesca in pro-

(1) Basti ricordare il famoso sonetto del PETRARCA: "L'avara Babilonia ha colmo il sacco etc..".

posito soltanto tenendo presenti le idee politiche del poeta riguardo alla missione nel mondo dell'impero e del papato.

Noi non possiamo credere che Dante avesse l'ingenuità di pensare che proprio per opera di un papa, sia pure di santi costumi, dovesse tramontare il secolare dominio politico della Chiesa. Il Veltro pertanto nell'idea di Dante doveva essere un imperatore o un illustre capo ghibellino: Enrico VII, forse, che Dante ebbe in mente, a giudizio di alcuni, quando scrisse il trattato *De Monarchia* e del quale pianse amaramente la morte e celebrò i generosi propositi o Can Grande della Scala, signor di Verona e vicario imperiale⁽¹⁾. Sebbene i versi di Dante rispetto al Veltro si presentino come una profezia, questa è però così specificata da dover ragionevolmente pensare che Dante abbia avuto in mente un personaggio reale del suo tempo, nell'opera del quale grandemente sperò; sia poi stato Enrico VII o Can Grande importa poco sapere, ma può anche darsi che in momenti diversi abbia pensato all'uno e all'altro, essendo morto il primo nel 1313 e l'altro nel 1329. Ma prima di venire alle conclusioni nostre è necessaria ancora qualche osservazione circa il prologo della Divina Commedia in generale.

Quell'insigne dantista che fu Isidoro De Lungo, del tutto consentendo, come s'è detto, col Casella, circa i criteri d'interpretazione del poema e rispecchiando in sostanza quanto pensano tutti i commentatori contemporanei, nella sua prolusione alla prima cantica, da lui ripubblicata nel citato commento, afferma essere *necessario* che "il Proemio - massime secondo le abitudini di rigore scolastico, le quali

(1) V. su tale argomento lo studio di A. SCOLARI: *Il Messia dantesco* - Zanichelli - Bologna, 1913.

Dante concilia (ed è una delle sue meraviglie) con le più sublimi espansioni della poesia – *contenga esattamente, adombrata nelle immagini poetiche, la identica materia di tutto il Poema; cioè a dire, che la interpretazione del Proemio vuol essere coordinata e subordinata alla rispondenza coi dati di fatto emergenti dal contenuto del Poema medesimo* „⁽¹⁾.

Anche il Flamini – che consente soltanto parzialmente col Casella – dominato, per così dire, dalla stessa persuasione della *necessità* di una perfetta rispondenza fra il prologo e il resto del Poema, ha compiuto un laboriosissimo e ingegnoso sforzo di ricerca e di riflessione per dimostrare che i significati simbolici delle tre fiere corrispondono del tutto ai criteri seguiti da Dante nella ripartizione dei dannati e dal Poeta esposti nel canto XI dell'Inferno. Ma tale *necessità* io credo possa essere più facilmente affermata che persuasivamente dimostrata. Infatti, data questa necessità, bisogna ammettere che Dante si sentisse reo, fosse anzi reo confesso non solo d'incontinenza ma altresì di violenza e di frode, sia pure in misura minore. E per verità il Del Lungo riconosce che Dante dovette sentirsi travagliato e impedito dai peccati d'incontinenza in ispecie e “gradatamente dopo quelli dalle *tendenze a trascorrere nei reati di violenza o in quelli più abbielti di tutti della frode* „⁽²⁾. È un riconoscimento a denti stretti, mi si passi l'espressione, ma riconoscimento esplicito. E lo stesso riconoscimento *blando* troviamo nello studio del Flamini, il quale scrive che se la lupa è per il poeta l'impedimento effettivo, “anche il leone lo spaventa; dacchè la malizia bestiale implica un oscuramento del senno,

(1) Commento cit. pag. 13.

(2) Prolusione I^a, pag. 18 dell'ediz. cit.

che può condurre, ad esempio, a bestemmiare Iddio, a troncar la propria vita, ad eccedere nelle rappresaglie; tutte colpe nelle quali non poteva sentirsi pienamente sicuro di non cader mai un iroso come l'Alighieri, uomo di parte e avvezzo a riguardar la vendetta come un sacro dovere. Anzi, a lui che, quando si vede venir incontro le tre fiere, non ha ancora l'aiuto della ragione nella sua integrità e dirittura (Virgilio sopraggiungerà dopo come ognun sa) pur quella malizia che usa l'argomento della mente è naturale che si offra con insistenza quale obbietto del desiderio e del volere. V'è bisogno di richiamarsi all'attrattiva che per un uomo di sottile ingegno, com'era Dante, avevano gli accorgimenti, le coperte vie, che possono condurre a trionfar degli avversari⁽¹⁾». Aggiunge poi che «della dolosità promettente (*la gaietta pelle*) della malizia vera e propria sperava fermamente il poeta di non lasciarsi sedurre: chè, se ancora la ragione non ha in lui riacquistato la perfetta dirittura, già l'animo volto al bene lo ammonisce che quella dolosità è mala cosa⁽²⁾». Come si vede chiaro, è questo un dire e non dire; son mezze accuse presentate in forma dirò così eufemistica, repugnando ammettere che Dante fosse e si confessasse reo non solo d'incontinenza ma anche di violenza e di frode, sia pure in minor grado; ma l'ammettere questo non era evitabile, data l'interpretazione degli studiosi citati.

Ora si può domandare: Dante, questa grande figura morale, questo dominatore del mondo infernale, questo vero Minosse, nonostante pervenze in contrario, che giudica e

(1) O. c. II, 97, 98.

(2) Ibidem.

manda con la sicurezza che gli viene dalla coscienza della sua rettitudine⁽¹⁾, sarebbe egli mai il reo confesso di frode⁽²⁾, di violenza e di avarizia o in genere d'incontinenza che gli interpreti del divino poema ci presentano, quel grande peccatore che per i propri trascorsi prova tanta amarezza che *poco è più morte*? Più ci si ripensa e meno lo si può credere.

Dopo le osservazioni fatte posso riepilogare e concludere. Che cosa rappresenta adunque allegoricamente la selva oscura nella quale Dante era entrato senza bene saper come?

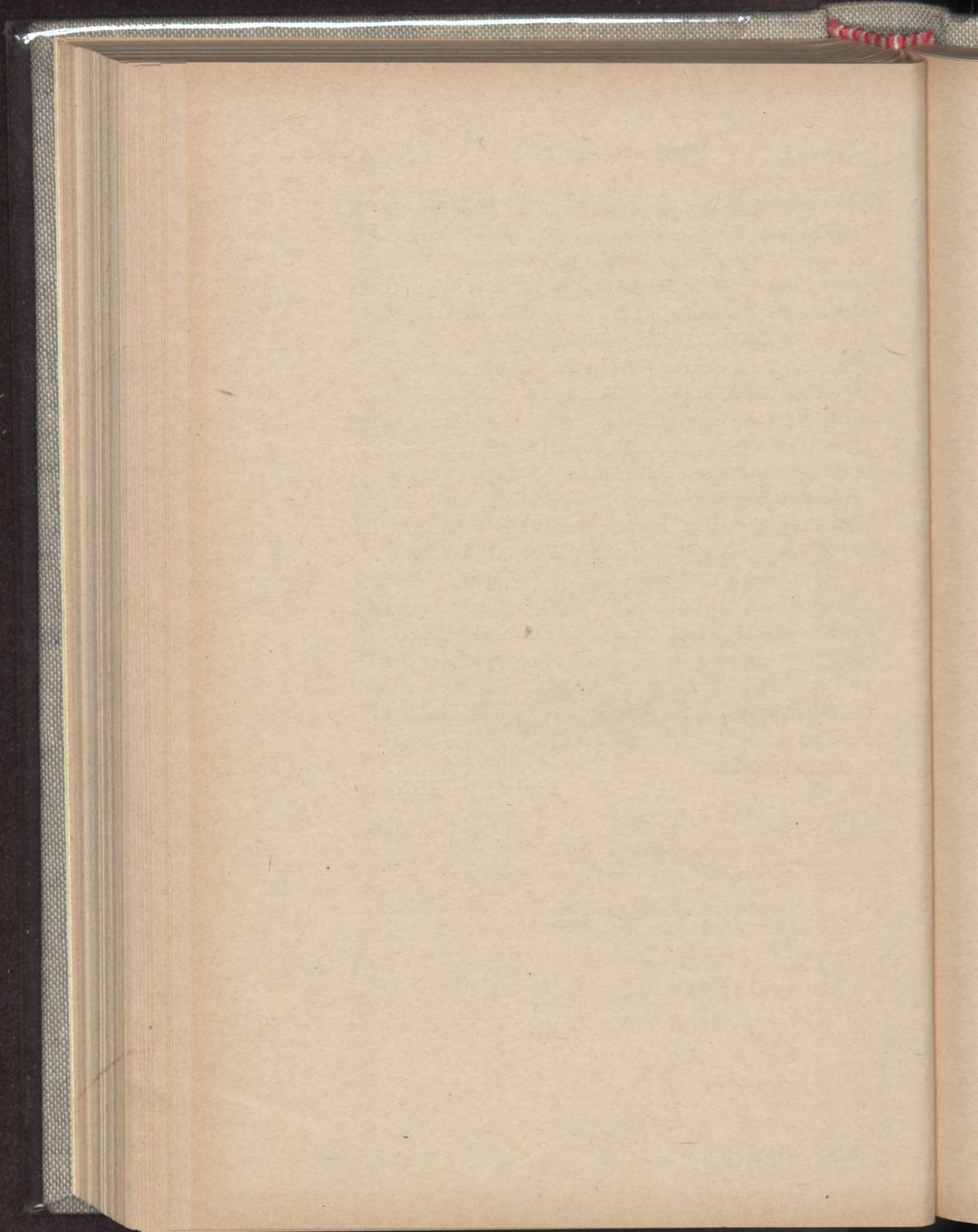
Niente altro, a mio giudizio, che lo stato d'animo del poeta, pieno d'angoscia, quasi di disperazione per la vita condotta fino allora in mezzo agli odi delle fiere lotte cittadine, nelle quali era stato trascinato senza che egli se ne rendesse ben conto; lotte che l'avevano fatto dimenticare delle virtù cristiane e della salute dell'anima e delle quali l'epilogo dolorosissimo era stato il bando della sua Firenze. Egli però aveva avuto la forza di uscire dalla selva, di vincere cioè la terribile crisi morale da cui era stato colpito e di prendere la via del colle simboleggiante la pace dello spirito solo conseguibile con la pratica della virtù; ma a sbaragliargli la via, a impedirgli, vale a dire, l'attuazione dei suoi

(1) *L'esilio che m'è dato onor mi tegno* esclama fieramente il poeta nella nota canzone: *Tre donne intorno al cor* etc., e poi nella canzone stessa: *Cader coi buoni è pur di lode degno*. Con ciò non si intende affermare che egli fosse o si credesse scevro d'ogni colpa; anzi egli stesso riconosce di poter avere errato tanto da dire nella ricordata canzone, sebbene in forma dubitativa: "...onde s'io ebbi colpa,, etc.

(2) I versi del canto XXVI, 19-21, dell'*Inferno*: *Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio* etc., non sono affatto da interpretare, come pare in tenda il FLAMINI (II, 98) nel senso di una confessione di frode commessa, o tentata, o pensata. (Vedansi in proposito i commenti del TORRACA, STEINER, DEL LUNGO, PIETROBONO, etc.).

buoni propositi, compaiono una dopo l'altra le tre fiere simboleggianti le tre potenze guelfe a lui avverse, contraddistinte dai loro vizî caratteristici. Sono le immagini dei suoi mortali nemici, i ricordi delle offese patite, le persistenti persecuzioni dei nemici stessi che gli suscitano nel cuore gli antichi sentimenti d'odio e di vendetta; onde non può continuare l'iniziata via della sua salvezza spirituale e sta per essere ricacciato nella selva, allorchè in suo aiuto compare Virgilio, l'umana sapienza, la quale, non già d'un tratto, ma a poco a poco, col lungo lavoro del pensiero e dopo matura riflessione può, unitamente alla fede, guidarlo a salvezza. Ne segue che le tre fiere del prologo non hanno nulla che vedere con i criteri seguiti da Dante nella ripartizione dei dannati ed esposti nel canto XI dell'*Inferno*. Ne segue ancora che quello stretto legame, quella perfetta rispondenza fra il prologo e il viaggio, che alcuni e certo autorevolissimi interpreti hanno voluto vedere e hanno anzi considerato come un presupposto necessario alla giusta comprensione di tutto il disegno allegorico del Poema, in verità non esiste. Relazione fra il prologo e il viaggio c'è, s'intende bene, ma soltanto nella misura esposta nel presente studio.

AMBROGIO ROVIGLIO



Petizione, in data 10 novembre 1810, del Rettore e dei
Professori del Liceo di Ragusa al Generale Ber-
trand, Governatore delle Provincie Illiriche.

Il Rettore, ed i professori del liceo di Ragusa si prendono la libertà di esporre a Vostra Eccellenza gli attuali bisogni del Liceo suddetto. Esso, secondo l'istituzione proposta e sanzionata da Vostra Eccellenza, doveva contenere, oltre i dieci posti gratuiti, ed i dieci a mezza pensione, altri dieci posti per dieci allievi da riceversi a proprie spese.

Ma nel locale assegnato, essendosi fabbricato un sol camerone, non vi sono che venti posti, ora già tutti occupati colla grazia ultimamente fatta al Signor Coludrovich; di maniera che, quando Vostra Eccellenza avesse la benignità di accordare la grazia a qualche altro giovane, per esservi ammesso, sarebbe massima la nostra mortificazione di non poterlo accogliere, attesa la mancanza del luogo. Resta dunque impossibilitato il Liceo di ricevere altri giovani, che chiedono d'esservi ammessi a proprie spese, e senza dei quali questo stabilimento, che fa sì grande onore a Vostra Eccellenza, e che fortunatamente gode molta riputazione, non potrebbe prosperare. Le entrate assegnate non corrispondono alla somma determinata. I generi da esitarsi, consistenti in vino, olio, e legna, in quest'anno si sono dovuti vendere a bassissimo prezzo, mentre all'opposto quelli, che si sono dovuti acquistare, soprattutto per vestire gli allievi, si sono dovuto pagare assai caramente. A questo si aggiungano i pesi, che ha il Liceo, dovendo pagare i Maestri delle ultime due Scuole, i due Professori uno di Lingua Francese, e l'altro di Disegno, il Prefetto ed il Cameriere degli Allievi, il Capellano di Meleda, ed i Fattori di Campagna, cose non computate nell'assegnamento fatto; si aggiunga la perdita, che si fa sulla moneta, del 25 per 100; si aggiunga che sei posti a mezza pensione, ridotti a tre gratuiti, privano il Liceo della somma di 2400 Ducati in danaro vivo, coi quali si potrebbe sussistere aspettando il tempo opportuno per vendere con maggior utile, e vantaggio, l'olio ed il vino.

In vista di queste condizioni il Rettore, ed i Professori supplicano Vostra Eccellenza ad esimere il Liceo dai pubblici dazi, ed imposte, ed a volerli trasferire nell'antico Collegio, unico edificio per il Convitto, e per l'Istruzione pubblica, o ad ingrandire il presente locale, troppo angusto per i giovani esterni, che in numero sempre maggiore concorrono a queste pubbliche Scuole.

Così il Liceo, essendo esentato da ulteriori pesi, ed aiutato da chi vorrebbe venirvi a proprie spese, il saggio piano di Vostra Eccellenza sarebbe interamente perfezionato, e gli Allievi unitamente ai Professori, e Scolari esteri avrebbero un nuovo titolo di ammirare maggiormente e benedire le paterne cure di Vostra Eccellenza verso la città di Ragusa. Che della grazia.....

Questa petizione, ch'io rinvenni nell'Archivio di Stato di Trieste, appena esso fu riordinato, in un pacco di carte (N. 2325, *Ordini dati dal Governatore generale*) ha bisogno di due righe di commento.

Premetto che io rinvenni non l'originale, che da Lubiana, sede del Governatore delle Provincie Illiriche, passò, con tutto l'Archivio, a Parigi alla caduta dell'Impero napoleonico, ma una minuta, alla quale manca, come si vede, la chiusa. La data è scritta sulla pagina esterna e pure sulla pagina esterna si legge: *gli infrascritti Oratori*, ossia i firmatari della petizione; ma i nomi non ci sono.

Ragusa, come tutti sanno, costituiva uno dei più lontani domini della "Serenissima", nell'Adriatico, sorgendo essa in quella parte della Dalmazia, ch'è prossima alle Bocche di Cattaro. Fedelissima a San Marco, s'era data, nel Medio Evo, un governo somigliante a quello della Dominante, con un Doge e un Senato, così che le sue monete portavano impresso da una parte l'immagine del Santo protettore, San Biagio, con la leggenda *Repubblica di Ragusa*, dall'altra la figura di San Marco, con la scritta *Repubblica*

di Venezia, per attestare la sottomissione alla sorella maggiore. Seguì nel 1797 la sorte di Venezia, passando sotto l'Austria; ma nel 1806, dopo che i russi si presero le Bocche di Cattaro, i Francesi, si compensarono con l'acquisto di Ragusa, che, per due anni, conservò tutte le vecchie franchigie, finchè il suo territorio fu ripartito in tre Dipartimenti. Nel 1809, in seguito alla pace di Schoennbrunn, Ragusa entrò a far parte delle Province Illiriche.

Nel 1810 pertanto a Ragusa esisteva e fioriva un Liceo italiano, ch'era, come si rileva dalla petizione, anche Collegio-Convitto, nel quale si dava l'istruzione classica ad interni ed esterni. La petizione è quindi una bella prova dell'italianità di Ragusa, della quale dobbiamo tener conto, data la posizione della città, quasi sperduta fra territori del tutto slavi, specialmente nel retro-terra. Che poi, in un secolo, l'italianità di Ragusa sia andata sensibilmente scemando, è, pur troppo, vero; e il Dainelli, nel suo accurato studio sulla Dalmazia (Istituto geografico De Agostini, Novara, 1918), ci riferisce che nel 1910, secondo il censimento austriaco, il Capitanato di Ragusa comprendeva 37.252 Serbo-Croati, 570 Tedeschi, 282 parlanti lingue diverse su 526 Italiani soltanto: cifra, come si vede, irrisoria, a volerla prendere per vera, al confronto di quella, che avrebbe rispecchiato all'italianità nel 1810. Comunque, oggi gli Italiani di Ragusa son ridotti a un'infima minoranza sui 5-6000 abitanti della città. Non parliamo poi del territorio, che è tutto in mano dei Serbo-Croati.

Ma l'italianità però, quasi vendetta della storia, sopravvive soprattutto nelle memorie veneziane, che il tempo solo riuscirà a cancellare. Il palazzo dei Rettori è là ad affermare ancora una volta, nel suo stile tre-quattrocento, la

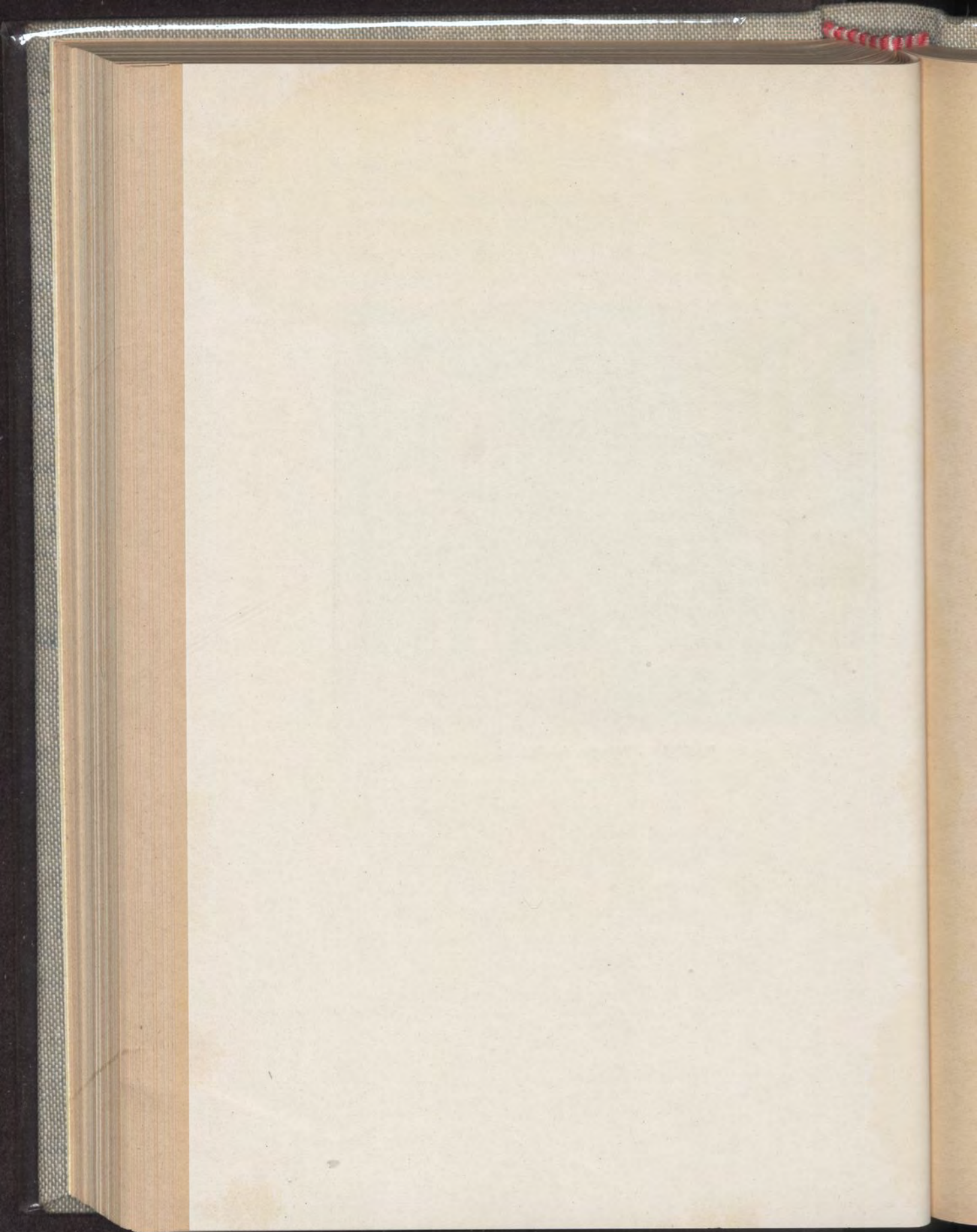
fratellanza artistica col palazzo ducale dell'antica Signora dell'Adriatico. La Cattedrale di San Biagio, la Dogana Vecchia, il Chiostro dei Benedettini e tutte le chiese della città sono gioielli d'architettura, che sembrano inviati, oltre l'*Amarissimo*, dalla Madre-Patria; nè bisogna dimenticare che parecchi monumenti andarono disgraziatamente perduti nel terremoto del 1667. Ragusa attesta dunque, artisticamente, la propria latinità, che non è stata nè sarà mai sommersa dalla marea slava.

Ma anche le attestazioni linguistiche sono confortanti. A Ragusa gli atti pubblici continuarono a scriversi in Latino fino al principio del secolo XIX, finchè cioè la piccola Repubblica fu incorporata nei domini napoleonici. L'Italiano fu sempre noto a tutti i suoi abitatori, qualunque fosse l'origine loro, e si parlava lo Slavo, mescolato a vocaboli nostri. Dall'età napoleonica al 1912 l'Italiano fu, per legge, la lingua degli uffici statali; solo quindi prima della guerra fu introdotto, ma per poco, il Tedesco. Dal popolo di Ragusa si parlò sempre, nei secoli, una lingua romanza, particolare di tutta la Dalmazia, lingua fondata sul Latino, sulla quale poi si sovrappose, lungo le coste e nelle isole, il Veneto e nell'interno, specialmente nel ceto campagnolo, il Serbo-Croato.

Quanti sieno presentemente gli Italiani di Ragusa è difficile saperlo: certo, il loro numero è assai limitato. Nelle elezioni politiche del 1911, in cui votò il 50 % degli elettori, nei 6000 voti, riportati dagli Italiani in Dalmazia, son compresi i 400 circa dati da Ragusa e Curzola. In ogni modo il Comune, nonostante la lenta infiltrazione slava, restò metà italiano e metà serbo-croato fino al principio di questo secolo: il che non è poco, dato l'accanimento slavo contro gli Italiani ed il favore, che la cessata Monarchia accordava agli



RAGUSA - Palazzo dei Rettori



aggressori. Abbiamo un'affermazione dello spirito di libertà, che aleggiava a Ragusa, fin dal 1403, affermazione che è anche una conferma dell'italianità. Eccola: " La terra nostra è franca ad ogni uno et a grandi et a pizolli. Et contra algun che se reduxesse a quella, nui non poriamo prozeder a peticion de alguno signor del mondo, ne del re d'Ongaria voiando che nui lo dessimo et chazassemo per modo alguno. Et plu tosto se soferissa a butar li muri de la terra che romper ne pligar la franchigia, perchè perdendo la franchigia valessamo poco a nui et mancho ad altri et li muri se porave rifar „.

Sotto un certo rispetto l'italianità della Dalmazia dovette essere rispettata anche dall'Austria-Ungheria, che nelle Scuole Nautiche faceva impartire l'insegnamento nella nostra lingua. La civiltà, l'antica civiltà di Roma e di Venezia, non si cancella dinanzi alla furia ed al numero; di essa qualche vestigio resta sempre: resta e forse resterà immortale nei secoli, quasi per ammonirci che la rivendicazione è, per noi, un diritto ed anche un dovere.

GELLIO CASSI

LIVELLI A CANNOCCHIALE MOBILE

Alcune considerazioni sulla disegualianza di diametro dei collari
e sulla disegualianza degli angoli di apertura delle forcelle

1. - Consideriamo un livello a cannocchiale mobile e livella fissa al cannocchiale: supponiamo che i diametri dei due collari non siano eguali e che non siano neppure eguali fra di loro gli angoli di apertura delle due forcelle sulle quali appoggia il cannocchiale. Nelle figure che seguono sono schematicamente rappresentate le sezioni rette eseguite in corrispondenza delle forcelle, immaginando che le dette sezioni siano state rotate di un angolo retto, in modo da disporsi entrambe nel piano del foglio; i punti V_1 e V_2 sono i vertici degli angoli di apertura delle forcelle; i punti C_1 e C_2 sono i centri delle sezioni rette dei due collari; la retta $L_1 L_2$ rappresenta l'asse della livella fissa al cannocchiale; indichiamo poi con β_1 e β_2 le misure dei semiangoli di apertura delle forcelle e con R ed r le misure dei raggi delle sezioni rette dei collari.

Ciò premesso, supponiamo di aver ottenuto, allungando od accorciando, mediante le viti di correzione, i bracci della livella e spostando opportunamente in altezza le forcelle d'appoggio del cannocchiale, che, prima e dopo dell'inversione del cannocchiale stesso sulle forcelle, la bolla rimanga centrata; tenendo allora le notazioni della figura 1, e indicando con α l'angolo che la retta $V_1 V_2$ forma con l'orizzontale, abbiamo:

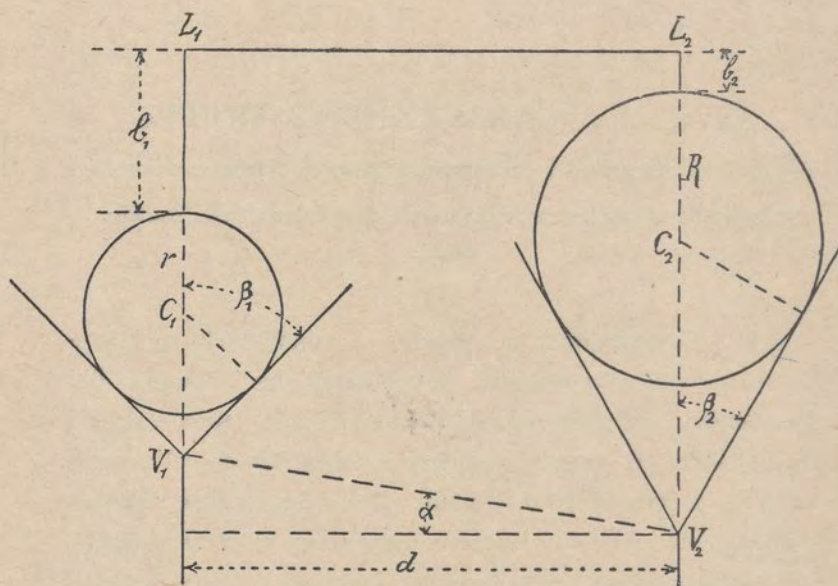


FIGURA 1

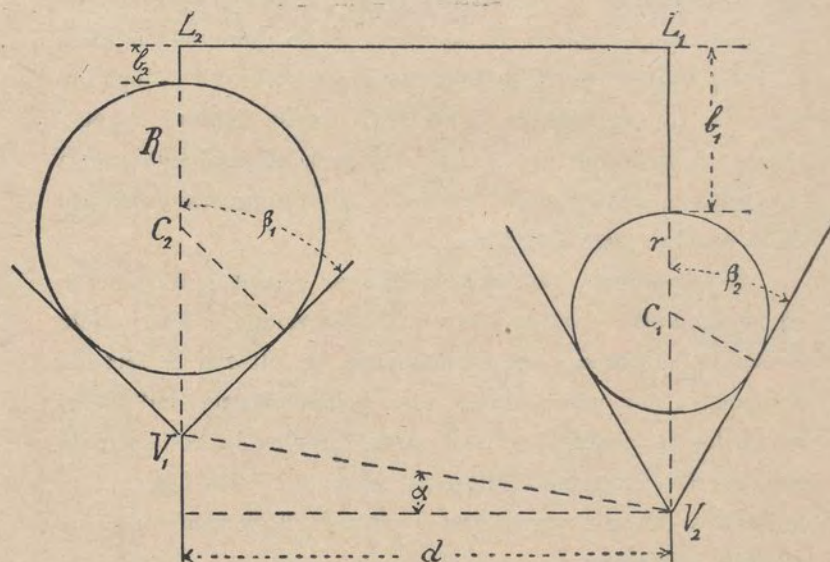


FIGURA 2

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_2 + R + C_2 V_2 - b_1 - r - C_1 V_1}{d},$$

e poichè dalla figura si ottiene :

$$C_2 V_2 = \frac{R}{\operatorname{sen} \beta_2} \quad \text{e} \quad C_1 V_1 = \frac{r}{\operatorname{sen} \beta_1},$$

potremo anche scrivere :

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_2 + R + \frac{R}{\operatorname{sen} \beta_2} - b_1 - r - \frac{r}{\operatorname{sen} \beta_1}}{d} \quad (1)$$

Se invece consideriamo la figura 2, la quale rappresenta la posizione del cannocchiale e della livella dopo l'inversione del cannocchiale sulle forcelle, abbiamo :

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_1 + r + C_1 V_2 - b_2 - R - C_2 V_1}{d},$$

oppure anche, essendo :

$$\begin{aligned} C_1 V_2 &= \frac{r}{\operatorname{sen} \beta_2} \quad \text{e} \quad C_2 V_1 = \frac{R}{\operatorname{sen} \beta_1}, \\ \operatorname{tg} \alpha &= \frac{b_1 + r + \frac{r}{\operatorname{sen} \beta_2} - b_2 - R - \frac{R}{\operatorname{sen} \beta_1}}{d}. \end{aligned} \quad (2)$$

Eguagliando fra di loro i secondi membri della (1 e della (2 e poi moltiplicando per d , otteniamo :

$$b_2 + R + \frac{R}{\operatorname{sen} \beta_2} - b_1 - r - \frac{r}{\operatorname{sen} \beta_1} = b_1 + r + \frac{r}{\operatorname{sen} \beta_2} - b_2 - R - \frac{R}{\operatorname{sen} \beta_1},$$

oppure anche :

$$2(b_2 - b_1) + R\left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta_2}\right) - r\left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta_1}\right) - r\left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta_2}\right) + R\left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta_1}\right) = 0,$$

o ancora :

$$2(b_2 - b_1) + \left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta_2}\right)(R - r) + \left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta_1}\right)(R - r) = 0,$$

o finalmente:

$$2(b_2 - b_1) + (R - r) \left(2 + \frac{1}{\sin \beta_1} + \frac{1}{\sin \beta_2} \right) = 0.$$

Se in questa eguaglianza riteniamo che sia $R = r$ e quindi $R - r = 0$, deduciamo:

$$2(b_2 - b_1) = 0,$$

e quindi:

$$b_2 = b_1.$$

Possiamo quindi stabilire che, anche ammettendo diseguali fra di loro gli angoli di apertura delle due forcelle d'appoggio del cannocchiale, ma fra di loro eguali i diametri dei due collari, se si verifica che, prima e dopo dell'inversione del cannocchiale sulle due forcelle, la bolla della livella fissa al cannocchiale rimanga centrata, l'asse meccanico del cannocchiale, cioè la retta che unisce i centri C_1 e C_2 delle sezioni rette dei collari, è orizzontale.

Supponiamo ora che siano fra di loro eguali gli angoli β_1 e β_2 che misurano le metà degli angoli di apertura delle due forcelle; indicando con β il valore comune dei due angoli β_1 e β_2 , dalla (1) si ha:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_2 + R \left(1 + \frac{1}{\sin \beta} \right) - b_1 - r \left(1 + \frac{1}{\sin \beta} \right)}{d},$$

ovvero:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_2 + \left(1 + \frac{1}{\sin \beta} \right) (R - r) - b_1}{d}; \quad (3)$$

analogamente, dalla (2) si ha:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_1 + r \left(1 + \frac{1}{\sin \beta} \right) - b_2 - R \left(1 + \frac{1}{\sin \beta} \right)}{d},$$

ovvero :

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{b_1 - \left(1 + \frac{1}{\operatorname{sen} \beta}\right) (R - r) - b_2}{d} \quad (4)$$

Addizionando ora fra di loro, membro a membro, la 3) e la (4), si ricava :

$$2 \operatorname{tg} \alpha = \frac{b_2 - b_1 + b_1 - b_2}{r},$$

e quindi :

$$\operatorname{tg} \alpha = 0.$$

Possiamo quindi stabilire ancora che, ammettendo eguali fra di loro gli angoli di apertura delle due forcelle e diseguali fra di loro i diametri dei due collari, se, prima e dopo dell'inversione del cannocchiale sulle forcelle, la bolla rimane centrata, è orizzontale la retta che unisce i vertici degli angoli di apertura delle forcelle e, in conseguenza, non è orizzontale l'asse meccanico del cannocchiale.

2. - Proponiamoci ora di trovare lo spostamento angolare dell'asse meccanico del cannocchiale, spostamento causato da una eventuale piccola differenza degli angoli di apertura delle due forcelle. A tale fine, riteniamo fra di loro eguali i diametri dei collari e supponiamo che sia orizzon-

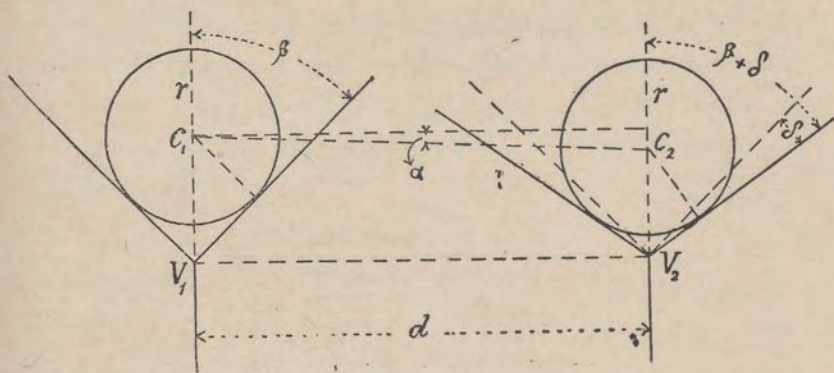


FIGURA 3

tale la retta $V_1 V_2$ (figura 3); supponiamo poi che mentre il semiangolo di apertura di una delle forcelle è β , quello dell'altra forcella sia invece $\beta + \delta$, essendo però δ un angolo piccolo. Tenendo le notazioni della figura, abbiamo:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{C_1 V_1 - C_2 V_2}{d};$$

e poichè:

$$C_1 V_1 = \frac{r}{\operatorname{sen} \beta} \quad \text{e} \quad C_2 V_2 = \frac{r}{\operatorname{sen} (\beta + \delta)},$$

sostituendo, avremo:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{\frac{r}{\operatorname{sen} \beta} - \frac{r}{\operatorname{sen} (\beta + \delta)}}{d},$$

ovvero, successivamente,

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{r \left[\frac{1}{\operatorname{sen} \beta} - \frac{1}{\operatorname{sen} (\beta + \delta)} \right]}{d} = \frac{r}{d} \cdot \frac{\operatorname{sen} (\beta + \delta) - \operatorname{sen} \beta}{\operatorname{sen} \beta \operatorname{sen} (\beta + \delta)},$$

e, sviluppando:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{r}{d} \cdot \frac{\operatorname{sen} \beta \cos \delta + \cos \beta \operatorname{sen} \delta - \operatorname{sen} \beta}{\operatorname{sen} \beta (\operatorname{sen} \beta \cos \delta + \cos \beta \operatorname{sen} \delta)},$$

Abbiamo supposto che l'angolo δ fosse un angolo piccolo; potremo quindi ritenere $\cos \delta = 1$, e perciò avremo:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{r}{d} \cdot \frac{\operatorname{sen} \beta + \cos \beta \operatorname{sen} \delta - \operatorname{sen} \beta}{\operatorname{sen}^2 \beta + \operatorname{sen} \beta \cos \beta \operatorname{sen} \delta},$$

oppure anche:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{r}{d} \cdot \frac{\cos \beta \operatorname{sen} \delta}{\operatorname{sen}^2 \beta + \frac{\operatorname{sen} 2 \beta}{2} \operatorname{sen} \delta}.$$

Se ora supponiamo che l'angolo 2β sia uguale a 90° , come in generale nella pratica si verifica, essendo allora $\beta = 45^\circ$ e quindi

$$\sin 2\beta = 1; \sin \beta = \cos \beta = \frac{1}{\sqrt{2}} = \frac{\sqrt{2}}{2} \text{ e } \sin^2 \beta = \frac{1}{2},$$

avremo:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{r}{d} \cdot \frac{\frac{\sqrt{2}}{2} \sin \delta}{\frac{1}{2} + \frac{1}{2} \sin \delta},$$

ovvero:

$$\operatorname{tg} \alpha = \frac{r}{d} \cdot \frac{\sqrt{2} \sin \delta}{1 + \sin \delta};$$

ora, poichè tanto l'angolo δ , come anche l'angolo α , sono angoli piccoli, potremo ritenere:

$$\sin \delta = \delta'' \sin 1'' \text{ e } \operatorname{tg} \alpha = \alpha'' \sin 1'',$$

e quindi si avrà:

$$\alpha'' \sin 1'' = \frac{r}{d} \cdot \frac{\sqrt{2} \cdot \delta'' \sin 1''}{1 + \delta'' \sin 1''},$$

da cui ricaviamo:

$$\alpha'' = \frac{r}{d} \cdot \frac{\sqrt{2} \cdot \delta''}{1 + \delta'' \sin 1''}. \quad (5)$$

Questa formola ci dà in secondi lo spostamento angolare che subisce l'asse del cannocchiale per effetto di una differenza δ nei due semiangoli di apertura delle due forcelle, supposti eguali fra di loro i diametri dei due collari. Se supponiamo che sia:

$$r = 0.^m 04, \quad d = 0.^m 20, \quad \delta'' = 300'',$$

otteniamo:

$$\alpha'' = \frac{0.04}{0.2} \cdot \frac{1.4142 \times 300}{1 + 300 \times 0.0000048} = \sim 85'';$$

ad una differenza dunque di $600''$, cioè di $10'$, negli angoli di apertura delle due forcelle, supponendo fra di loro eguali i raggi delle sezioni rette dei due collari, corrisponde uno spostamento dell'asse del camocchiale di circa $85'' = 1' - 25''$; questo spostamento determina nella lettura alla stadia, situata ad una distanza di 50^m , un errore x di lettura dato da:

$$x = 50 \frac{85}{206265} = \sim 0.^m 021 .$$

3. - Ora supponiamo eguali fra di loro gli angoli di apertura delle due forcelle, ma disuguali i raggi delle sezioni rette dei due collari; siano R ed r (figura 4) i raggi suddetti e β il semiangolo di apertura delle due forcelle. Come

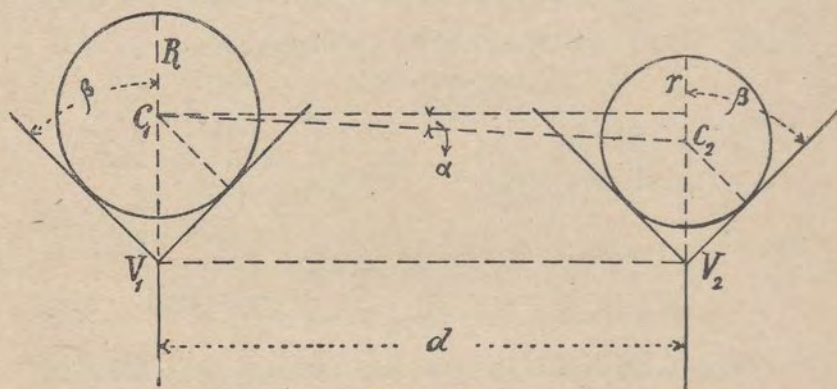


FIGURA 4

nel caso considerato precedentemente, se la $V_1 V_2$ è orizzontale, la $C_1 C_2$ formerà con l'orizzontale un certo angolo α , e, dalla figura abbiamo:

$$\operatorname{tg} \alpha_1 = \frac{C_1 V_1 - C_2 V_2}{d} = \frac{R - r}{d \operatorname{sen} \beta} .$$

Se anche in questo caso sopponiamo che sia, come prima, $\beta = 45^\circ$, avremo:

$$\operatorname{tg} \alpha_1 = \frac{R - r}{d \frac{\sqrt{2}}{2}} = \frac{R - r}{\frac{d}{\sqrt{2}}} - \frac{\sqrt{2} (R - r)}{d} ;$$

e ritenendo $\operatorname{tg} \alpha_1 = \alpha_1'' \operatorname{sen} 1''$, otteniamo:

$$\alpha_1'' = \frac{\sqrt{2} (R - r)}{d \operatorname{sen} 1''} . \quad (6)$$

Questa formola ci dà in secondi lo spostamento angolare che subisce l'asse del cannocchiale per effetto di una differenza $R - r$ dei raggi delle sezioni rette dei due collari, supposto che siano eguali fra di loro gli angoli di apertura delle due forcelle. Se ammettiamo che sia:

$$R - r = 0.^m 0001 \text{ e } d = 0.^m 20 ,$$

otteniamo:

$$\alpha_1'' = \frac{1.4142 \times 0.0001}{0.20 \times 0.0000048} = \sim 147'' ;$$

cioè ad una differenza di un decimo di millimetro nei raggi dei due collari, ritenendo eguali fra di loro gli angoli di apertura delle forcelle, corrisponde uno spostamento angolare dell'asse del cannocchiale di circa $147'' = 2' - 27''$; nella lettura alla stadia collocata ad una distanza di 50^m , un tale spostamento angolare dell'asse determina un errore x dato da:

$$x = 50 \frac{147}{206265} = \sim 0.^m 036 ,$$

4. - Per poter paragonare direttamente l'effetto prodotto da una eventuale differenza di angolo di apertura delle forcelle, con quello prodotto da una eventuale differenza di raggio dei due collari, consideriamo le due eguaglianze (5 e (6 ricavate precedentemente e supponiamo che si voglia ottenere $\alpha = \alpha_1$; eguagliando allora fra di loro i due secondi membri, otteniamo:

$$\frac{r}{d} \cdot \frac{\sqrt{2} \cdot \delta''}{1 + \delta'' \operatorname{sen} 1''} = \frac{\sqrt{2} (R - r)}{d \operatorname{sen} 1''};$$

e moltiplicando tutti due i membri per $\frac{d}{\sqrt{2}}$ abbiamo:

$$\frac{r \delta''}{1 + \delta'' \operatorname{sen} 1''} = \frac{R - r}{\operatorname{sen} 1''}.$$

Risolvendo questa equazione rispetto ad $R - r$, oppure rispetto a δ'' , otteniamo rispettivamente:

$$R - r = \frac{r \delta'' \operatorname{sen} 1''}{1 + \delta'' \operatorname{sen} 1''},$$

e

$$\delta'' = \frac{R - r}{(2r - R) \operatorname{sen} 1''}.$$

La prima di queste due espressioni ci permette di calcolare la differenza di raggio dei due collari, capace di determinare una deviazione angolare dell'asse del cannocchiale eguale a quella prodotta da una differenza δ nel semiangolo di apertura delle due forcelle. La seconda espressione ci permette di calcolare la differenza δ dei semiangoli di apertura delle due forcelle, capace di determinare una deviazione angolare dell'asse del cannocchiale eguale a quella prodotta da una differenza $R - r$ nei raggi dei due collari. Se nella seconda espressione, facciamo:

$$R - r = 0.^m0001, \quad r = 0.^m04 \quad \text{e quindi} \quad R = 0.^m0401,$$

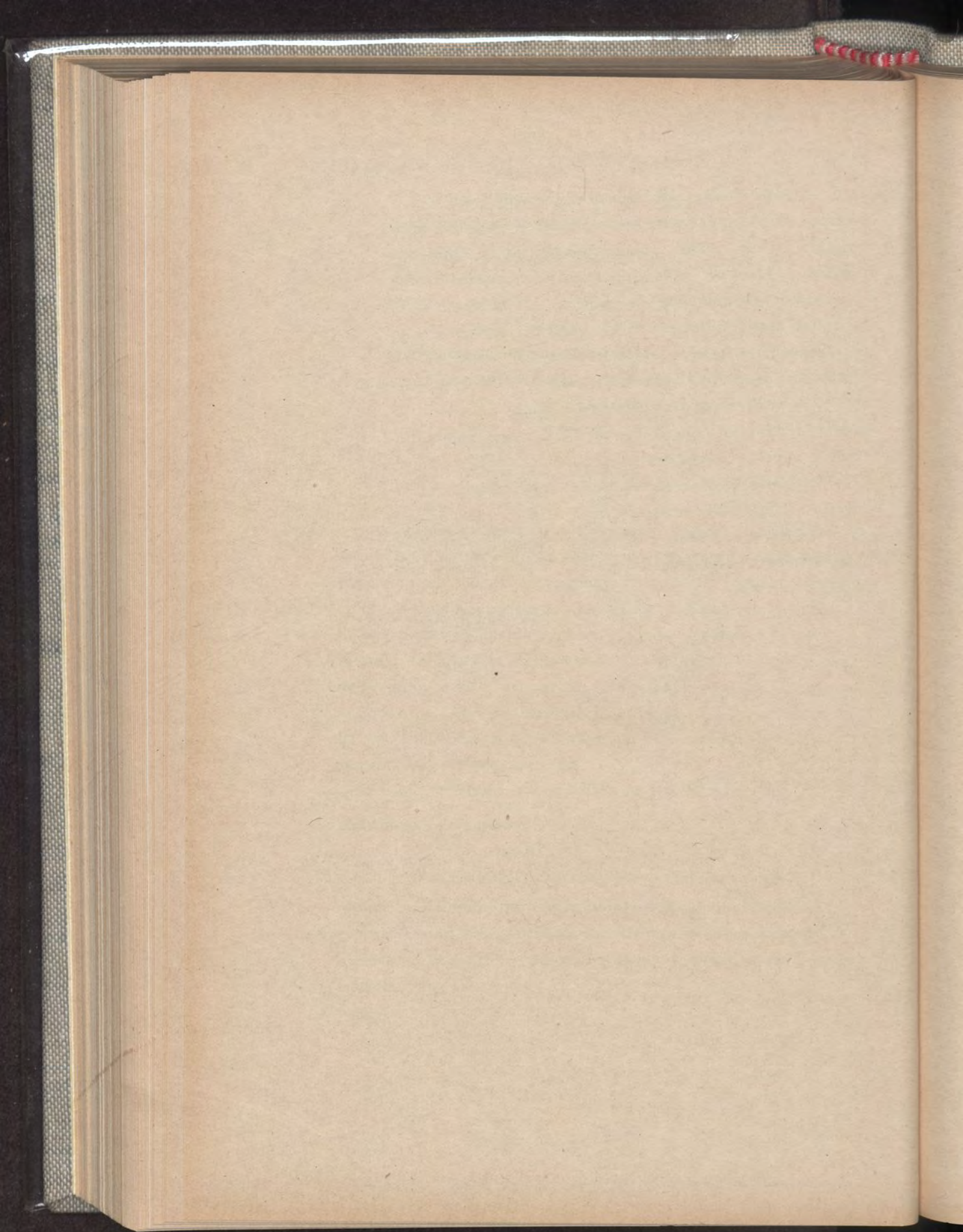
sostituendo, otteniamo:

$$\delta'' = \frac{0.001}{(0.08 - 0.0401) \cdot 0.0000048} = \sim 522'' = 8' - 42'';$$

quindi, una differenza di raggio dei collari di un decimo di millimetro, produce lo stesso effetto che produce una differenza di $8' - 42''$ nel semiangolo di apertura delle due forcelle.

5. - Concludendo, possiamo dire che nei livelli a cannocchiale mobile in generale, tanto una eventuale differenza di raggio dei due collari, quanto una eventuale differenza di angolo d'apertura delle due forcelle, determinano uno spostamento angolare sensibile nell'asse del cannocchiale e che quindi tutti due questi difetti sono da temersi. Vero è però che nella pratica, se, dopo fatte le debite verifiche, si constata una deviazione dell'asse del cannocchiale dalla orizzontale, si attribuisce comunemente la causa ad una differenza di raggio dei collari e si trascura l'eventuale differenza di angolo di apertura delle forcelle, conglobando per tal modo questa seconda causa d'errore con la prima. Poichè si tratta solamente di accertare un difetto di costruzione e non già di dover procedere ad una vera e propria correzione, il procedimento seguito nella pratica si può ritenere giustificato.

GAETANO PIGOZZI



DETERMINANTI IN ARITMETICA

1. Nella teoria dei numeri si presenta spesso l'opportunità di considerare certi determinanti circolanti, il cui studio assume perciò speciale importanza.

Uno di questi determinanti, formato coi coefficienti binomiali (1), mi si è affacciato occupandomi delle soluzioni intere dell'equazione pitagorica

$$(1) \quad x^2 + y^2 = z^2.$$

Scopo di questa nota è l'esposizione d'una proprietà relativa a tale determinante, non priva d'interesse per sè stessa e anche, sembrami, per il procedimento seguito nella dimostrazione.

2. Tutte le terne di numeri x, y, z , primi fra loro a due a due, soddisfacenti l'equazione (1), si ottengono, come è notissimo, mediante le formule euleriane

$$\begin{cases} x = u^2 - v^2, \\ y = 2uv, \\ z = u^2 + v^2, \end{cases}$$

attribuendo ad u e v valori interi primi fra loro e di parità diversa (cioè uno pari e l'altro dispari). Si avrà quindi

$$x y z = 2 u v (u^4 - v^4).$$

Perciò il prodotto $x y z$ è divisibile per 4; esso è anche divisibile per 3 e per 5, tanto se tali numeri compariscono come fattori nel prodotto $u v$, quanto se u e v sono primi

(1) Cioè coi numeri $\binom{n}{h} = \frac{n(n-1) \dots (n-h+1)}{1 \cdot 2 \dots h}$.

con 3 e 5, giacchè in quest'ultimo caso, per il teorema di Fermat⁽¹⁾, la differenza $u^4 - v^4$ è divisibile per 3 e per 5.

Poichè i numeri 3, 4, 5 costituiscono una soluzione dell'equazione (1), è evidente che soltanto i numeri primi 2, 3, 5 figurano come fattori nel prodotto xyz , relativo a tutte le soluzioni intere dell'equazione stessa.

Ogni altro numero primo p potrà esser divisore del prodotto xyz soltanto per soluzioni *particolari*, ed esisteranno infinite soluzioni in termini primi con p .

3. Premesso ciò possiamo dimostrare il seguente
Teorema. - Se $p = 2n + 1$ è un numero primo, maggiore di 5, sussiste la congruenza

$$\begin{vmatrix} 1 & \binom{n}{1} & \binom{n}{2} & \dots & \binom{n}{n-1} \\ \binom{n}{n-1} & 1 & \binom{n}{1} & \dots & \binom{n}{n-2} \\ \binom{n}{n-2} & \binom{n}{n-1} & 1 & \dots & \binom{n}{n-3} \\ \dots & \dots & \dots & \dots & \dots \\ \binom{n}{1} & \binom{n}{2} & \binom{n}{3} & \dots & 1 \end{vmatrix} \equiv 0 \pmod{p}.$$

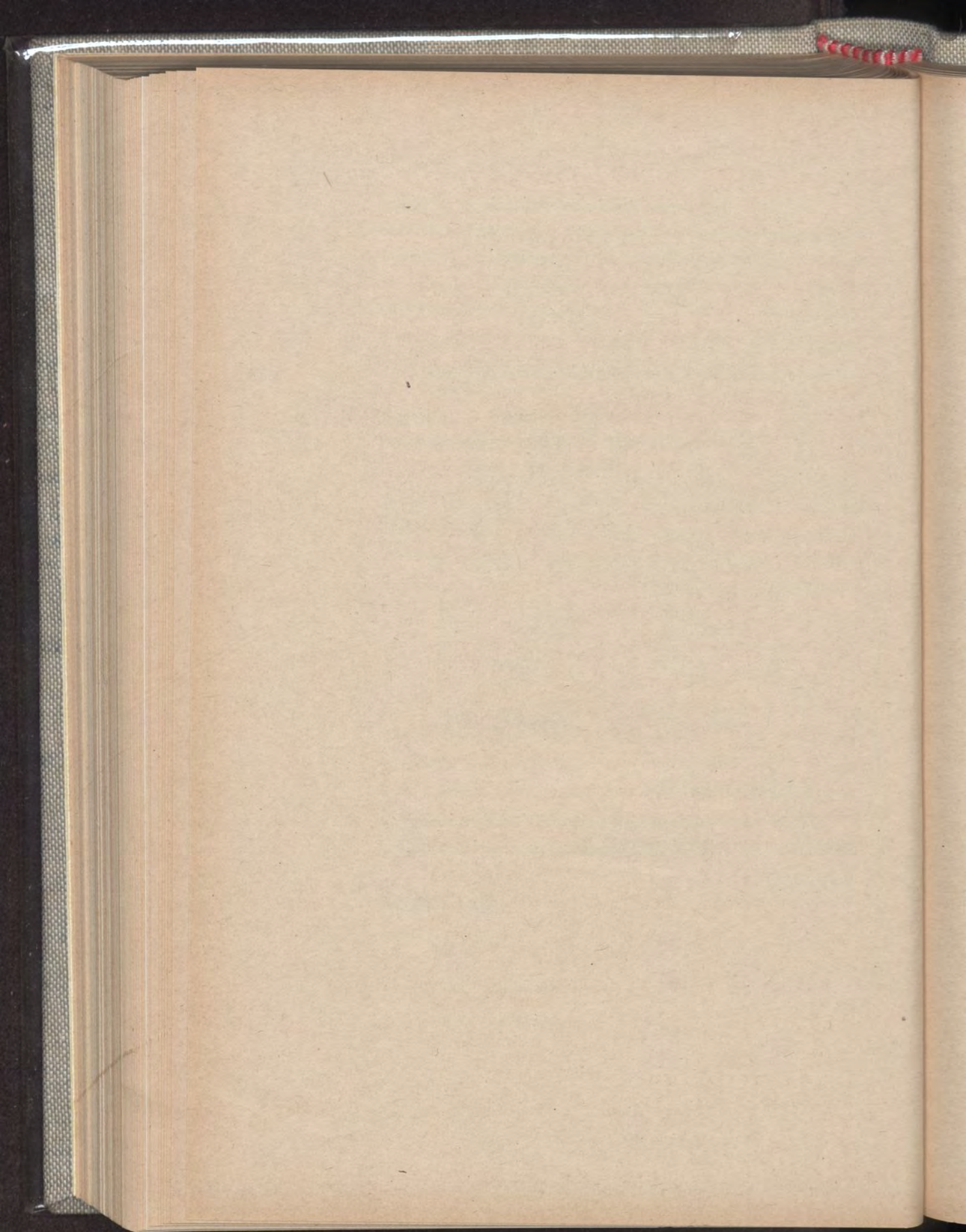
Siano infatti x, y, z , tre interi primi fra loro a due a due, non divisibili per p e soddisfacenti l'equazione (1). Elevando i due membri di quest'equazione alla potenza n^{ma} e applicando il teorema di Fermat, si ottiene la congruenza

$$(x^2 + y^2)^n \equiv 1 \pmod{p};$$

inoltre sia t un numero determinato dalla congruenza

$$x^2 t \equiv y^2 \pmod{p}.$$

(1) "Se p è un numero primo e a è primo con p , sussiste la congruenza $a^{\frac{p-1}{2}} \equiv 1 \pmod{p}$."



SULLA RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DELLA RIFRAZIONE SEMPLICE E PRISMATICA

Esporrò una costruzione che permette di disegnare per punti la curva di equazione

$$\text{sen } i = n \text{ sen } r \quad (1)$$

quando si assumano come coordinate i valori degli angoli i ed r , e da questa dedurrò un modo per disegnare per punti la curva che dà, in funzione dell'angolo di incidenza, la deviazione che un raggio di luce subisce nell'attraversare un prisma. Sono costruzioni trovate da me, che non ho visto esposte in nessun libro di matematica nè di fisica.

La curva di equazione (1) rappresenta graficamente il fenomeno di rifrazione, quando i ed r indichino gli angoli fatti rispettivamente dal raggio incidente e dal raggio rifratto con la normale alla superficie di separazione dei due mezzi, condotta nel punto di incidenza, e n indichi l'indice di rifrazione relativo ai due mezzi. Conforme alla convenzione che si segue in fisica, gli angoli i ed r sono misurati in gradi, e sono contati a partire dalla normale situata nel mezzo in cui si trovano rispettivamente il raggio incidente e il raggio rifratto, e perciò non possono superare 90° . Supporremo dapprima che il raggio luminoso sia monocromatico e che provenga dal mezzo meno rifrangente, cioè che sia $n > 1$.

due segmenti di lunghezza uguale a $\frac{\pi}{2}$, i cui estremi distinti da O corrispondono perciò a valori degli angoli i ed r uguali a 90° .

Nei quadranti IOY e XOR si disegnino le due sinusoidi S ed S' di equazioni rispettive $y = \sin i$ e $x = \sin r$, delle quali sono sufficienti gli archi corrispondenti a valori di i ed r compresi tra 0° e 90° . Entrambe le curve, come è noto, si possono costruire per punti. Infine nel quadrante XOY si conduca la retta OT di equazione $y = nx$, la quale farà con l'asse OX un angolo maggiore di 45° , poichè abbiamo supposto $n > 1$.

Le sinusoidi S ed S' e la retta OT permettono di costruire la curva avente per equazione la (1).

Se OM è il segmento dell'asse OI che rappresenta l'angolo di 90° , preso su questo un punto qualunque A interno ad OM, si conduca per A la perpendicolare ad OI fino a incontrare in B la sinusoide S e da B si conduca la parallela ad OI che taglierà le rette OY e OT rispettivamente in C e in D. La perpendicolare condotta da D ad OX incontri la OX in E e la sinusoide S' in F, e infine la parallela condotta da F alla OI determina sulla OR il punto G e sulla AB il punto H, il quale è un punto della curva cercata. La sua ordinata $r = OG$ rappresenta infatti l'angolo il cui seno è $GF = OE$, ossia si ha $\sin r = OE$ e la sua ascissa $i = OA$ rappresenta l'angolo il cui seno è $AB = OC$, ossia si ha $\sin i = OC$. Ma, essendo OC ed OE le coordinate y e x del punto D sulla retta OT si ha:

$$OC = n \cdot OE$$

ossia

$$\sin i = n \sin r$$

Variando il punto A sul segmento O M, si otterranno quanti punti si vogliono della curva, la quale può quindi essere costruita graficamente. In particolare, ripetendo la costruzione partendo dal punto M, si ottiene il punto N della curva, la cui ordinata O L rappresenta l'angolo di rifrazione corrispondente all'angolo di incidenza uguale a 90° , ossia l'angolo limite l .

Lo studio analitico della curva (1) conferma naturalmente quanto si sa dalla fisica sulle variazioni che subisce r al variare di i . La curva parte intanto dall'origine poichè per $i = 0$ si ha $r = 0$. Derivando la (1) scritta sotto la forma

$$r = \arcsen \frac{1}{n} \sen i$$

si ha

$$D_r = \frac{\cos i}{\sqrt{n^2 - \sen^2 i}}$$

dove il radicando è positivo per ogni valore di i .

Le derivate successive sono:

$$D''_r = - \frac{(n^2 - 1) \sen i}{\sqrt{(n^2 - \sen^2 i)^3}}$$

$$D'''_r = - \frac{(n^2 - 1) (n^2 + 2 \sen^2 i) \cos i}{\sqrt{(n^2 - \sen^2 i)^5}}$$

La derivata prima si annulla per $\cos i = 0$, ossia per $i = 90^\circ$, perchè per tale valore il numeratore è nullo, ma non lo è il denominatore; e poichè per $i = 90^\circ$ la derivata seconda assume il valore $-\frac{1}{\sqrt{n^2 - 1}} < 0$, la curva ha quivi un massimo.

La derivata seconda si annulla per $\sin i = 0$, ossia per $i = 0^\circ$, valore che ne annulla il numeratore, ma non il denominatore, e poichè per $i = 0^\circ$ la derivata terza assume il valore $-\frac{n^2-1}{n^3} \neq 0$, si conclude che la curva ha un flesso nell'origine.

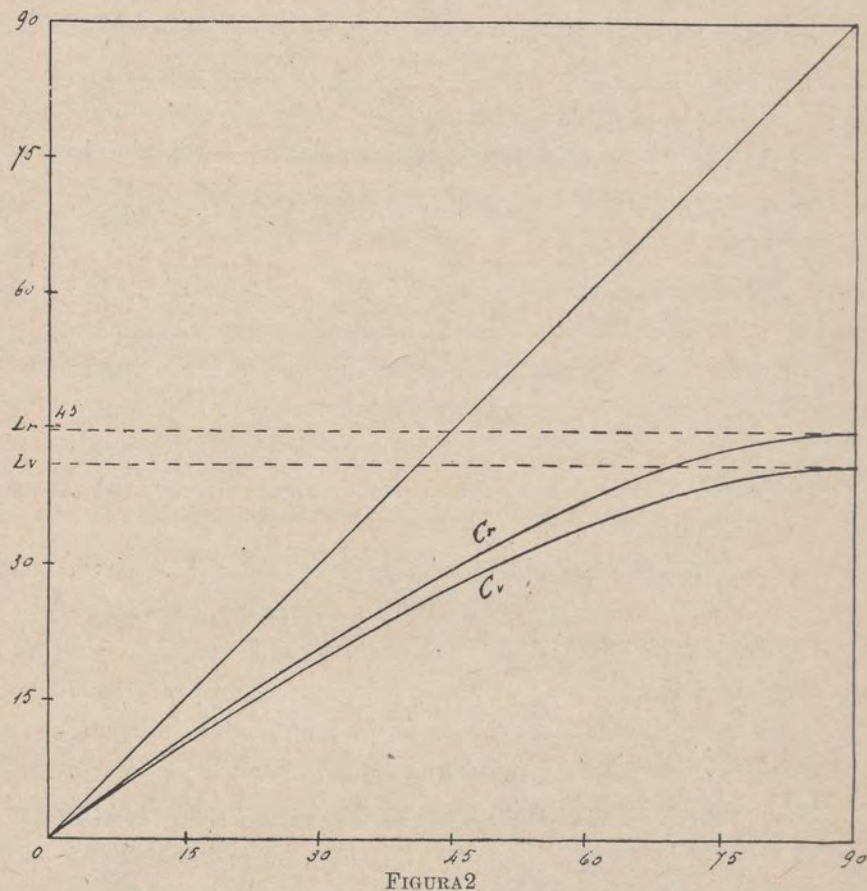
Per $i = 0^\circ$ si ha $D'_r = \frac{1}{n}$, ossia la curva ha per tangente nell'origine la retta di equazione $y = \frac{1}{n} x$, cioè la simmetrica della OT rispetto alla bisettrice dell'angolo XOY .

Per ogni valore di i minore di 90° è $r > 0$, $D'_r > 0$ e $D''_r < 0$, il che esprime che la funzione è sempre crescente e che la curva è tutta al di sopra dell'asse OI , e volge in ogni suo punto la concavità verso questo asse. In linguaggio fisico, ciò significa il fatto ben noto che, al crescere dell'angolo di incidenza, cresce pure l'angolo di rifrazione, ma più lentamente.

Supponendo ora che la luce incidente sia la luce solare, la rifrazione è accompagnata dalla dispersione, corrispondendo, per ogni valore di i , ai raggi rossi il massimo angolo di rifrazione e ai violetti il minimo, onde per i vari valori di n corrispondenti alle varie lunghezze d'onda, si hanno altrettante curve analoghe a quella finora considerata. Nella figura 2^a sono disegnate le due curve per i raggi estremi dello spettro visibile, e la curva C_r corrispondente ai raggi rossi è naturalmente tutta al di sopra di quella C_v corrispondente ai raggi violetti. L_r e L_v indicano gli angoli limiti per i suddetti raggi.

Poichè per ogni raggio incidente, oltre ai raggi rifratti, si ha un raggio riflesso, che rimane nel primo mezzo, nella

figura 2^a è disegnata anche la bisettrice dell'angolo degli assi, la quale ad ogni valore dell'angolo di incidenza fa corrispondere un angolo uguale, che è quello fatto dal raggio riflesso con la normale condotta nel primo mezzo.



Se il raggio proviene dal mezzo meno rifrangente, prendendo sull'asse orizzontale i valori degli angoli fatti dal raggio incidente con la rispettiva normale, si ottengono sull'asse verticale i valori degli angoli che i raggi rifratti,

corrispondenti alle varie lunghezze d'onda, fanno con la normale situata nel secondo mezzo, come pure il valore dell'angolo che la parte riflessa del raggio fa con la normale situata nel primo mezzo.

Se invece il raggio proviene dal mezzo più rifrangente, i valori degli angoli che il raggio incidente fa con la propria normale vanno presi sull'asse verticale, e si ottengono sull'asse orizzontale i valori degli angoli che i raggi rifratti e riflessi fanno con le normali situate nei rispettivi mezzi. Se l'angolo d'incidenza supera l'angolo limite L_r , la parallela all'asse orizzontale non incontra nessuna delle curve e quindi non esiste alcun raggio rifratto, mentre esiste solo il raggio riflesso: si ha il fenomeno della riflessione totale. Per un angolo di incidenza compreso tra L_r e L_v vengono rifratti solo i raggi meno rifrangibili, e quindi la luce rifratta è colorata in rossastro, mentre il raggio riflesso avrà un colore dato dalla sovrapposizione del bianco col colore complementare di quello dei raggi rifratti.

Sulla perpendicolare all'asse, su cui si portano gli angoli di incidenza, viene determinato un segmento compreso tra le due curve C_v e C_r , la cui lunghezza corrisponde all'angolo formato dai raggi rifratti estremi, e quindi misura la dispersione. La figura dice che essa è nulla per l'incidenza normale, cresce col crescere dell'angolo di incidenza, e, per valori corrispondenti di i ed r , è maggiore quando il raggio luminoso proviene dal mezzo più rifrangente.

*
* * *

Vediamo ora come le curve finora considerate possano permettere di dedurre la costruzione della curva i cui punti hanno per ordinate i valori degli angoli di deviazione che un raggio subisce nell'attraversare un prisma, quando si as-

sumano come ascisse gli angoli di incidenza sulla prima faccia del prisma. Supporremo che questo sia immerso in un mezzo omogeneo meno rifrangente e considereremo dapprima il caso della luce monocromatica.

Sia i l'angolo d'incidenza del raggio che colpisce la prima faccia, r il corrispondente angolo di rifrazione, i' l'angolo di incidenza del raggio che colpisce la seconda faccia e r' l'angolo di rifrazione corrispondente, ossia l'angolo di emergenza. Se α è l'angolo rifrangente del prisma e δ l'angolo di deviazione, la fisica dà le formole:

$$\alpha = i' + r$$

$$\delta = i + r' - \alpha$$

Fissati i due assi ortogonali OI e OD (fig. 3^a), sul primo portiamo i valori dell'angolo i e sul secondo i valori dell'angolo δ . Chiamiamo OX il prolungamento di OD . Assumendo come direzioni positive di una seconda coppia di assi coordinati le semirette OI e OX , disegniamo la curva C uguale a quella della figura 2 corrispondente al raggio avente la lunghezza d'onda che si considera. Se OZ rappresenta l'angolo di incidenza uguale a 90° , la perpendicolare condotta da Z a OI taglia la curva C nel punto L e ZL rappresenta l'angolo limite l nella prima rifrazione.

Preso sull'asse OX il segmento OH rappresentante l'angolo rifrangente del prisma, che supponiamo soddisfacente alla relazione $l < \alpha < 2l$, si conduca HZ' parallela ed uguale a OZ , e, assunte come direzioni positive di una terza coppia di assi le semirette HZ' e HO , si disegni ancora la curva C' uguale alla C . Se L' è il punto in cui essa incontra ZZ' , il segmento $Z'L' = ZL$ rappresenta l'angolo limite nella seconda rifrazione. Da L' si conduca la parallela a OI e siano P e U i suoi punti di intersezione con la C e con OX . Si conduca infine da P la perpendicolare PQ ad OI .

Ciò fatto, la costruzione per trovare i punti della curva è la seguente: Preso un punto qualunque A interno al segmento QZ , sia B il punto in cui la perpendicolare da A ad OI incontra la curva C . Da B si conduca la parallela ad OI , che incontrerà la curva C' in E e la OX in G . Da E si conduca la perpendicolare EF ad OI . A partire da H si porti su OD il segmento $HK = OA + OF$. Il punto W in cui la parallela condotta da K ad OI incontra la AB è un punto della curva $\triangle$ che dà l'angolo δ in funzione dell'angolo i . Infatti OA rappresenta l'angolo di incidenza i e OG l'angolo di rifrazione r , e inoltre l'angolo di incidenza i' , che è dato da $\alpha - r$, è rappresentato da $GH = OH - OG$ e in corrispondenza all'angolo di incidenza i' la curva C' dà l'angolo di emergenza r' rappresentato da OF . L'angolo di deviazione è dunque rappresentato da $OA + OF - OH = HK - OH = OK = AW$, il che dimostra quanto si era affermato.

Se M è il punto di intersezione delle due curve C e C' (necessariamente esistente perchè abbiamo supposto $l < \alpha < 2l$) la figura formata dall'insieme di esse è evidentemente simmetrica rispetto alla retta condotta per M parallela ad OI , e quindi se l'angolo di incidenza è quello rappresentato da OF , l'angolo di emergenza sarà rappresentato da OA , e in conseguenza la deviazione è la medesima. È superfluo osservare che i punti A ed F non sono però simmetrici rispetto alla perpendicolare condotta da M ad OI .

Se Y è l'ascissa corrispondente al punto M , per l'angolo di incidenza rappresentato da OY , si ottiene sulla OH il punto N , che è punto medio di OH , il che significa che si ha in tal caso $i = r'$ ed $r = i'$: la deviazione corrispondente, che è rappresentata da YV , è la minima.

Per l'angolo di incidenza rappresentato da OQ , si ha che i' è uguale all'angolo limite l e perciò $r' = 90^\circ$; dunque OQ rappresenta il minimo angolo d'incidenza al quale corrisponde un raggio emergente; per angoli minori si ha $i' > l$ e il raggio subisce sulla seconda faccia la riflessione totale e non esce da essa. Tale valore minimo di i è quello a cui corrisponde un angolo di rifrazione r rappresentato da $OU = OH - HU = OH - Z'L' = \alpha - l$ e quindi si ha che il minimo angolo di incidenza, al quale corrisponda un raggio emergente dalla seconda faccia è quello che soddisfa alla relazione:

$$\text{sen } i = n \text{ sen } (\alpha - l)$$

Per tale valore di i si ottiene il massimo angolo di deviazione, rappresentato da QR . Un altro massimo TZ , uguale al precedente si ha per $i = 90^\circ$.

La curva $\triangle$ presenta un ramo discendente RV e uno ascendente più lungo VT , il che significa che, al crescere di i dal valore minimo fino a 90° , la deviazione prima diminuisce fino al minimo e poi cresce, ma più lentamente, fino a raggiungere un massimo uguale alla deviazione iniziale.

Se $\alpha > 2l$, le due curve C e C' non si incontrano e perciò per nessun valore di i il raggio emerge dalla seconda faccia.

La figura 4^a contempla il caso che sia $\alpha < l$. Manca allora il minimo di i , perchè per ogni valore dell'angolo di incidenza esiste il raggio emergente. Per l'angolo di incidenza rappresentato da OA , si ha un angolo di rifrazione uguale ad α , e quindi $i' = 0$: il raggio cade perpendicolarmente alla seconda faccia e la deviazione in questo caso è data da $OA - OH$. L'angolo i , per il quale ciò succede, soddisfa alla relazione:

$$\text{sen } i = n \text{ sen } \alpha$$

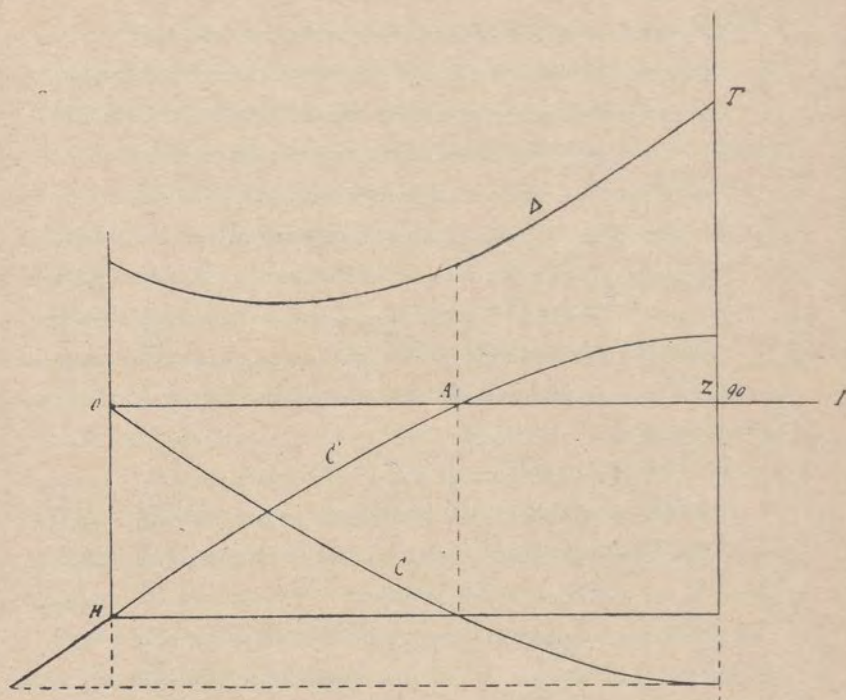


FIGURA 4

Per angoli di incidenza maggiori, si ha $r' > z$ e quindi $i' < 0$: il raggio esce dalla seconda faccia allontanandosi dalla base del prisma. La deviazione, a partire dal valore minimo, cresce oltrepassando la deviazione iniziale, che si ha per $i = 0$, e raggiunge il massimo ZT per $i = 90^\circ$. Quando l'angolo i è maggiore di quello a cui corrisponde $i' = 0$, per eseguire la costruzione grafica basta considerare il prolungamento della curva C' al di là del punto H , prolungamento che è simmetrico alla C' rispetto ad H , e calcolare gli angoli i' ed r' come negativi.

Passiamo ora al caso della luce solare. La figura 5^a dà le curve Δ_r e Δ_v corrispondenti alle deviazioni subite dai raggi estremi dello spettro visibile.

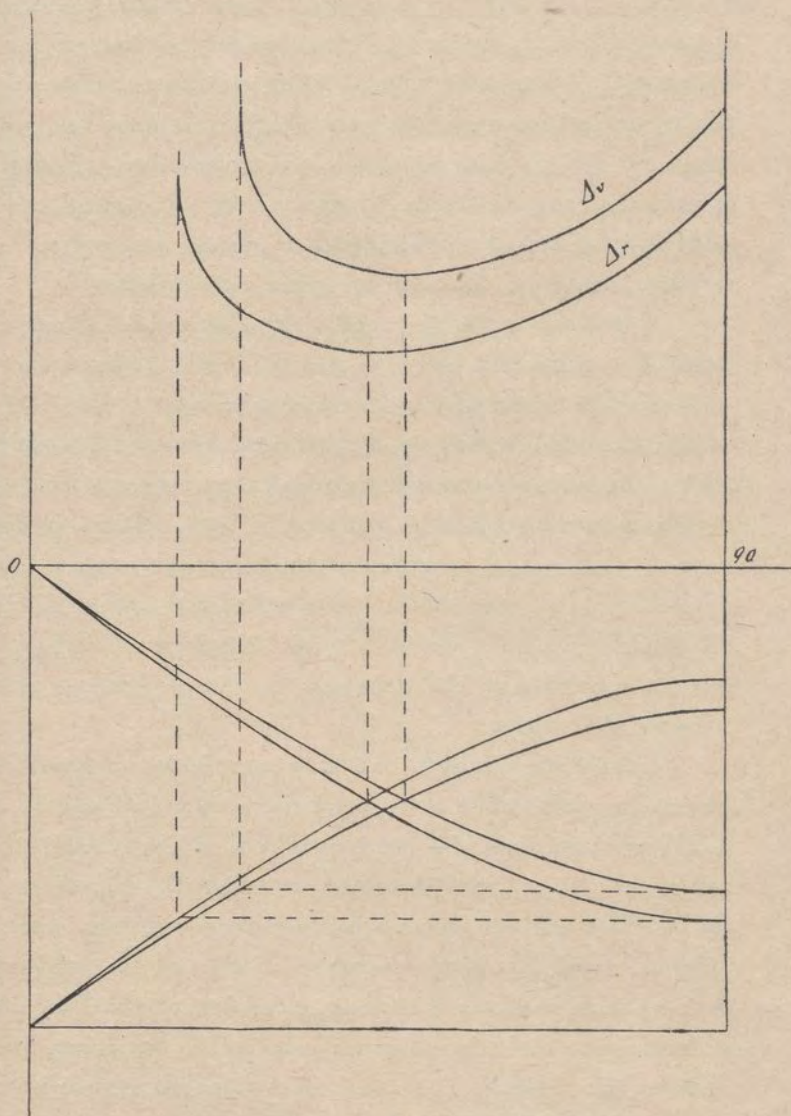


FIGURA 5

La $\triangle_r$ corrispondente ai raggi rossi sta naturalmente tutta al disotto di quella $\triangle_v$ corrispondente ai raggi violetti, e l'angolo di incidenza a cui corrisponde la deviazione minima per i raggi rossi è minore di quello che si ha per i raggi violetti. Il minimo angolo di incidenza, a cui corrisponde un raggio rifratto, è pure minore per i raggi rossi; onde, per un angolo di incidenza compreso tra questi due minimi, emergono solo i raggi meno rifrangibili.

La differenza tra gli angoli di deviazione, corrispondenti alle radiazioni estreme, misura come è noto, il potere dispersivo del prisma. La figura fa chiaramente vedere che esso è funzione dell'angolo di incidenza, poichè la differenza tra le deviazioni dei raggi estremi è rappresentata dal segmento della perpendicolare all'asse OI compreso tra le due curve $\triangle_v$ e $\triangle_r$, e questo segmento varia al variare della deviazione. Tale segmento è evidentemente proporzionale alla lunghezza dello spettro che si ottiene su uno schermo, quando si supponga che rimanga costante la distanza dello schermo dal prisma.

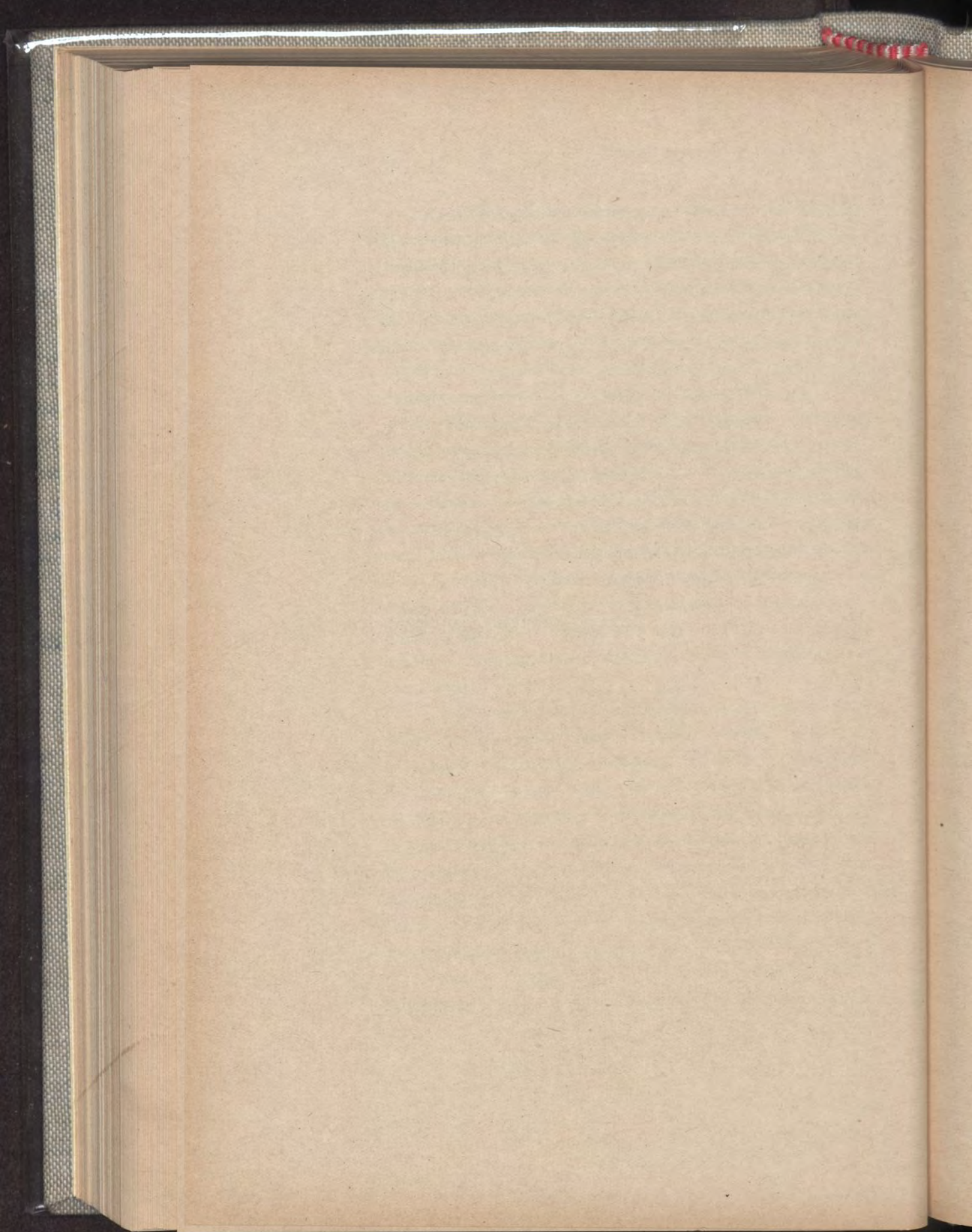
Si conclude pertanto che lo spettro ha la massima lunghezza, a parità delle altre condizioni, quando l'angolo di incidenza è minimo. La condizione, cui si deve soddisfare per avere uno spettro puro, che cioè l'angolo di incidenza sia quello a cui corrisponde la deviazione minima, non è dunque la più favorevole dal punto di vista della estensione dello spettro, ma essa è imposta, come è noto, da altre considerazioni, e cioè che solo nel caso della deviazione minima si può ritenere che a un fascio omocentrico di raggi corrisponda un fascio emergente pure omocentrico.

Abbiamo supposto, in tutto ciò che precede, che il prisma sia immerso in un mezzo omogeneo. Se ciò non avvenisse,

nisse, se cioè il mezzo a contatto con la prima faccia fosse diverso da quello a contatto con la seconda, gli indici di rifrazione relativi alle due coppie di mezzi non sarebbero più due numeri reciproci e perciò le curve C e C' della figura 3 non sarebbero più simmetriche rispetto alla MN , e infine sarebbe $ZL \neq Z'L'$. Ciò però non impedirebbe di applicare lo stesso procedimento per disegnare la curva Δ .

L'utilità di avere una curva che rappresenti graficamente δ in funzione di i appare evidente quando si pensi che la relazione analitica esprimente δ in funzione di i è assai complicata e il suo studio tutt'altro che semplice. Molti dei risultati a cui siamo giunti con facilità dall'esame della curva Δ e dal confronto tra le curve Δ_r e Δ_v della figura 5^a non sono agevolmente deducibili per via analitica ed io non li ho trovati in alcun trattato di fisica.

VITTORIO EMANUELE GARIGLIO



PIO IV E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

Non è un mistero per nessuno che se, alti e bassi a parte, le relazioni tra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia, furono ordinariamente corrette, non ebbero però mai quella cordialità che noi possiamo rilevare invece tra Santa Sede ed altri governi, per quella indipendenza appunto che la Signoria veneta volle osservare sia in materia politica che in materia religiosa.

Perchè se Venezia si manteneva fedele al Cattolicismo, mostravasi però tollerante anche verso altre credenze ed esigeva che il clero si uniformasse e fosse sottomesso ai poteri ed alle leggi civili.

Che ciò spiacesse ai Pontefici non v'è dubbio e più d'un episodio lo sta a dimostrare. Basterebbe quello scoppiato nei primi anni del sec. XVII e culminato poi nell'Interdetto, nella cacciata dal dominio della Serenissima di tutti quei religiosi che non avevano voluto sottostare alle disposizioni del Senato, al ferimento di Fra Paolo Sarpi e via dicendo.

Dato questo stato d'animo, non c'è punto da meravigliarsi se i Pontefici cercassero, come ordinariamente si dice, di far dispetto alla Repubblica e si rifiutassero di accoglierne i desideri anche i meno eterodossi.

E ne abbiamo una prova nell'episodio che sto per narrare e che per fortuna fu contenuto nel campo esclusivamente diplomatico.

La Repubblica Veneta avrebbe voluto che il Papa Pio IV elevasse alla porpora cardinalizia il Patriarca di Aqu-

leia, Giovanni Grimani. Pio IV non che dicesse apertamente di no, ma di continuo se ne schermiva ora con un pretesto ora con un altro.

Credo interessante seguire le varie fasi di questo conflitto, di cui ebbe ad occuparsi il compianto prof. Giuseppe De Leva in uno studio stampato prima negli *Atti del R. Istituto Veneto* Serie V Tomo VII e poi edito a parte coi tipi di Antonelli - Venezia 1880.

Debbo però soggiungere che il De Leva non vide il codice marciano che fortuna o caso mise nelle mie mani e che comprende il carteggio diplomatico tra il Senato e Giacomo Soranzo, che fu ambasciatore della Repubblica a Roma tra il Dicembre 1562 e il Giugno 1565.

Allora il dibattito tra la Signoria di Venezia e la Santa Sede era entrato nel momento decisivo, da cui si sarebbe finalmente conosciuto se Pio IV volesse proprio accogliere i desideri di Venezia, o se contravvenendo alla promessa fatta a Girolamo Soranzo e poi a Giacomo ripetuta di concedere il Cappello Cardinalizio al Grimani non appena le sue dottrine fossero state dai Padri del Concilio conosciute per incensurabili, cercasse ancora con nuove scuse e buone parole di tirar la cosa in lungo tanto per preparare gli animi ad un meditato rifiuto (Gir. Soranzo ai X da Roma Marzo 1563 - Arch. di Stato, Busta 24).

Il Grimani era senza dubbio uomo riguardevole non meno per la rara pietà che per la profonda cultura, ma non ben visto dai Pontefici. Anzi se n'era concitato contro il malanimo da quando aveva approvato ed esposto lungamente le teorie di maestro Leonardo Locatelli, che in Udine, dal pulpito aveva chiuso una sua predica coll'affermare, secondo le dottrine di S. Tomaso (Prima Pars, quaest. XXIII art. VI.)

che il predestinato da Dio non può dannarsi, nè il proscritto può salvarsi (De Leva - op. cit. pag. 3).

Tale esposizione commosse il Sant'Uffizio, che, giudicando le teorie del Grimani sospette d'eresia, lo chiamava a Roma a discolparsi e quindi rimandava la promessa dignità cardinalizia a quando ogni cosa fosse stata bene chiarita; per conchiudere dopo lungo dibattito che il Grimani dovesse essere sottoposto ad esame. E così si ritornava a quel principio da cui sette mesi prima s'eran prese le mosse. (De Leva - op. cit. pag. 9).

In seguito il Pontefice annuiva, quantunque a malincuore, al desiderio del Senato di far decidere la cosa dal Concilio, cercando però ogni mezzo possibile di tener il Grimani lontano da Trento. Ma il Patriarca v'andò egualmente con grande risentimento del Pontefice, che quantunque gliene avesse dato il permesso, temeva che la presenza del Grimani al Concilio desse luogo a complicazioni e a turbamenti con pregiudizio del prestigio pontificio.

Perciò si tentò di rendere non solo sterile, ma anche dannosa l'andata del Patriarca a Trento coll'indirizzare ai membri del Concilio un Breve punto lusinghiero pel Grimani, Breve che, dopo molte istanze e buone parole fatte dal Soranzo, fu alfine ritirato (Busta cit. 24 luglio 1563 ai X).

Finalmente il 13 agosto 1563 si convenne ad unanimità di voti, niente esservi di eretico o dissenziente dai sacri canoni negli scritti incriminati del Grimani; tuttavia non doversi questi pubblicare o divulgare in qualsiasi modo per alcuni punti di difficile ed ambigua interpretazione e non sufficientemente trattati e spiegati.

Dopo ciò si poteva ragionevolmente credere che il conferimento della porpora non fosse che questione di giorni,

tanto più che il Grimani era già stato dichiarato "in Concistoro Cardinale et non si aspettava che la giustificazione del Concilio per mandargli il Cappello „. (ai X 13 settembre 1563 - Busta cit.).

Ma il Papa rispose che bisognava di nuovo votarlo. (De Leva - op. cit. pag. 25).

In verità bisogna convenire che questa di Pio IV era una politica poco chiara. Promesse, dilazioni, tergiversazioni si succedevano e si accavallavano di continuo. Evidentemente il Pontefice si prendeva ora la rivincita del "veto „ opposto dalla Signoria alla concessione della sacra porpora a Marcantonio da Mula, e tuttavia non si peritava di promettere ancora una volta di accontentare il Senato se questo avesse fatto allontanare il Grimani da Trento. (Bust. cit. 30 ottobre 1563 ai X).

Quale il motivo di tale domanda (vien fatto di domandarsi) se il Concilio stava ormai per chiudere i suoi lavori e sciogliersi? È certo che la presenza del Grimani a Trento dava ombra al Pontefice che poteva temere da parte del Grimani stesso, imbaldanzito dall'assoluzione ottenuta, qualche novità perniciosa al Papato, seppure non avesse cercato di conciliarsi l'animo dei Cardinali presenti al Concilio pel futuro Concistoro e così assicurarsi la porpora.

Il Patriarca partì da Trento, ma non ne fu nulla del pari. L'animo del Pontefice gli era decisamente contrario. "Ma il Patriarcha - esclamava Pio IV all'ambasciatore veneto - ha un gran ramo di pazzia adosso, et credetecelo el se tira l'acqua adosso da ogni parte.... et mostra di sprezzare ogni cosa. In nome di Dio, nomini la Signoria un altro, che subito lo faremo cardinale. (Bibl. S. Marco - Venezia - Class. VII It. cod. 1197).

Ho cercato fin qui di riferire alcune circostanze sconosciute al De Leva e non inutili a lumeggiare l'animo di Pio IV verso il Grimani e forse di riverbero verso la Repubblica; e perchè sono quasi il preludio di un altro fatto di eccezionale gravità in questo negozio e sconosciuto del pari al De Leva, che l'ultima parte del suo studio condusse esclusivamente sulle scarse notizie che gli potevano fornire le deliberazioni del Consiglio dei X e le notizie degli oratori veneziani al Concilio.

Dal luogotenente della Patria del Friuli la Signoria di Venezia era stata informata come al Grimani era pervenuto un "Monitorio", ovvero citazione, colla quale gli si comandava o di recarsi egli stesso a Roma, o di farsi rappresentare da persona di fiducia entro trenta giorni "per dar conto della espedition legittima delle Bolle del detto Patriarcato (di Aquileia) et di haver domandato et tolto il Pallio (Cons. X al Soranzo - Rubr. VIII - Arch. di St., Venezia).

Altro che cardinalato e nuove dignità! Si cercava invece di spogliarlo anche di quello che aveva col metterne in dubbio l'autentica concessione!

Impressionata vivamente della strana ed inaspettata piega che le cose avevan presa, la Signoria deliberò d'urgenza di mandare a Roma "una viva voce", affinchè unendosi a quella dell'ambasciatore Soranzo dimostrasse al Pontefice come Giovanni Grimani non era niente affatto "malamente intruso, col provare l'autenticità delle Bolle et come un tal fatto fosse più presto contro el Stato de Venetia che contra el Patriarca" (Cons. X, g. cit. R. cit.).

Ma il Papa alle rimostranze del Soranzo e della "viva voce", il segretario Giovanni Formento, stato già a Roma

per questa medesima faccenda l'anno 1561, finse il più grande stupore: "Noi non sapemo niente, esclamò il Pontefice, noi certo non sapemo cosa alcuna di questo, nè di nostro consentimento è stato," (Cod. Marc. cit. 26 Gennaio 1564 - ai X).

Diceva proprio il vero il Pontefice? Non pare, se egli stesso incalzato dalle domande degli ambasciatori non seppe infine negare di avervi avuta parte alcuna, anzi convenne che taluno avesse potuto estorcere la sua firma.

Ripieghi davvero meschini di quest'uomo, che dandosi l'aria della massima ingenuità, si fingeva ingannato e s'atteggiava a vittima dell'altrui scaltrezza, mentre si sa che era proprio dell'indole sua il negare di aver detto e fatto ciò che poi non gli fosse piaciuto. (Relaz. di Giac. Soranzo - Alberi S. II - T. IV).

Che se poi il "Monitorio," non era opera sua o di suo consentimento, è lecito chiedersi perché mai prima di annullarlo volesse consultarsi coi Cardinali ed invitasse l'ambasciatore a presentargli una specie di memoriale delle ragioni adotte. Nè sono scevre da risentimento o da impazienza le parole del Pontefice: "Lasciateci pensare, voi ci avete colti all'improvviso: volemo esser coli nostri. Fate al tutto un memoriale con la sustantia delle cose che havete dette, che volerno haverlo ad ogni modo, col quale manderete anche la copia del Monitorio et vi espediremo più presto che potremo. Noi replicassimo con molta instantia che supplicavamo S. S. a voler espedire all'hora perchè la cosa era chiara in ogni sua parte.... ma dandone più volte la beneditione per licentiarne col dirne: Andate che non volemo negotiar altro, finalmente convenissemo partirsi. (Cod. Marc. cit. - disp. cit.).

La facile accondiscenza del Pontefice nell'ammettere di essere stato ingannato non appagò il Soranzo, il quale volendo stabilire la paternità del Monitorio si recò tosto dall'Auditore, probabile autore secondo i dubbi espressi dal Pontefice, del Monitorio stesso. Ma l'auditore rispose "dicendo che quanto haveva fatto, lo haveva fatto di ordine di S. Sa. il che replicò due volte „ (Cod. cit. ai X 27 gennaio 1564 stil. ven.).

Da ciò appare chiara una cosa: che il Pontefice non aveva detto la verità; nè il Soranzo null'altro potè ottenere all'infuori della sospensione temporanea del Monitorio, mentre Pio IV si riservava di annullarlo completamente quando gli si fosse dimostrata come autentica e legale la nomina del Grimani a Patriarca di Aquileia. E quanto al Cardinale il Papa fu di una insolita franchezza:

“Il Patriarcha si ha fatti molti nemici et maggiori che non credete et ne la occasione di farlo cardinale hebbe anco contrari li ambasciatori di Principi grandi. Si ha governato male et potemo dire da pazzo. È fuggito da Roma contro la nostra volontà et si è confidato troppo nelli favori della Signoria et ha dispreciato la Inquisitione et li Cardinali. Noi li havemo avuto sempre rispetto et non havemo voluto lasciarlo processare nè illaquerare, et vi ricordamo che esso un giorno voleva scrivere sopra la dichiarazione della sua lettera e poichè sapevamo che l'haveria scritto mille pazzie che l'haveriano ruinato del mondo, non volessimo lasciarlo scrivere et rimettessimo la cosa ad altro tempo credendolo alterato, sì che andò fuori et bevete un secchio d'acqua (sic). Basta che se esso havesse fatto a modo nostro et si havesse lasciato governar da noi, fino a quest'ora sarebbe Cardinale. Ma governandosi con poco giuditio ultimamente andò a sal-

tare tra quelli dell'Inquisitione dicendo: Son figliolo di S. Marco, sono favorito dalla Signoria et il giorno seguente poi contro la nostra volontà (V. a questo proposito: De Leva - op. cit. pag. 17) se ne fuggì da Roma. Noi parliamo come porta la nostra natura. Toletelo in bene. Vi diciamo che il Patriarcha s'ha governato da pazzo etc. ».

Sulle intenzioni del Pontefice non si poteva illudersi. Il suo linguaggio era troppo chiaro per ammettere ulteriori speranze. Il Grimani non aveva voluto sottoporsi al Santo Uffizio, aveva messo l'autorità papale al di sotto di quella del Concilio di Trento, tanto peggio per lui. Ed i Veneziani in tutte queste cose l'avevano favorito non solo, ma costretto quasi il Papa a concedere quel permesso, ch'egli, nel desiderio di veder terminata l'opera del Concilio e perciò anche nella necessità di essere in buoni rapporti con tutti, concesse, ma che forse in altre circostanze ed in altri tempi non avrebbe concesso mai. Quindi anche si capisce la ragione delle molte promesse, ch'egli andava facendo, senza l'animo di effettuarle poi, alle varie potenze, di ciascuna delle quali si mostrò chiaramente disgustato non appena, chiuso il Concilio, gli parve di non averne più bisogno. Nè i Veneziani erano esclusi da questo papale disgusto. Anzi il Pontefice non aveva mai potuto loro perdonare l'affronto fatto alla sua autorità quando del 1560 essi avevano costretto il loro ambasciatore Marcantonio da Mula a rifiutare quella porpora, ch'egli gli aveva concessa. (Soranzo - Rel. cit.).

E Pio IV era troppo geloso della prerogativa papale e troppo era conscio del suo discernimento e della sua sapienza così politica come religiosa, per potersi piegare alle ragioni addotte dall'ambasciatore veneto ed accoglierne i desideri.

Pertanto, quantunque il Soranzo si sforzasse di dimostrare al Pontefice che la disamina dei documenti sospetti d'eresia del Grimani era proceduta regolarmente al Sacro Concilio, quantunque richiamasse con destrezza l'attenzione su un probabile e giusto disgusto del suo governo colla Curia papale e sugli scandali di religione avvenuti e su quelli che potevano ancora verificarsi per le incertezze colle quali si erano fino allora trattate le cose intorno al Patriarcato e la sacra porpora, trovò nondimeno Pio IV fermo nelle sue obiezioni: che l'Apologia non concordava col testo, che l'assoluzione del Concilio era stata cosa di favore, che infine, considerandosi il Pallio "come un preambulo al Cardinalato era necessario far venire le Bolle autentiche del Grimani a Patriarcha per sottoporle al Concilio dell'Inquisitione". (Cons. X - 10 febbraio 1564 s. v. R. cit.).

Del Cardinalato si sarebbe parlato poi.

Si ritornava così da capo e la Signoria di Venezia, io credo, avrebbe fatto meglio a desistere da ogni suo ulteriore tentativo dinanzi alla esplicita volontà del Pontefice. Invece tenne duro ancora, ma con forme mutate, voglio dire di sottomissione ed obbedienza e promettendo, come voleva il Pontefice, la rinunzia del Grimani al Patriarcato di Aquileia, quando questa ne avesse agevolato la nomina a Cardinale.

Tarda resipiscenza; ché il papa rimase più che mai fermo nelle sue decisioni, anzi per tagliar corto precipitò gli eventi e la voce d'un Concistoro imminente si sparse.

Il Soranzo e il Formento si precipitarono dal Pontefice, ma non ne trovarono l'animo cambiato. Il Pontefice si finse nuovo della questione, disse di ignorare che il Grimani fosse stato proposto e votato: bisognava quindi votarlo di nuovo, ma la cosa era inutile dacchè sapeva i cardinali dell'Inquisitione contrari a questa nomina. (Cod. Marc. cit. 10 Marz.

1565 ai X) proprio quei cardinali, che due anni innanzi aveva relegate in soffitta quando al Soranzo aveva dichiarato:

“Et lasciate pur fare al Concilio quello che gli piace, perchè il Papa siamo noi et vi volemo essere, nè si può far cosa contro di noi. La autorità la habbiamo da Dio et non bisogna credere altrimenti et noi volemo fare delle gratie quello che ne parerà.... Intendeteci, signor ambasciatore, saremo papa anche da poi il Concilio (Arch. di Stato - Venezia - ai X 6 Nov. 1563).

Il Soranzo chiese ad ogni modo di poter vedere il Pontefice ancora una volta prima del Concistoro. Al che Pio IV rispose che n'avrebbe avuto tutto il tempo, perchè il Concistoro non si sarebbe tenuto che il Venerdì. E si era al Lunedì. Invece la sera di quel giorno stesso egli convocava i Cardinali per la mattina appresso, giorno festivo, e quindi contro i riti di religione e gli usi invalsi (Cod. Marc. cit. 10 Marz. 1565).

L'ambasciatore informato corse dal Pontefice all'alba del Martedì con nessun altro frutto che di sentirsi rispondere: “Non ne date più molestia; se quei Signori non resteranno soddisfatti, a sua posta: dovevano proporre persona accettabile „ (ibidem).

Nè questa fu l'unica manifestazione del corruccio papale pei Veneziani, ai quali volle dare una nuova prova della sua indipendenza creandò cardinale, in luogo del Grimani, Monsignor Dolfin, nunzio pontificio, uomo non troppo beneviso dalla Signoria dalla quale aveva avuto non so che sgarbi.

“Chi haveria mai pensato, esclamava tutto soddisfatto il Pontefice, che quello che hanno fatto li Vinitiani contro M. Dolfin fosse cagione che hora lo facessimo cardinale? Hanno avuto torto, dovevano prima parlare. (Cod. Marc. cit. ai X - 13 Marz. 1565).

Naturalmente il rifiuto bisognava un po' addolcirlo: ed il papa non mancò di giustificarlo con scuse e ragioni ormai note e cioè che sugli scritti di M.^r Patriarca era d'uopo fare una "purgation canonica"; che nel tempo che aveva scritto sulle dottrine di maestro Locatelli aveva tenuto in casa il Vergerio eresiaca insieme con un certo Giovanni Susa, o Susio, pure eretico ecc. ecc. (Cod. Marc. cit. 20 Marz. 1565).

Per cui vedendo che l'insistere ancora sullo stesso argomento era un pestar l'acqua nel mortaio con niun altro frutto che scapitare nella propria dignità, la Signoria di Venezia, non poco risentita del procedere del Pontefice, mentre ordinava all'ambasciatore Soranzo di non far più parola nè sul Cardinalato nè su cose che ad esso si riferissero, richiamava il segretario Formento, che, baciato il piede al Pontefice si partiva da Roma il 21 Marzo 1565 (Ibidem).

Nè pel Grimani le cose mutarono sotto il pontificato di Pio V, il quale spinse la sua persecuzione contro di esso fino a pretendere che l'eletto Daniele Barbaro, non solo prendesse il pallio, ma andasse puranco ad insediarsi ad Aquileia e a governare i destini di quel patriarcato. Fosse deferenza pel Grimani, fosse obbedienza ad ordini segreti avuti dalla Signoria, fatto sta che il Barbaro sdegnosamente rifiutò la nuova dignità. Nè le cose assunsero miglior piega sotto il papato di Gregorio XIII e di Sisto V, dal qual ultimo anzi, stato sempre tenace avversario del Grimani, in una Congregazione del S. Uffizio tenutosi il 14 ottobre 1585 fu negata solennemente la porpora al Patriarca di Aquileia e posto su ciò perpetuo silenzio. (De Leva - op. cit.).

Tornando a Pio IV, potrà forse parere strano a taluno che non ostante tanta vivacità di parole e di rifiuti, fosse proprio lui il papa che donava alla Repubblica di S. Marco il palazzo di S. Marco, oggi palazzo Venezia.

A proposito di questo dono s'è detto e ripetuto dal Morosini, dal Pallavicino e dallo stesso Romanin ch'esso fu l'espressione della gratitudine di Pio IV verso i Veneziani "per lo zelo mostrato dalla Signoria per tutto il processo di questa santa opera del Concilio di Trento". (Pallavicino - St. del Conc. di Trento - lib. 24).

L'ambasciatore Soranzo nella sua relazione al Serenissimo Doge ne dubita assai ed i motivi dopo quello che s'è detto, erano quanto mai fondati e plausibili.

Ora bisogna pensare che il palazzo di S. Marco era in condizioni tutt'altro che buone; nè l'avarizia del pontefice gli permetteva un restauro.

Donandolo adunque a Venezia Pio IV tendeva evidentemente a due cose: una di far cosa grata alla Signoria e di dimostrarle la sua paterna benevolenza; l'altra d'imporre, quantunque in termini molto cortesi ed in tono più di invito e di consiglio che di comando, il restauro piuttosto costoso che l'economia statica del palazzo e ragioni di estetica esigevano.

Il Soranzo, che comprese il senso velato del dono papale andò piuttosto a rilento nei lavori cercando di spendere più apparentemente che fosse possibile i diecimila ducati, che a tal uopo erano stati dal Senato decretati (*Senatus secreta* - Rubr. I - all'Arch. - Ag. 1564) chè una completa interruzione dei lavori molto sarebbe dispiaciuto al Pontefice.

I lavori durarono fino al 7 di ottobre 1564, ed in questo giorno finalmente l'ambasciatore veneto poteva insediarsi. La consegna simbolica seguì mediante l'apertura e la chiusura delle porte. (B. Cecchetti - *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma* - V. 1^o pag. 335).

ANTONIO RETTORE

DOMINAZIONE SPAGNUOLA E SPIRITO DI INDIPENDENZA

È questo un lungo periodo di tragedia nella storia degli avvenimenti d'Italia. Tragedia nella folla carnevalescamente tumultuante e plaudente sempre alle feste dei magnifici signori, tragedia nel superbo sfoggio di pompe vane e nella boria di una nobiltà invidiosa e arrogante, tragedia nella meschina vita delle corti, alle quali non arride più alcuna gloria, tragedia nella vita politica e civile, tragedia in tutto.

Un avvillimento generale stringe gli animi, avvillimento che ha sempre in fondo in fondo una certa qual velata tristezza, un sorriso amaro che storce la bocca, anche quando par che rida nella più grande spensieratezza. E più che avvillimento è generale la prostrazione degli animi, incapaci di trar profittevole consiglio dalla passata grandezza, nelle strettoie della dura realtà presente; incapaci di alimentare nel proprio animo sia pur una speranza, sia pur una fede che li porti ad una soluzione anche lontana, o tale almeno che li tolga dall'umiliazione, in cui li ha gettati la perdita libertà; incapaci di saper conservare la propria antica dignità di fronte a chi pone insolente il piede addosso; incapaci, e qui sta la tragedia, di soffocare la propria libera natura, la natura esuberante e multiforme degli Italiani. Cadute le vecchie passioni, che avevano dominato il passato, gli spiriti brancolano nel buio, anelanti verso un ignoto spiraglio di luce, in cerca di un nuovo ideale politico; ma ognor più si perdono nel labirinto tortuoso e in-

gannevole delle povere idee del tempo e non sanno e non possono uscirne, mentre resta pur forte ed inevitabile il giogo della ormai indebolita potenza spagnuola.

La Spagna aveva dominii diretti nel cuore dell'Italia Settentrionale: in tutta quella regione cioè, che è generalmente riconosciuta come il centro nervoso di tutto l'organismo italico, il quale da esso riceve ogni impulso di vita politica e civile, la cui libertà costituisce la ragione essenziale di esistenza per la nostra Penisola, in tutta quella regione infine che era e doveva essere la fucina fervida e fattiva della nostra indipendenza.

La Lombardia è senza dubbio la terra più importante nella storia europea, giacchè nei piani lombardi furono combattute le battaglie che hanno esercitato la maggiore influenza sugli avvenimenti non solo di tutta l'Italia, ma di tutta l'Europa.

La vittoria sui Longobardi in Lombardia assicura ai Franchi il possesso d'Europa e permette a Carlo Magno la ricostituzione dell'Impero Occidentale; per effetto delle conquiste in Lombardia gli imperatori tedeschi si impongono sull'Europa; a Legnano il Barbarossa perde tutto ciò che aveva conquistato Ottone I; a Pavia si decide la terribile lotta fra Francia e Spagna per la supremazia europea e Carlo V coglie sullo sconfitto e prigioniero Francesco I il suo più grande trionfo. Con le vittorie napoleoniche in Lombardia la rivoluzione francese si può mostrare trionfante in tutta l'Europa; la battaglia di Marengo decide i destini della nuova civiltà nel mondo. Nel 1848 le cinque giornate di Milano eccitano la insurrezione in tutte le provincie italiane, e la fatal Novara decide tragicamente la sorte di Napoli e Firenze, di Roma e Venezia; nel 1859 S. Mar-

tino e Solferino rompono definitivamente le catene della servitù in tutta la Penisola e annunciano il Regno d'Italia.

Il dominio spagnuolo era adunque tanto più importante, in quanto esso non solo paralizzava ogni possibile tentativo di nazionale indipendenza; ma si prestava molto favorevolmente come la base più solida per un dominatore, il cui occhio rapace poteva allettarsi al miraggio di maggiori conquiste. A mezzogiorno l'antico regno napoletano era pure caduto sotto il governo pressochè dispotico del Vicerè di Spagna, così la Sicilia, così la Sardegna, così lo Stato dei Presidi; regioni tutte che potevano considerarsi come tanti anelli della catena, colla quale la Spagna seppe cingere il nostro Paese. E l'antico ducato milanese nella potenza e floridezza del quale Gian Galeazzo aveva alimentato il suo sogno di grandezza e di supremazia su tutta l'Italia e dai confini del quale aveva mosso le schiere alla conquista italiana; e l'antico regno napoletano, nella fortunata condizione del quale lo scettro di Ladislao era stato in procinto di divenire lo scettro d'Italia, occupati entrambi dalle armi spagnuole, costituivano le morse della tenaglia in cui era costretto lo svolgimento della vita politica degli stati italiani, che in conseguenza dovevano assumere un aspetto più straniero che nazionale.

L'invadenza della politica spagnuola si manifesta stringente e operosa in tentativi di ogni sorta in tutti gli stati liberi d'Italia, così che anche quando non riescono ad aver fortuna le mire conquistatrici di Spagna, tuttavia essa giunge ad affermarsi egualmente e validamente nel governo dei vari stati della Penisola.

A Roma per mezzo di cardinali e di fiduciari essa penetra nella Curia e comanda; s'infiltra nei conclavi e, in

contrasto colle tendenze di Francia, prepara le elezioni e si oppone a chiunque non goda le sue simpatie e non si sappia a priori suo fautore. A Firenze presso la Casa Medici, che a Carlo V deve la sua restaurazione in una brutta pagina di storia, sono grandissime le esigenze della corte di Madrid, la quale molto spesso si rivolge a quei principi, che sono obbligati ad intervenire in suo aiuto colle loro ricchezze, senza speranza di alcun riconoscimento; anzi essa, gelosa della potenza che la Toscana potrebbe acquistarsi in Italia, la osteggia apertamente in ogni suo tentativo di ingrandimento e, per indebolirla, vi fomenta lotte intestine. Nei fatti di politica veneziana essa si è schierata fra i pochi aderenti della Curia Romana, mentre si acuisce il conflitto e tenace si afferma il dissidio fra Paolo V e il Senato veneziano, sperando di trar vantaggio dalla controversia, e a poca distanza di tempo il duca d'Ossuna, viceré di Napoli trama con un volgare corsaro una tremenda congiura, che minaccia seriamente la sicurezza dell'antica Repubblica. In Piemonte il barone Sfondrato, con largo seguito di fiduciarî di Spagna, esplica tutta la sua più accorta attività diplomatica per allontanare dalla mente di Carlo Emanuele I tutte le lusinghe di possibili offerte di matrimonio che gli vengono fatte con molta insistenza da parte della Francia e della Toscana. L'intenzione dello Sfondrato era piuttosto rivolta all'Unione del Principe coll'infanta Caterina, figlia di Filippo II: "parendogli che la differenza del grado delle due famiglie fosse compensata dai vantaggi che ne avrebbe avuto la corona di Spagna, la quale sarebbe in questo modo riuscita a farsi signora assoluta di tutta l'Italia e premunirsi durevolmente da ogni molestia da parte della Francia „ (1).

L'indipendenza di Genova è limitatissima e formale, poichè essa è "porto e banco della Monarchia Spagnuola, a cui, come notava l'ambasciatore veneziano Corner, aveva venduta con gran guadagno la sua libertà" (2).

Ed oltre a questa continua pressione politica di Spagna, sostenuta dai maneggi dei suoi ministri e dei suoi fidati, grande è l'influenza morale, che in brevi anni codesta Monarchia ha conquistato in Italia. La Spagna, per quanto già sin d'ora mostri i segni manifesti della propria decadenza, rimane tuttavia la maggiore potenza d'Europa; la sua grande rivale, la Francia, pur essendo sempre un ostacolo alle sue mire, ha perduto ogni possibilità di conquista sull'Italia; di più è lacerata internamente dalle controversie religiose, che vincolano quelle politiche nelle lotte più sanguinose, pronta però e vicina a rialzarsi e a rendersi di nuovo temibile. Da tutto questo ne viene che la maggior parte dei governi italiani di necessità, per continuare a vivere e ad esistere, debbono mostrarsi ligi e devoti all'Escoriale e non dar appiglio a contese; timorosi sempre di veder invase le proprie terre dalle armi spagnuole; oppure, quando la prepotenza di quelli passa i limiti e non riesce ad esser sopportata e il dissidio diventa inevitabile, allora debbono naturalmente appoggiarsi alla tradizionale nemica di Spagna, per continuare a vivere e ad esistere debbono accostarsi alla Francia invocandone, accettandone e sopportandone la protezione. Così si può dire che in Italia non vi è più che una politica spagnuola ed una francese: l'una sostenuta da necessità diplomatiche, da speciali interessi, da particolari privilegi, dal timore di perdere la propria indipendenza, l'altra ispirata dal bisogno di premunirsi contro le mire di Spagna e di mettersi al riparo dalle sue prepotenze e forse, seguendo una

tendenza tanto infelice quanto ingenua e non nuova nella vita politica nostra, forse anche confortata da un certo intimo desiderio, da una segreta speranza che ingannevolmente induce gli animi ad attendere e a favorire l'intervento di Francia per scacciare lo straniero da tutta la Penisola. È un sogno non nuovo, ripeto, e pochi allora la pensavano come più tardi la penserà il Manzoni:

Domani al destarvi, tornando infelici,
saprete che il forte sui vinti nemici.
i colpi sospese, che un patto troncò.
Che regnano insieme, che sparton le prede;
si stringon le destre, si danno la fede,
che il donno, che il servo, che il nome restò.

Ed è doloroso constatare la mancanza di una politica italiana, forte di tutti i suoi principi riuniti in un solo intento! La dominazione straniera fa venir i tremi della paura, ma i nostri capi non sanno liberarsene, mentre continuano accanite le gelosie intestine.

D'altra parte il governo di Filippo II nulla ha tralasciato per potersi meglio affermare presso gli stati italiani: corrompe i consiglieri dei principi col suo oro, coi suoi titoli, colle sue pensioni, promuove nuove invidie e divisioni fra i principi per mezzo di motivi futili, ma abilissimi a far nascere rivalità e contese, accresce la nobiltà con nuove concessioni e con la vendita di titoli, ponendo in tal modo una vecchia nobiltà di fronte ad una nuova, cosicchè questa classe sociale non è più ristretta ad un numero di pochi che, fedele alle patrie tradizioni, vigila attenta all'interesse dello stato, ma dilaga in una numerosa casta, gonfia di vento e inattiva, internamente tumultuante, infine la Spagna si guadagna l'ambizione di molti con favori e privilegi, mentre si adopera sfrontatamente a spogliare di ogni ricchezza il nostro Paese.

Si aggiunga che il Papato, per quanto leso nella sua supremazia in Italia, non può apertamente e decisamente schierarsi contro la Spagna, in quanto il governo del Cattolicissimo si presenta come il più forte alleato contro il dilagare delle idee protestanti e contro la minaccia turca, minaccia che si fa sempre più grave e che diverrebbe la più terribile realtà, se Venezia, sacrificando se stessa, non stesse vigile ed operosa sull'Adriatico e a Lepanto.

Ad accrescere ancor più il peso della potenza spagnuola, sta il fatto che i governatori e i vicerè, nominati per le provincie soggette, arrivano nel nostro Paese muniti di una autorità sovrana, riassumono in se stessi tutti i poteri civili e militari, corrispondono direttamente o per mezzo di ambasciatori con le potenze estere, talvolta così indipendenti dall'Escuriale da rispondere con linguaggio altrettanto autoritario quanto severo alle rimostranze che giungono da Madrid. Così il Fuentes, governatore di Milano "spagnuolo di antica tempra, amantissimo dell'onore castigliano, era siffattamente tenace nei suoi propositi che osava scrivere a Filippo III: "se sono traditore mi si tagli il capo, ma fin che sono in carica farò ciò che richiede il servizio di sua Maestà, quando pure ella non lo volesse" (3).

Il lusso esagerato, la gonfiezza dei titoli, la vanità dell'apparire e la conseguente corruzione morale degli Italiani non può attribuirsi esclusivamente alla dominazione spagnuola: tutto ciò più che altro è un derivato della magnificenza della vita del rinascimento, che ormai privo della svariata e multiforme fonte di idee, che lo avevano reso grande nella storia, maestro nella vita europea, venuti meno i potenti ingegni che lo avevano celebrato, senza che altri così forti e così numerosi sorgessero, esaurite in una parola

le proprie forze, il rinascimento ora non lascia più che l'inganno di una forma esteriore che si degrada sempre più negli animi. Ciò si deve riconoscere per il buon diritto della storia, ma per il buon diritto della storia non si deve negare che la Spagna nulla tentò di fare per arrestare l'avvilimento di simili condizioni morali, anzi di esse si valse per avere più in mano il dominio d'Italia, e vi aggiunse tutto il suo spirito feudale e vi accoppiò tutta la leggerezza e la vanità dei suoi caratteri; cosicchè in Italia nulla più vi è se non la pompa dell'apparire, se non la rigorosa osservanza del cerimoniale, se non la ipocrisia delle forme, che soffocano talora gli impulsi più naturali dell'animo. E i costumi in Italia in realtà sono la più aperta e più chiara espressione della forza morale che la Spagna aveva conquistato sull'Italia. Questa mistione, anzi meglio questa sovrapposizione di costumi spagnuoli sugli Italiani la si riconosce in un lento processo di tempo: i segni di essa si possono scorgere molti anni prima che la conquista di Carlo V imponesse decisamente le sue leggi e la sua politica in Italia. In Napoli i D'Aragona, per quanto si fossero pienamente nazionalizzati, pure attrassero moltissimi connazionali in vari uffici dell'amministrazione e "c'era anche uno sciame di minori impiegati, di negozianti e di artefici, tutti venuti di Spagna, come si vede nelle cedole della regia tesoreria", cosicchè "traccie di spagnolismo mostrava già allora la vita sociale di Napoli nelle feste e nei divertimenti" (4).

A Roma Alfonso Borja, Papa Callisto III, di nascita e di sentimenti schiettamente spagnuoli, popolò la città di suoi connazionali e l'opera sua fu poi continuata da Rodrigo Borgia, diventato Alessandro VI, e da Cesare, a cui venne attribuito l'intendimento di popolare Roma di Spagnuoli e

farli fondamento della sua forza ⁽⁵⁾. A Ferrara sin dai primi anni del 1500 Lucrezia Borgia, già sposa a Francesco Sforza, signore di Pesaro, poi ad Alfonso D'Aragona in Napoli, e da ultimo ad Alfonso D'Este in Ferrara, aveva portato con sè in tutte queste corti e specialmente in quella estense numerose dame e cortigiani del suo paese, e molti venuti di Spagna stringevano legami di parentela con le famiglie di tutta la nostra Penisola.

Così la vita spagnuola penetra in quella italiana, modificandola a poco a poco e attraendola nella parte vuota e vanitosa dei suoi cerimoniali, mentre le popolazioni, ormai disavvezze alle armi, non sanno apprendere da questo soldato straniero una virtù incontrastata: il valore nelle armi, un senso profondo di dignità, sia pure individuale.

* * *

Tutto questo era il ricco patrimonio che la schiavitù spagnuola ci aveva portato! Ma questo male, penetrato nel più intimo dell'organismo italiano, non riesce però ad inceppare e a vincolare la mente nostra. Gli spiriti sono avviliti nella nota veste del tempo, è vero, le volontà incapaci di rendersi attive ed energiche, l'orgoglio tradizionale se non fiaccato, di molto diminuito, la vanità esteriore trionfante, le varie classi sociali scomposte ed assopite, le discordie interne sempre più vive e dannose, i governi in molta parte inetti, i principi per lo più tirannici, travagliati dalle più romanzesche tragedie domestiche; in una parola le catene della servitù premono più che mai; ma la grande anima italiana non è domata! Il desiderio della libertà vive e si agita, come fiaccola nel buio della notte. Anche in mezzo agli inchini e alle pompe spagnuole, lo spirito di indipen-

denza arde più che mai, e se rimane inefficace, se il grido è impotente (giacchè manca una nuova fede che raccolga gli animi tutti) esso non è men vivo, meno spontaneo, meno straziante.

Tutti gli scrittori ne parlano, i poeti specialmente si fanno portavoce dei popoli: sorge così una vasta produzione letteraria politica, nella quale libertà e indipendenza si sprigionano ardenti ed impetuosi. Ed ecco una quantità di scritti politici, quali ad esempio: *Lo zimbello*, ovvero *L'Italia scherzita*, *Il Capitano Latino Verità*, *Il Soldato Monferrino*, *Il miglior Giglio di Francia*, *Gli intrighi dei tempi presenti*, *Lo Storico politico indifferente*, *Il Discorso da abbracciarsi dai Principi d'Italia* e altri ancora infiniti.

L'odio contro la Spagna cresce, non è più un fatto regionale, ma ampiamente nazionale e vive eloquente in Fra' Tommaso Campanella da Stilo, in Fulvio Testi nella corte di Modena, nel Boccacini nella curia romana, nel Tassoni presso la corte di Savoia per ricordare i maggiori e per citare quelli che soffrirono le prime persecuzioni dai tiranni e che si agitarono fra i primi apostoli dell'indipendenza. Molto spesso quest'odio si allarga, prende più vaste proporzioni, cosicchè esso può volgersi non meno intenso anche contro la Francia, come quella che mira a sbalzare gli Spagnoli col solo intento di sostituirsi al suo dominio.

Non di rado questo ardente bisogno di libertà si ammorza nelle forme artificiose e retoriche, si irrigidisce nello sfoggio di erudizione, perde il vigore del proprio impeto fra i più lambiccati bisticci e le antitesi più fredde, ma non per questi difetti, che si possono riconoscere come una veste del tempo, si può affermare che l'insofferenza al dominio straniero sia convenzionale o meno spontanea.

E ad una grande anima italiana, a Traiano Boccalini che il Crocé chiama "uno dei più grandi e addirittura il più grande odiatore di costoro, che mai fosse fra gli scrittori italiani „⁽⁶⁾; e al quale più avanti lo stesso Croce mostra di non voler dare grande valore, come figura di patriota, nominandolo "antispagnuolo di professione „⁽⁷⁾, disconoscendoli forse a torto la nobile generosità del sentire, al Boccalini spetta tutta la gratitudine nostra per essersi ribellato a tanta mollezza, per aver alzato con indomabile fierezza la voce contro un potente tiranno. Dopo un lungo periodo di vita nel quale non mai si era assuefatto all'abitudine del tempo di asservire l'intelletto alla vanità dei potenti, così da rinunciare volontariamente alle dignità e agli uffici che gli stati della Chiesa, spontaneamente gli offrono⁽⁸⁾, desideroso di pubblicare i suoi libri, consigliato dagli amici a garantirsi dalle persecuzioni degli Spagnuoli, che anche in Roma avevano braccia molto lunghe, ripara a Venezia, il solo paese in Italia che offra asilo e libertà a chi è in disgrazia ai dominatori. Ma neppure questa città riesce a salvarlo, poichè sembra ormai certo che egli "primo fra i martiri moderni della libertà d'Italia „⁽⁹⁾, poco dopo morisse di veleno, apprestatogli dalla insidiosa vendetta degli Spagnuoli. Egli ha il grande merito di aver volgarizzato la scienza politica, facendone una lettura non so se piacevole ai lettori di oggi ma certamente adatta ad ogni genere di persone del tempo suo, di aver saputo "trattare materie alte e servirsi di concetti bassi, scherzare e dir davvero...., *Nelle persone degli uomini morti riprendere i vizii dei vivi* „⁽¹⁰⁾, di avere instillato negli animi il principio: "nascere uomo e non bestia, libero e non servo „⁽¹¹⁾, di aver mostrato il disgregarsi dalla potenza spagnuola "atta a dominare schiavi, incapace

di governare uomini liberi „, per cui la vera forza di quel reame consiste nella sua politica di tradimenti, di ipocrisie, di seduzioni.

Tutta la sua opera è un quadro vivissimo delle debolezze del tempo di cui spiega le ragioni con una acutezza singolare; ora applaude alla condotta forte e generosa di Carlo Emanuele I, ora sferza gli altri principi con scudisciate laceranti, sempre entusiasta ammiratore del governo di Venezia, sempre intento a scuotere l'indolenza e la vanità dei nobili, sempre infine la sua frecciata parte ben diretta e non risparmia alcuno. La sua penna rompe ogni freno, ogni timore, quando il suo animo si adira contro le schiavitù e si esalta nell'ardore dalla libertà. "La libertà - egli dice - è amabilissimo e preziosissimo dono che l'immortale Iddio per singolare grazia solo concede ai più diletti: chi non la conosce è cieco, chi non la stima è pazzo, chi con tutto il cuore non la si procura, è crudele nemico di se stesso „.

Tale lo spirito ribelle, tale l'amor di patria, che sgorga come limpidissima fonte dagli animi oppressi dal tragico peso della schiavitù; anche dove manca l'invettiva violenta contro la Spagna, trovi l'impronta di un certo senso di tristezza profonda, conscia di nuove e più gravi umiliazioni; come amare le parole affiorano sulle labbra! Si rimprovera la gioventù effeminata e dimentica dell'antico valore:

E noi tra danze, in amorosi giochi
neghittosi miriam nostra viltade
esser trionfo dell'altrui furore.

(dai sonetti del CHIABRERA)

e ancora:

Certo le palme e gli immortali allori
onde quegli alti eroi splendono chiari
ci fan corona di vergogna e scorno

(CHIABRERA)

e ancora si possono trovare qua e là espressioni franche, generose e sincere, sincere e tenere come queste:

Italia bella, oimè, chi te divora
chi t'assassina, o Dio! chi te svergogna,
chi te disface e manda alla mal'ora?

e pieni di tristezza ancora questi versi di G. B. Del Tufo:

Vien lo Spagnuol dalla Spagna
.
misero, afflitto e stanco
lordo, laido, meschin, tutto stracciato,
pien di rognà affamato
poi forse per virtù dell'aria nostra,
fa di doppio vestir superba mostra.

Oppure si richiamano alla mente le antiche nostre tradizioni, si cantano le glorie di Roma, ora avvilita e serva:

Quella Roma che fu, giace sotterra

dice Gerolamo Preti, e infine si inneggia da ogni parte a Venezia, la sola capace di conservare la propria dignità, la più degna figlia di Roma.

E quante nuove speranze, quanto fremente desiderio, quanta gioia ferve in ogni parte d'Italia, quando Carlo Emanuele I impugna la spada della redenzione! Se noi seguissimo l'agitarsi di questi nobili spiriti, se noi vivessimo con loro nella trepida attesa, nell'impazienza indicibile, ci parrebbe quasi di non trovarci più in questo spregiato e molle seicento, ma piuttosto in quello che preparò l'unità italiana, sotto gli auspici di Carlo Alberto, con tutta la passione che accendeva gli animi di allora e con tutto il misterioso entusiasmo che si desta in noi, quando riviviamo quel passato.

Una vasta produzione di scritti anonimi, gettati alla macchia, ci attesta ancor meglio l'esistenza di questo desiderio di nazionale indipendenza. Qui alcun dubbio di mancata spontaneità deve necessariamente scomparire: lo scrittore in incognito getta i suoi fogli per un fine più accertato, il suo amor patrio, non più vincolato da alcun timore, parla libero e chiaro, senza alcun colore retorico, il suo stile è facile e piano: egli giunge ai dotti e scende man mano ai più umili.

Pur troppo questo fervore patriottico, questo ardente soffio di indipendenza non può portare gli Italiani ad alcuna pratica attuazione, perchè manca chi dia forma a tanta esuberanza di indomiti sentimenti. Si va predicando che bisogna unirsi, si riconosce che nella nostra più salda unione sta la salvezza, ma questa non è che unione di stati italiani, di governi varii, sempre troppo riluttanti a rinunciare alla ragione dei tradizionali dissidii, incapaci di superare le antiche rivalità, che ora appunto risorgono più forti, riaccese dalla insidiosa politica di Spagna; ben lontani ancora dallo stringersi tutti ad un patto e raggiungere un comune intento. Manca un più ampio disegno, un vero ideale unitario più opportuno alle nuove necessità, e tale che tutte le volontà in un supremo sforzo trionfino.

E le catene della servitù pesano più che mai, sono odiate, sono agitate nei polsi insofferenti, sono forzate con violenza di sdegno profondo, ma non si conosce ancora l'unico mezzo che possa infrangerle.

* * *

Sarebbe ora opportuno cercare di conoscere l'importanza, la diffusione la varia interpretazione che acquistarono le idee del Machiavelli presso gli uomini politici, presso i regnanti, presso i governi da una parte; presso il popolo in gene-

re all'altra in tutto questo seicento. Ma tale fatica, non lieve di per se stessa, non può esser risolta in poche pagine; mi servirò perciò di pochissimi elementi, ma tali che in certa qual maniera siano capaci di dimostrare perchè l'ideale del Segretario Fiorentino, quell'ideale che era stato generato dal suo potente amore per la patria, quell'ideale che fu considerato piuttosto come una parentesi che il tuttuno di un lungo e fervido studio, rimase nascosto ai contemporanei, non seppe esser interpretato nel suo giusto valore dai successori. Perchè? Perchè un'idea nuova se non trova menti preparate è sempre troppo fredda ispiratrice, e rimane come cosa morta.

Gli Italiani non avevano ancora una concezione vera di quanto scompariva e doveva scomparire per forza di una ineluttabile necessità storica di una vecchia e pur gloriosa organizzazione; non avevano una concezione chiara dei bisogni che nascevano da tempi nuovi, da nuove contingenze politiche, dal rinnovamento sociale. Per quanto in questo secolo si agiti un profondo desiderio di novità, desiderio di novità che vediamo manifestarsi anche nella vita politica, tuttavia non possiamo pretendere che quegli spiriti si staccassero dal passato ancor prossimo, così da desiderare in tanto breve tempo abolite le vite regionali per un avviamento all'unità statale, che le avrebbe necessariamente in un primo tempo sacrificate.

Il Machiavelli scorre con acutissimo sguardo la inconciliabilità dei fini, che dovevano esser nell'uomo moderno, con ordinamenti politici e sociali, con istituzioni, consuetudini, opinioni e credenze dell'età passata le quali tenacemente persistevano, mentre era pur necessario che sparissero.

Appare perciò nel suo spirito la dolorosa ma ferrea necessità di un'implacabile opera di distruzione. Sulla Patria

vide incombere la terribile minaccia della schiavitù, perchè nell'Europa moderna, fra potenti e conquistatrici monarchie non v'era una possibilità di salute per la discorde e divisa Italia municipale e feudale. Era questa la ragione terribile, di fronte alla quale bisognava cedere e alla quale bisognava sacrificare due secoli e mezzo di libertà. Già l'onda dell'invasione straniera si avventava contro l'Italia e si avventava terribile e dolorosa. I molti stati italiani, che sino a questo momento avevano potuto vivere e avevano potuto recare il loro grandioso contributo alla grandezza della patria, ora, sebbene con cieca e disperata volontà si aggrappassero alla vita, pure erano condannati a morire.

Dalle ambizioni, dagli interessi, dalle passioni ardenti e tenaci, dalle stesse particolari e direi quasi locali tradizioni, dalle diverse abitudini, che facevano diversi i cittadini fra paese e paese, un volontario fondersi di tutti gli stati della Penisola era impossibile e assurdo. La logica storica stessa lo diceva impossibile. Questo il Machiavelli vide chiarissimamente e con maggior chiarezza vide la certa e non lontana rovina della Patria. Egli nel silenzio del suo studio, quando si metteva in veste solenne e grave per esser degno di star in comunità coi grandi spiriti antichi, mentre riviveva ad una ad una le giornate gloriose di Roma, e si fermava a confabulare con i suoi più grandi figli, nello stesso tempo riguardava l'avvenire non molto lontano dell'Italia, e, meditando, si rendeva ragione delle cause della sua prossima inevitabile rovina.

Eppure qualche cosa bisognava fare, qualche cosa bisognava tentare, bisognava infine trovare un rimedio che scongiurasse il pericolo. Aprire gli occhi agli Italiani era inutile, era opera negativa, bisognava piuttosto guidarli, e

quando occorresse costringerli. E perciò parve al Machiavelli che la sola salvezza che rimanesse alla Patria fosse data dalla conquistatrice violenza di un principe italiano, contro la sua stessa ostinazione a volersi mantenere divisa. Quanto più le resistenze sarebbero state feroci e accanite, tanto più dovevano essere freddamente e implacabilmente annientate e disperse da questo novello principe con qualsiasi mezzo, anche colla violenza dell'uragano, anche coll'orrore della strage, anche colla perfidia delle congiure, anche coll'implacabilità dei misfatti. Bisognava allontanare, in questa rigida ed altrettanto coscienziosa opera di salvezza, ogni sgomento che potesse sorgere dall'opera di distruzione che doveva compiersi: la volontà doveva essere di ferro, il cuore di pietra, ogni debolezza avrebbe potuto far cadere tutto l'affannoso sforzo, ogni senso mite poteva essere una stoltezza, ogni esitazione un delitto, perchè il pericolo urgeva da ogni parte e la rovina era imminente. Questa era la visione che accendeva la mente del Machiavelli. Ed egli consigliava agli Italiani nel suo "Principe", che in cuor suo doveva assomigliare a quel terribile ma altrettanto abile condottiero quale fu il Valentino, di provvedersi di armi proprie, di partecipare di persona alla difesa del paese, sotto la guida e il comando di un unico principe, onde poter con ridestate italiane virtù difendersi ed opporsi alle brame oltraggiose degli stranieri. Il Machiavelli ebbe il merito, raro a quei tempi, di analizzare minutamente le non troppo felici condizioni presenti e a viso aperto e con acuto sguardo indicare le future conseguenze, tentando di eccitare un risveglio nelle coscienze e di convincerle alla nuova necessità. Potè dirsi allora che un vero pensiero di unità nazionale e politica si agitasse per la prima volta nelle menti degli

Italiani. Unità nazionale alla quale si sarebbe dovuto giungere seguendo un disegno prestabilito, con la chiara visione di ciò che si doveva ineluttabilmente e fatalmente distruggere per essere riedificato, secondo un piano che avrebbe potuto attuarsi, se gli Italiani fossero stati intimamente persuasi della verità e della fiamma che accendeva il Machiavelli. Egli infatti non si accontenta di versare copiose lagrime sincere o retoriche sulle glorie passate d'Italia e di invocare dalla divina Provvidenza un avvenire migliore; no, egli studia l'origine e la causa dei suoi mali presenti, s'accorge della debolezza dei governi, vede e valuta quanto danno portino le interne discordie, spinge il suo sguardo al di là delle Alpi e vede nazioni già completamente formate e validamente armate, tali che già tentano espandersi ovunque vi sia una via aperta. Il grande e moderno politico vede bene che quelle nazioni non tarderanno a spingersi in Italia, paese di sogni, di poesie e di tradizioni; vede bene che ad esse sarà facile imporre il più saldo e duraturo dominio e, come generale che prevede le mosse del nemico, concepisce il suo piano di difesa ed avverte che la difesa per esser valida deve rifuggire dalle truppe mercenarie, ma esclusivamente affidarsi agli Italiani, tutti regolarmente assoldati; ed avverte ancora che il nuovo destino impone a tutti di unirsi intorno ad una bandiera *purchè ci sia qualcuno che la pigli* ⁽¹²⁾.

Ma i contemporanei suoi, ma le generazioni che vennero dopo, non sentirono il suo tormento, non lo seppero sentire, nulla fecero per sentirlo, nulla videro, nulla seppero vedere, nulla fecero per vedere. Ma questa concezione grandiosa, profetica e veramente patriottica non fu compresa dagli uomini del suo tempo, nè da quelli che si agitarono nella

schiavitù del secolo seguente; piuttosto si perse nei labirinti di una critica incapace di valutare il fine che aveva animato il grande politico, mentre invece si fermava e si sbizzariva contro il sistema complicato ed assai discutibile dei mezzi. È naturale! Togliete di mezzo l'idea, che vi fa agire e non troverete più la ragione dei vostri atti. Togliete le ragioni ideali e necessarie che vi fanno premere le dita sulla leva di una mitragliatrice in pieno combattimento e diverrete dei mostruosi e pazzi sanguinari. Non in altra maniera fu giudicato il Segretario Fiorentino: tutto il suo sogno scomparve e rimasero invece i mezzi terribili che egli vi consigliava. E tali mezzi, come ha osservato il Villari, presi a sè, indipendentemente dallo scopo indubbiamente nobile e a cui sono ispirati, possono presentare il fianco al rigore della morale, "cessa la possibilità di ogni discussione e si ha subito facile vittoria contro un mostro che esiste solo nella immaginazione del critico. Questo è quello che fu fatto contro il Machiavelli da più parti e non senza fortuna, giacchè si riuscì a farlo passare presso molti per nemico della morale, della religione e della giustizia," (13).

Come se in politica e in diplomazia, specialmente a quei tempi fosse rigidamente osservata dai governi la legge di una onesta e leale coscienza, come se specialmente a quei tempi anche le principali famiglie seguissero i freni di una morale evangelica; come se gli avversari stessi del Machiavelli fossero assolutamente all'oscuro di tutti gli intrighi che per ogni dove avvenivano, intrighi, ripeto, non sempre onesti e lieti, come se negli spiriti non fosse entrata la convinzione che per ben governare, talvolta molte virtù possono essere sacrificate. Esisteva, come si vede, un concetto di morale molto elastico nelle menti dei più, che dopo tutto ammettevano

nei loro governi certe ragioni di forza maggiore e di cautela, indispensabili al buon equilibrio dello Stato. Ma il Machiavelli aveva avuto il torto grave e imperdonabile di avere dettati e sostenuti apertamente tali principi, necessari al suo fine, inconciliabili sotto un certo punto di vista con la più astratta morale e aveva avuto il più grave torto ancora di essersi ingenuamente illuso di poter far partecipare gli italiani di quell'ideale politico al quale detti principi erano subordinati e per il raggiungimento del quale essi divenivano indispensabili. Ecco quindi che tutti si ergono contro di lui e fanno la voce grossa e indignata contro le sue teorie e lo accusano di tutti i mali pubblici e persino delle disgrazie d'Italia.

E il Segretario Fiorentino, posto all'indice dalla Chiesa, ricercato come corpo di reato dai Gesuiti, bruciato nelle sue opere nelle pubbliche piazze come il più nefando eretico, avversato se non demolito, dalla critica molto ottusa di chi non voleva o non sapeva valutarne la portata delle idee, diventa l'uomo terribile del tempo, lo spirito-diabolico fuggito dall'inferno, il genio del male, l'orribile mostro a cui la morale, la giustizia, la religione vengono sacrificate. Ma come sempre succede, tanto più la critica è astiosa e violenta, tanto più essa cerca di stroncare, tanto più serve a divulgare e a far conoscere chi con tanto acredine colpisce. Così tale critica che voleva far scomparire il Machiavelli, allontanarlo per sempre dalla mente degli uomini, lo divulgava invece sempre più vastamente nella insistenza delle sue invettive insaziabili, senza però che da essa critica scaturisse la verità o la vera ragione del pensiero del politico. Molte volte si segue la corrente dominante di pensiero per ripetere le stesse cose; così egli viene combattuto a priori

senza che lo si conosca, senza averlo studiato con quella attenzione, che egli si meriterebbe, anzi, continuando per questo sentiero, egli viene svisato, mistificato nelle menti, propense ad accettare sempre il sentito dire e il Machiavelli viene così ad assumere un ben diverso aspetto nella fuorviata immaginazione, nell'ignoranza dei critici. E che l'autore del *Principe* e dei *Discorsi* fosse combattuto senza essere neppure letto, non solo lo nota il già ricordato Villari a proposito di uno dei suoi giudici più implacabili, del Possevino "che subito apparve evidentissimo che non avesse neppure letto il *Principe*, poichè fra le altre cose supponeva diviso in vari libri „⁽¹⁴⁾; ma questo risulta ancora da uno degli stessi scrittori del tempo che veniamo considerando, dal Boccacini, il quale per quanto non sia ostile, come gli altri, alle teorie del Machiavelli, pure lo fa allontanare come non degno dal suo Parnaso⁽¹⁵⁾, dove possono stare solo gli spiriti più eletti. Egli infatti parla: "Di certi politici che discorrono di Tacito senza intenderlo e parlano di Machiavelli senza leggerlo „⁽¹⁶⁾. Tuttavia le opere del Machiavelli erano avidamente lette dai Principi e dai Governi, i quali non rare volte si servivano dei consigli che il Segretario detta per il buon reggimento degli Stati; le dette opere si fanno strada presso tutte le Corti che attingono da esse quanto più possono; gli scrittori parlano diffusamente della ragione di stato e dietro a loro un buon numero di politici che rubacchiano qua e là nelle opere del Segretario, mentre nel tempo stesso fanno bella mostra, dirigendogli i più volgari insulti. Il *Principe* era noto certamente a Carlo Emanuele I, familiare a Enrico IV e al suo ministro Sully, Luigi XIV lo aveva accanto al suo letto, Richelieu ne citava spesso molte pagine e più tardi Federico II, il grande Re di

Prussia, scrittore brillante e spiritoso, compose in francese l'*Antimachiavello* opera plaudita e nota. Dobbiamo dunque osservare che la critica lo divulgava e lo divulgava specialmente presso i sommi governanti. La qual cosa, mentre da un lato serviva a confermare sempre più la opinione che il Machiavelli fosse un ispiratore abilissimo di insidie e di inganni presso i tiranni ai quali indicava tutti i mezzi opportuni per durevolmente tenere in pugno i popoli; d'altra parte non concedeva ai più, agli spiriti insofferenti, alle popolazioni in genere di penetrare il vero, intimo, generoso pensiero del politico.

Ma la critica, ripeto, a cui era solo la libertà di avversarlo costantemente e di trovare sempre nuove ragioni di disprezzo, giacchè il difenderlo costituiva un peccato di eresia così da far cadere l'ardito interprete e il difensore ingenuo nelle buone grazie dell'Inquisizione, la critica veniva a costituire e a dar valore ad una specie di opinione comune, nel seguire la quale gli animi erano sempre più allontanati da quella interpretazione che li avrebbe potuti portare invece, con una maggiore e più illuminata libertà, ad una sincera ammirazione e che inoltre avrebbe potuto far sì che l'opera del Machiavelli promuovesse il sorgere di nuovi apostoli e coltivasse quelle aspirazioni pel raggiungimento delle quali essa stessa avrebbe potuto diventare valida guida. Opinione comune quale si può riscontrare in quasi tutti gli scrittori del tempo e per citare qualcuno ricorderò che il Testi, che già aveva scritto contro la Spagna e nel cui animo certamente vivo e ardente era il desiderio di nazionale indipendenza, chiama i libri del Machiavelli "libri perniciosi che insegnano male sotto specie di bene e che ricoprono col velo della ragione di stato i

più enormi ed esecrandi precetti di qualsivoglia barbara tirannia „ e Donà Morosini appartenente a quel Governo che vantava come gelosa prerogativa la libertà, incaricato della censura dei “ Commentari di Tacito „ opera del Boccacalini, dopo averne sconsigliato la ristampa perchè in essa viene in luce la teoria di Tacito “ dannosa alla gioventù perchè quest'autore è pieno di concetti erronei e tirannici et per consequentia distruggitori di ogni libertà, anzi indirizzati all'utilità et tirannide de chi regge „ parlando poi del Machiavelli dice “ et veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato rampollo il Machiavello et altri cattivi autori distruggitori di ogni politica virtù „ (17).

E, per finire, mi piace ancora ricordare un giudizio molto arguto del Manzoni, il più fedele e verace interprete di questo seicento, interprete acuto e felicissimo, dandoci esatto il colore particolare del secolo, rappresentandoci luminosamente e con sottile sorriso di verità storica le idee che lo dominavano. Egli infatti ci porta dinanzi agli occhi nostri un dotto, chiamiamolo così, del tempo, ci guida ad osservarlo nella pace severa del suo studio: Don Ferrante, la cui biblioteca è ricca di molti volumi, un guazzabuglio confuso di materie che indicano il guazzabuglio culturale della sua mente: libri di astrologia, di storia della scienza, di filosofia antica, di filosofia naturale, di magia e stregoneria, di storia e di politica et similia. E a proposito del palchetto assegnato agli statisti, il Manzoni con fine ironia dice: “ Due erano i libri che Don Ferrante anteponeva a tutti e di gran lunga in questa materia, due che fino a un certo punto fu solito chiamare i primi senza mai potersi risolvere a quale dei due si convenisse unicamente quel grado: l'uno il *Principe e Discorsi* del celebre Segretario Fiorentino,

mariuolo sì, diceva Don Ferrante, *ma profondo*; l'altro la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero, *galantuomo sì*, diceva pure, *ma acuto* „ (18).

Così Don Ferrante mette insieme senza discernimento alcuno Machiavelli e Botero, ponendoli alla stessa altezza e confondendoli in quella che era l'opinione comune: nel sentito dire. E pensare che quel Giovanni Bottero, „ galantuomo sì „ (per Don Ferrante) nella sua *Ragione di Stato*, divisa in dieci libri, nella quale egli si propone di combattere la malvagità del Machiavelli, ammette tra altro la strage di San Bartolomeo e le prodezze del Duca d'Alba, e inoltre consiglia quest'ultimo a commettere i suoi assassinii più che può segretamente. Vedi un po' quale e quanta limpidezza morale in coloro che, austeri, accusavano i mezzi innominabili del Segretario Fiorentino!

Questa era l'opinione comune per cui il Machiavelli perdeva tutto il carattere della propria personalità e diventava inevitabilmente l'uomo terribile, che ognuno aveva l'obbligo di fuggire; e tutto questo durò per lungo periodo di tempo. Verrà un giorno in cui egli sarà finalmente compreso; quando le nostre coscienze diverranno mature e capaci di quel grande ideale che ben pochi fra gli spiriti di questo secolo, per quanto indocile alla schiavitù interna o straniera, per quanto bramoso di libertà, avevano saputo leggere nella grande anima del Segretario Fiorentino.

ANGELO TAROZZI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) RAULICH ITALO - *Storia di Carlo Emanuele I*. Libro I. cap. III Pag. 153.

(2) RICOTTI ERCOLE - *Storia della Monarchia Piemontese*. Firenze Barbera 1865 Vol. IV. Pag. 156 - E vedi Corner, Relazione di Spagna (App. Barozzi e Berchet).

(3) FALLETTI PIO CARLO - *Saggi. La lotta per le Alpi e Carlo Emanuele I*.

(4) CROCE BENEDETTO - *La Spagna nella vita italiana del Rinascimento* - Bari, Laterza pag. 41.

(5) MONSIGNOR PAOLO GIOVIO, Vescovo di Nocera - *Gli elogi - Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi e moderni*: tradotte per M. Lodovico Dominichi in Florentia 1654: Libro IV, pag. 217: "Per ciò che egli procurava d'acquistarsi fama con la liberalità sola, con la quale si faceva obbligati et fedeli i soldati, talchè avendo assoldato d'ogni parte molti huomini valorosi, e i più grandi di facoltà e d'animo della seconda squadra, i cittadini romani, sperava di riempire Roma d'abitatori spagnuoli, et per mezzo loro tener per lungo tempo fuor della Patria quei baroni di nobilissimo sangue, ch'egli aveva cacciati."

(6) CROCE BENEDETTO - Opera citata pag. 209.

(7) CROCE BENEDETTO - Opera citata pag. 247.

(8) BOCCALINI TRAIANO - *Bilancia politica* - Parte III. - Lettera I: "Il mio umore benchè mezzo romano, non mi ha portato all'esercizio di tal mestiero (adulazione) e però posso dire di aver volontariamente rinunciato a quelle dignità alle quali pretende di andare."

(9) MESTICA G. - *Gli svolgimenti del pensiero Italiano* nel 600 pag. 19.

(10) BOCCALINI T. - *Ragguagli di Parnaso* - Ragguaglio 89 I. Centuria.

(11) BOCCALINI T. - *Lettera al Cardinale Gaetano*.

(12) MACHIAVELLI - *Principe* - Cap. XXVI - "Vedesi ancora tutta pronta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli."

(13) VILLARI P. - *Macchiavelli e i suoi tempi* - Libro II. Cap. IV. pag. 415 Firenze, Le Monnier 1881.

(14) VILLARI P. - Opera citata. Libro II. Cap. V pag. 412.

(15) BOCCALINI T. - *Ragguagli di Parnaso*. Ragguaglio 89.

(16) BOCCALINI T. - *Commentari di Tacito*. (Osservazioni al libro I.)

(17) CICOGNA - "Iscrizioni Venete" - Tomo IV Pag. 365.

(18) MANZONI A. - *Promessi Sposi* - (a cura di P. Petrocchi), parte IV. Pag. 729.

CARATTERE E CONTENUTO GIURIDICI DELLE AZIONI DI SOCIETÀ COMMERCIALI

SOMMARIO

1. Posizione e limiti del problema. - 2. La tesi dell'azione come titolo di comproprietà. - 3. La realtà giuridica. - 4. La personalità delle società commerciali. - 5. L'assurdo giuridico della tesi che considera l'azione titolo di comproprietà (Proprietà e comproprietà). - 6. Continua. (Critica dell'opinione del *Troplong*). - 7. Continua. (L'art. 418 c. c.). - 8. Continua. (Volontà dei soci e volontà della società). - 9. L'azione non è titolo di comproprietà. - 10. L'azione come titolo di credito. - 11. Contenuto dell'azione. (Diritto di credito). - 12. Continua. (Diritti personali). - 13. Continua. (Diritti di credito condizionati). - 14. Conclusione.

1. Questo lavoro è nato dalle osservazioni e dalle discussioni modeste svoltesi durante l'insegnamento delle istituzioni di diritto commerciale nella IV classe commercio-ragioneria dei R.R. Istituti Tecnici di Arezzo e di Udine e da brevi scambi di idee con qualche carissimo collega insegnante di ragioneria.

Come tale - volendo esso lavoro conservare la modestia delle sue origini - non ha altra pretesa che di esporre, in modo sufficientemente chiaro e - oso sperare - altrettanto sufficientemente preciso, alcuni punti giuridici fondamentali che, quantunque ormai decisamente affermati dalla prevalente dottrina giuridica, mi sono apparsi troppo dimenticati o trascurati soprattutto dall'indirizzo *ragionieristico* che in questa materia, indubbiamente riservata al diritto, vorrebbe prevalere.

E infatti opinione pressochè generale, per non dire assoluta, tra i cultori della ragioneria, che le azioni delle società commerciali siano *titoli di comproprietà* (1).

Opinione che vien così assiomaticamente affermata da porre l'insegnante di materie giuridiche nell'aspetto vero e proprio di chi sostenga quasi un'aberrazione quando si accinga a dimostrare il contrario (2).

(1) Il Besta usa l'espressione "titoli di proprietà", e si esprime così: "Chi ha una quota del capitale di una società o associazione, o possiede azioni di società anonime, non ha diritto a determinati beni, ma sì a una parte proporzionata del patrimonio netto della società così come risulterà alla liquidazione sua; i titoli delle azioni sono adunque titoli di proprietà, più tosto che titoli di credito", (prof. FABIO BESTA: *La ragioneria* - seconda edizione - Milano - vol. I, pag. 84).

È evidente come il ragionamento dell' Illustre Uomo - per solito molto profondo e preciso in ogni ramo della scienza che comunque abbia attinenza con la ragioneria - sia difettoso sia dal punto di vista logico che dal punto di vista giuridico.

L'aver diritto ad una cosa, non significa *necessariamente* che di questa cosa si è proprietari.

D'altra parte, supposto, come fa il Besta, che il socio abbia un diritto reale, rappresentato dalla sua *azione*, sul capitale della società, questo diritto non potrebbe mai essere di *proprietà* ma di *comproprietà*.

I due diritti sono *qualitativamente* della stessa natura, ma *quantitativamente* diversi, essendo il secondo porzione del primo (cfr. FRANCESCO FERRARA: *Teoria delle persone giuridiche* - seconda edizione - Napoli, 1923 - pag. 457), e non è giuridicamente possibile confonderli.

Del resto - quantunque anche il DE GOBBIS (*Ragioneria generale*, II ediz. - Modena, 1895, pag. 21) usi l'espressione "quote di proprietà in società civili e commerciali", - si parla generalmente di azioni come titoli di comproprietà e non come titoli di proprietà. Ragione per cui non mi preoccupa, nel testo, di questa seconda espressione.

(2) Non mi soffermo ad indagare i motivi di questo stato d'animo per non dilungarmi in questioni non attinenti al tema e per non invadere il campo dello psicologo e del pedagogista.

Questo scritto ha dunque lo scopo di dimostrare la fallacia giuridica dell'assunto particolarmente caro ai ragionieristi e di precisare il carattere giuridico e il contenuto delle azioni di società commerciali.

È evidente come il mio ragionamento non possa essere che giuridico; non possa cioè attingere i suoi argomenti altro che nel diritto positivo. Qualunque considerazione eventualmente dedotta da altra fonte potrà costituire, nell'architettura del discorso, elemento secondario, di dettaglio o di fronzolo, non mai però assurgere alla dignità di pietra basilare.

*
* * *

2. Dico subito che le norme giuridiche non brillano, in materia, di soverchia chiarezza, come si vedrà. Comunque, si potrà trovare ugualmente il filo conduttore capace di farci raggiungere la meta.

Vi è senza dubbio un argomento che a priori fa impressione e che è forse quello che travia nell'indagine colui che non si riporti scrupolosamente, ogni momento, al criterio giuridico rigoroso.

Si dice; ma, in sostanza, è o non è vero che la società commerciale viene costituita mediante il conferimento dei beni dei soci; che nasce e vive per e con la volontà dei soci; che i soci possono disfarla siccome l'anno costituita; che ogni attività sociale ha per presupposto intimo e fondamentale l'interesse dei soci?

È evidente quindi che l'*azione* della società commerciale - la quale azione rappresenta e costituisce una parte del capitale sociale, e dà diritto di concorrere a formare quella volontà che amministra il capitale sociale e ne di-

spone - debba considerarsi come un titolo di comproprietà, come un titolo cioè che rappresenta e contiene un diritto di comproprietà.

L'argomento è, dicevo, suggestivo, e sembra davvero confortato dalla legge.

"Se il capitale sociale non è diviso in azioni", dice l'art. 123 cpv. 3 del codice di commercio.

Dunque vuol dire che l'azione è una parte del capitale; e poichè ogni socio è proprietario di almeno un'azione, esso è anche proprietario di una parte del capitale (quota astratta), mentre tutti i soci sono, insieme, comproprietari del capitale sociale stesso?

* * *

3. No, non è così che si deve argomentare.

Il diritto ha una sua ferrea logica dalla quale non si può deflettere.

Infatti, ammettendo per vera la tesi che considera l'azione come un titolo di *comproprietà*, si sbocca inevitabilmente in gravi contraddizioni, assurdi giuridici veri e propri, che, appunto per ciò, non possono accogliersi se non a costo di sovvertire il sistema giuridico stesso.

Ma, mi sono sentito rispondere in proposito, è segno che il diritto non va d'accordo con la realtà dei fatti, che il diritto va quindi modificato e corretto.

Ora, in linea teorica, si può e si deve ammettere che il diritto non segua talvolta - o spesso, come più piace - l'ordine reale delle cose materiali o morali. Appunto per questo si sviluppa continuamente, assiduamente, l'opera di aggiornamento del legislatore, vera opera sisifea.

Non bisogna però dimenticare che, tra le realtà delle cose umane, c'è anche la *realtà giuridica*, la quale può even-

tualmente avere - come le ha - esigenze tutte proprie, costituendo così come un ramo, sotto certi punti di vista, distinto e separato dalle altre realtà.

Realtà giuridica che, allorquando si presenta nella accennata situazione di quasi completa autonomia e indipendenza, si usa chiamare con la nota frase di *fictio juris*, finzione di diritto.

Finzione giuridica, sì, fin che si pensi che ogni rapporto, ogni figura giuridica debbano avere necessariamente corrispondenti rapporti e figure reali nella vita pratica. Ma finzione giuridica no, quando si pensi e si affermi, come da molti giuristi si afferma e si pensa, che anche il diritto ha, come dicevo, una *propria realtà* che non si può dimenticare nè trascurare.

Così, ad esempio, quando si dice che lo Stato è una persona giuridica - la massima delle persone giuridiche - affermiamo senza dubbio qualcosa di irreali, un'astrattezza, una finzione, se pensiamo che nella realtà sensibile della vita debba esser dato di incontrarci materialmente in un essere - Stato - fisicamente vivo ed operante, in un sintetico complesso organico, come accade dell'uomo.

Ma quando invece facciamo astrazione da questa realtà sensibile e antropomorfa, quando consideriamo lo Stato come la *forma giuridica* che viene assunta da un complesso di cose (territorio e ricchezze) e di persone fisiche (popolazione e governanti) e dai loro continui e svariati rapporti, - dimodochè, questo Stato, che altrimenti chiameremmo finzione, è reso capace, come ente unico e distinto da ogni altro, di una molteplicità di diritti e di doveri che ad esso e non ad altri spettano - allora noi constatiamo agevolmente e conveniamo che lo Stato è una realtà a sè stante,

viva, operosa, energica, che non si identifica e non si esaurisce in alcuno degli elementi dianzi elencati, ma che tutti questi elementi riassume e sintetizza (1).

*
* * *

4. Così è, analogamente e *mutatis mutandis*, delle società commerciali.

Finzioni? Sì, perchè, come enti unitari, non hanno vita fisica, materiale.

Ma finzioni giuridiche, no, perchè il diritto fa, delle società commerciali, dei soggetti unici di diritti e di doveri (2).

(1) Un esame, anche sommario, sulle concezioni di *persona giuridica*, esula dal limite del presente lavoro; molto più che la questione, come ha osservato giustamente il Venzi, non ha nella pratica conseguenze rilevanti, appartenendo essa, più che al diritto, alla filosofia del diritto (cfr. PACIFICI-MAZZONI: *Istituzioni di diritto civile italiano* - quinta edizione, corredata con note ecc. a cura di GIULIO VENZI - vol. II, parte I - Firenze, 1914 - pag. 284). In questo libro si trova una chiara esposizione - quantunque breve e sintetica - delle principali teorie sulle persone giuridiche.

Ma per un'indagine critica profonda e completa di esse veggasi l'opera citata del FERRARA: *Teoria delle persone giuridiche*. Qui troviamo il problema posto nei suoi veri termini giuridici. "Personalità - dice il FERRARA sulla scorta del Mayer, del Sohm e dell'Enneccerus - è sinonimo di capacità giuridica, di soggettività di diritti ed obblighi, di ricevibilità degli effetti dell'ordine giuridico; ed è una *situazione giuridica*, non un diritto" (pag. 343-344). E poichè "il diritto obiettivo non *modella* i diritti soggettivi, ma li *crea*" (pag. 350) e il diritto soggettivo "nasce solo allora, se l'ordine giuridico garantisce al protetto, in caso di violazione della norma, una pretesa alla sua realizzazione" (pag. 353), ogni volta che la norma giuridica attribuisce ad un qualunque essere, reale o astratto, fisico o ideale, un complesso più o meno ampio di diritti, si ha una *persona*.

(2) "Le persone giuridiche sono una realtà, non una finzione.... Realtà ideale giuridica, non realtà corporale sensibile. Esistono dunque le persone giuridiche? Se le persone giuridiche si concepiscono come enti fittizi piombati dal cielo legislativo od organismi naturali che spuntano nella società, una nuova specie zoologica di super-uomini, certo queste non esistono che nella fantasia di giuristi romantici..... Ma se per persone giuridiche s'intendono delle *forme giuridiche* di cui sono rivestite colleganze o stabilimenti sociali, la risposta non può essere che: sì", FERRARA, op. cit. pag. 387.

Ogni società commerciale è distinta da un proprio nome (*ragione sociale* per le società in nome collettivo e in accomandita semplice o per azioni; *denominazione particolare o designazione dell'oggetto dell'impresa* per le società anonime - art. 77 cpv. 1° e 2° codice di commercio). E (trascurando le società in nome collettivo e in accomandita semplice che non ci interessano) le società anonime⁽¹⁾ hanno una *sede propria* (art. 89 n. 1° c. co. e 139 cpv. c. p. c.); una capacità di stare in giudizio sia come attrici che come convenute, esse, e non i soci o qualcuno di essi, quantunque debbano essere, per tale scopo, rappresentate da una persona fisica (art. 137 c. p. c. - art. 89 n. 8° c. co.); hanno diritti e obbligazioni proprie sia nei confronti dei terzi che nei confronti dei soci, obbligazioni e diritti compiutamente distinti e separati da quelli dei soci stessi e viceversa⁽²⁾ (art. 76 n. 3, 77 (3), 80, 83, 85, 109, 110, 113, 158, cpv. 2°, 186, 201 c. co.); hanno un capitale proprio (non della società in

(1) Naturalmente il discorso vale anche per le società in accomandita per azioni - le quali sono regolate dalle stesse norme che vigono per le anonime - e per le società cooperative, in quanto assumano la forma di anonime per azioni, chè altrimenti neppure esse interesserebbero.

(2) "Si quid universitati debetur, singulis non debetur; nec quod debet universitas, singuli debent", D. 3, 4, 7, 1.

(3) È stato giustamente notato (VIDARI: *Il nuovo Codice di commercio* - parte I - Milano, 1883 - pag. 57 e 58; FERRARA, op. cit., pag. 594) come gli articoli 76 e 77 abbiano un puro carattere dottrinale, che fortunatamente - dico io - appunto perchè tale non è vincolativo. (Sul carattere non vincolante dell'art. 77 cfr. il detto FERRARA - ivi -).

Questi articoli però, non soltanto sono... dottrinali, ma addirittura equivocamente formulati, talchè se non vi fossero altre norme a designarci, col loro contenuto veramente vincolativo, la personalità giuridica delle società commerciali - come si è visto nel testo di questo studio - non sapremmo davvero come orientarci.

quanto complesso di soci, e quindi capitale dei soci collettivamente considerati, *uti universi*, - il che può accadere nelle società civili⁽¹⁾ - ma capitale dell'ente, unico e di-

Invero, dalla formulazione dell'art. 76 sembrerebbe che proprio le società in nome collettivo "le quali si presentano come persone giuridiche d'un grado meno evoluto," (FERRARA, op. cit., pag. 585) e le società in accomandita fossero persone giuridiche perfette e le società anonime no. Nelle prime, essendo le obbligazioni sociali *garantite* (la garanzia è, come si sa, un accessorio dell'obbligazione principale) dalla responsabilità illimitata e solidaria di tutti i soci (nelle società in nome collettivo) e dei soci accomandatari (nelle società in accomandita), come anche, nelle accomandite, dalla responsabilità di uno o più socii accomandanti limitata ad una somma determinata; nelle società anonime, invece, le obbligazioni sociali - stando alla lettera della legge ("e ciascun socio non è obbligato che per la sua quota o per la sua azione,") - graverebbero direttamente e principalmente, quantunque limitatamente, sui singoli soci, mentre il capitale sociale starebbe a *garantire*, pure limitatamente, le obbligazioni suddette.

In quanto all'art. 77, esso più che mostrare "*ad abundantiam* - come dice il FERRARA (op. cit., pag. 595) - che il legislatore aveva l'intento di consacrare anche esplicitamente il principio della indivisibilità giuridica delle società commerciali," mi pare lasci intendere che il legislatore volesse considerare la società commerciale un ente *non distinto* dai suoi membri nei rapporti con essi. Il che non conferirebbe certo alla tesi della personalità delle società commerciali.

Senonchè, come si è detto, certi articoli di legge non hanno carattere vincolativo e la personalità sgorga ben nitida e sicura dalle altre disposizioni, veramente obbligatorie, che vigono in materia.

(¹) La personalità giuridica delle Società civili è generalmente negata (cfr. PACIFICI - MAZZONI op. cit., pag. 264 in nota; FERRARA op. cit. pag. 496 e segg.; VENZI, Manuale del diritto civile italiano, Firenze, 1922, pag. 512; cfr. anche la giurisprudenza citata in questa nota) e infatti non mi sembra possa legittimamente costruirsi in base alle vigenti norme del codice civile (art. 1697 e segg.).

Tuttavia è degna di nota la elaborazione giurisprudenziale che si è venuta facendo in diritto italiano circa il principio della capacità giuridica delle società civili e delle libere associazioni in genere a stare in giudizio. Partiti dall'affermazione che solo la *persona* - fisica o giuridica - avesse capacità giudiziale, si è poi riconosciuta nelle associazioni una capacità processuale per le controversie *interne*, cioè

stinto compiutamente dai membri che ne fanno parte) come è chiaramente detto nell'art. 82 c. co.; sono quindi *persone giuridiche* (1).

verso gli associati, negandola per quelle *esterne*, verso i terzi; successivamente si è ammessa anche questa capacità esterna e si è finita per riconoscere la piena capacità processuale delle associazioni. Esse stanno in giudizio per mezzo del loro *presidente* il quale le rappresenta come mandatario, però, di tutti i soci, senza peraltro che sia necessario indicare nominativamente, nell'atto di citazione, questi ultimi, come un tempo la giurisprudenza rigorosamente esigeva. (cfr. FERRARA, op. cit. pag. 1080 e segg.; e la giurisprudenza ivi indicata; cfr. anche App. Genova, 17 aprile 1923, in *Rep. Giur. Ital.* 1923 pag. 337, n. 107; Trib. Civile Ferrara, 12 marzo 1924, *Rep. G. Ital.* 1924, pag. 375 n. 1. App. Bologna, 27 giugno 1924, *Rep. G. I.* 1924, pag. 375 n. 3; id. 23 aprile 1924, *ivi*, n. 4; App. Brescia, 5 settembre 1923, *ivi*, pag. 381 n. 122; Trib. Modena, 15 febbraio 1924, *ivi*, pag. 382 n. 144; App. Milano, 25 luglio 1925, *Rep. G. I.* 1925, pag. 395 n. 108; App. Genova, 16 luglio 1924, *ivi*, pag. 396 n. 119; App. Milano, 6 aprile 1926, *Rep. G. I.* 1926, pag. 407 n. 14).

Comunque, mi interessa chiarire e precisare l'inciso del testo.

Ho detto che nelle società civili il capitale può appartenere ai soci *uti universi*, cioè può essere oggetto delle comproprietà di essi. Ciò perchè, quantunque l'espressione usata dall'art. 1697 cod. civ. sembri indicare che nelle Società civili debba riscontrarsi sempre una *comunione* (*non est societas sine communione*), pure si deve ammettere la possibilità dell'esistenza di una società civile senza comunione, come si desume dal complesso delle norme che regolano il contratto di società e come ha molto perspicuamente dimostrato il FERRARA (op. cit. pag. 599 e segg.)

Si pensi, ad es., al caso in cui più persone, unendosi in Società, conferiscono la propria industria (art. 1698 cpv. c. c.). Come si può avere, in senso giuridico, la comproprietà di diverse attività che non possono non essere proprie dei singoli che le conferiscono?

(1) La personalità giuridica delle società commerciali è ormai *jus receptum*, in Italia, sia in dottrina che in giurisprudenza.

In dottrina persiste ancora vigorosa la voce discordante del MANARA (*Trattato della Società*, II. 1 - Torino 1902), a proposito del quale la *Rivista del diritto commerciale* di Sraffa e Vivante (Milano 1927, n. 10 pag. 541) nota, riferendo le argomentazioni del VALERY, professore all'università di Montpellier, come la legge francese del 24 giugno 1921, dando una nuova redazione all'art. 49 del cod. di comm. francese, abbia anch'essa dato torto al MANARA.

* * *

5. Ora dunque, se questa è, come è, la figura giuridica delle società commerciali e se è vero, come è vero, che "in mancanza di stipulazione contraria, le cose conferite divengono proprietà della società" (art. cod. 82 comm.), è anche necessariamente vero che tutto quanto viene conferito dai sottoscrittori delle *azioni* sociali per la costituzione della società, appartiene a *titolo di proprietà* - in quanto non sia diversamente pattuita⁽¹⁾ - all'ente sociale, alla persona giuridica.

La società commerciale è dunque *proprietaria*, come ente unico e distinto dai singoli suoi membri, del capitale sociale.

Questo suo diritto di proprietà è diritto reale assoluto, di godere e di disporre (art. 436 c. c.). Non si può metterlo in dubbio.

Ma il capitale può, si è visto, essere diviso in *azioni*.

Ogni azione quindi è (art. 123 cpv. 3 cod. comm.) o *rappresenta* (art. 152 cfr. 1 cod. comm.) parte del capitale. I soci sono proprietari delle azioni. Sono dunque i soci comproprietari del capitale sociale?

In giurisprudenza la personalità delle società commerciali è, dicevo, questione pacifica, ed anzi, si considerano persone anche le società commerciali irregolarmente costituite, le cosiddette "società di fatto" (cfr. App. Brescia, 22 settembre 1925, in *Repert. Giur. Ital.* 1926, pag. 408, n. 48; App. Palermo 16 marzo 1925, *ivi*, pag. 413, n. 162; Cass. Civ. 2 dicembre 1924, in *Repert. G. I.* 1925, pag. 396, n. 117).

(1) È evidentemente assurdo supporre la possibilità che niente di quanto viene dai sottoscrittori conferito debba - per patto espresso - diventare proprietà della società.

Si avrebbe una società sostanzialmente senza capitale di cui poter disporre.

Non vi è posto per queste due tesi. L'una esclude l'altra inevitabilmente. O è proprietario l'ente sociale, del capitale, o ne sono proprietari i soci. Due diritti assoluti sulla stessa cosa non possono coesistere, per la contraddizione che nol consente. ⁽¹⁾

Hic Rhodus, hic salta.

* * *

6. I giuristi, in assoluta maggioranza, non si sono nemmeno provati a conciliare questi inconciliabili. O si afferma che la società commerciale è persona giuridica, e se ne deduce di conseguenza ch'essa è proprietaria del capitale sociale, mentre i soci non lo sono; o si afferma che i soci sono comproprietari del capitale sociale e si nega, di conseguenza, la personalità giuridica delle società commerciali. Quest'ultima è appunto la tesi del MANARA. ⁽²⁾

C'è tuttavia, come dicevo, chi tenta questa quadratura del circolo. Così il TROPLONG, ⁽³⁾ tedesco e, degli italiani, il BONELLI. ⁽⁴⁾

(1) "Così io insisto nel ritenere che fra comunione e persona giuridica vi sia un'antitesi inconciliabile, un antagonismo assoluto, perchè l'una denota appartenenza dei diritti - sia pure per parti - a delle persone fisiche, mentre la personalità importa concentrazione dei diritti in una unità giuridica, e conseguente eliminazione, almeno formale, di ogni diritto immediato sui beni delle persone dei membri." (FERRARA op. cit. - pag. 466.)

(2) *Trattato delle società*, op. cit., II. 2.

(3) *Del contratto di società civile e commerciale* - Livorno, 1844 (prima versione italiana).

(4) *I Concetti di comunione e personalità nella teoria delle società commerciali* (Riv. di diritto comm. 1903, I. p. 705).

Non ho la possibilità di consultare adesso questo lavoro. Il pensiero fondamentale di esso è riferito, con la consueta sintetica chiarezza, dal FERRARA (op. cit. pag. 466). Da questo desumo che gli argomenti del BONELLI hanno molta analogia con quelli del TROPLONG di cui particolarmente mi occupo nel testo.

Premesso che la società è persona e come tale viene considerata *proprietaria* del fondo Sociale, il TROPLONG aggiunge " che tuttavia non era possibile di separare assolutamente dalla persona del socio l'idea di comproprietà. L'azione altro non è che quest'idea di comproprietà organizzata e resa mobile a lato della proprietà sociale „ (1) Ora, se mal non ho compreso il pensiero dell'illustre giurista, oggetto della proprietà degli azionisti non è già il fondo sociale - che appartiene alla società - ma sibbene un " complesso di valori di natura differente dal capitale „ della società, " quantunque essi (valori) ritraggano da " questo capitale il loro credito, e la loro guarentigia (2) „.

Ma evidentemente, anche ammessa che questa " idea di comproprietà „ abbia un significato giuridicamente apprezzabile - e mi sembra di no - con le conclusioni a cui il TROPLONG giunge *l'idea* stessa di comproprietà svanisce, molto più che quei tali *valori* (azioni) si considerano dallo stesso TROPLONG come " prezzo „ (3) del capitale che la società ha ricevuto.

E invano si aggiunge : " Per la qual cosa la comproprietà trovasi, per così dire, due volte faccia a faccia dell'azione; la prima volta come causa, la seconda come fine. Come causa, la comproprietà non reagisce sulla qualità dell'azione, poichè l'azione è mobile quando anche la comproprietà dalla quale emana derivasse da immobili; come fine la comproprietà influisce positivamente sull'azione,

(1) Op. cit., n. 140.

(2) Op. cit., n. 140.

(3) Op. cit., n. 140 (pag. 114) e n. 971 (pag. 482). Cfr., contro App. Milano, 16 febbraio 1926, in *Repert. G. I.* 1926, pag. 409, n. 62.

poichè senza la comproprietà, l'azione non sarebbe che un semplice credito, mentre essa è una parte reale della società, *pars societatis* „ (1)

Ma anche ammesso che *l'azione* non rappresenti un semplice credito, non per questo ne deriva che essa debba costituire un titolo di comproprietà.

Nè mi sembra esatto che *l'azione* sia una *parte reale* della società; nemmeno in base alle premesse del TROPLONG, perchè queste ci dicono che *l'azione* costituisce “ prezzo „ delle cose conferite dal socio nella società ed è un “ *valore diverso* „ dal capitale sociale.

Del resto, dopo più di 400 pagine, lo stesso TROPLONG ci fa delle affermazioni ben più chiare: “ Quindi, egli scrive, finchè dura la società, non può dirsi che i soci siano proprietari dei beni sociali; l'attivo sociale appartiene per intero e per indiviso alla società; ed i soci sono proprietari solamente di quelle azioni che hanno consentito di ricevere in cambio delle loro quote, dappoichè queste quote sono state da esse vendute alla società, ricevendone per prezzo delle azioni, col patto di riacquistare l'attivo sociale al tempo dello scioglimento della società „ (2)

Alla buon'ora! L'idea della comproprietà è svanita!

Anzi, no, tenta una riapparizione: “ Egli è fuori di dubbio che quando viene ad estinguersi la persona civile della società *succedono* ad essa i soci, e si fa luogo allo stato di comunione „ (3)

Ma è anche fuor di dubbio che allora è meglio chiamare le cose con i loro nomi più veri e precisi.

(1) TROPLONG, op. cit., pag. 115.

(2) Op. cit., pag. 482.

(3) Op. cit., pag. 483.

Non *idea*, ma *speranza* della comproprietà. I soci, cioè, gli azionisti, *sperano* di poter diventare comproprietari o proprietari - a seconda dei casi - quando la società sarà estinta. Ma... *campa cavallo* !

In quanto all'essere proprietari o comproprietari, è un altro affare.

Altrimenti, con lo stesso ragionamento, ognuno sarebbe proprietario attuale dei beni dei propri genitori viventi. E molti poveri diavoli, stracciati ed affamati, potrebbero senz'altro considerarsi ricchi sfondati - magra consolazione ! - prima ancora che il generosissimo, per quanto problematico, "zio d'America," si compiaccia di andarsene all'altro mondo !

I soci, dunque, in quanto tali, non hanno un *jus in re*, un diritto reale sul capitale sociale, ma semplicemente una speranza, un'aspettativa, che potrà diventare realtà, come potrà non diventarlo, solo quando la società non esista più, ne sussista ancora il patrimonio, almeno in parte, dopo dedotti tutti i debiti sociali, e questo patrimonio non sia stato ripartito fra i singoli soci durante la fase di liquidazione, ma sia stato assegnato ad essi *indiviso* ; oppure quando la società si sciolga senza farsi luogo a liquidazione, e sempre in quanto, si intende, vi sia un patrimonio.

I soci possono diventare comproprietari, in altre parole, allorquando *succederanno* alla società e quando, perciò, avranno perduto la qualità di membri della persona giuridica. ⁽¹⁾

(1) Circa il senso in cui deve intendersi questa *successione*, cfr. FERRARA (op. cit., pag. 986 e nota ivi).

*
* * *

7. L'assurdità della tesi che considera l'*azione* di società commerciali come titolo di comproprietà risulta anche da un'altra considerazione.

In diritto italiano le azioni suddette sono considerate "beni mobili per determinazione della legge", quantunque alle società commerciali appartengano beni immobili (art. 418 c. c.).

Perchè questa disposizione?

Il TROPLONG⁽¹⁾ ha tentato anche qui, di fronte all'analogica disposizione contenuta nell'art. 529 del c. c. tedesco, di conciliare l'*idea* della comproprietà dei soci con la proprietà della società.

Ma, come si è visto, ha dovuto terminare per separare compiutamente gli *oggetti* di questi diritti reali inconciliabili su di una stessa cosa.

Quando si dice che ogni azionista è proprietario della propria azione, si dice una cosa perfettamente esatta. Ma l'azione non può essere intesa che come *valore* - appunto nel senso del TROPLONG - cioè come qualcosa di astratto, così come è astratto il *numero*. O, se la si vuole indicare come qualcosa di concreto, potremo considerarla, sulla scorta dell'art. 418 c. c., espressione dell'interesse da cui ogni azionista è legato alla società, come indice della entità della partecipazione del socio alla società.

Ma se si ammetta che il socio ha, con l'azione, un diritto reale sul capitale della società, l'art. 418 c. c. diventa incomprensibile perchè il codice civile stesso ci dice nel-

(1) Op. cit., n. 140, pag. 114.

l'art. 415 - e lo conferma col secondo periodo della prima parte dell'art. 418 (1) - che i diritti relativi ad immobili sono considerati immobili dalla legge.

Il fatto dunque che il codice parli di capitale sociale *diviso* in azioni non deve abbagliar la vista. Il senso che ne derivano i sostenitori della tesi della comproprietà è troppo pedestremente - mi si passi l'espressione - letterale. E, anche rimanendo nel punto di vista di un'interpretazione letterale, io dico che l'*azione* non deve essere *necessariamente* intesa come *parte reale* della società. Perché nulla vieta di intendere, come a me pare debba essere inteso conciliando così l'espressione con le altre disposizioni di legge, che il capitale è *diviso idealmente* allo scopo di favorire una migliore amministrazione della società e, soprattutto, di determinare, come sopra dicevo, l'entità della partecipazione di ciascun socio nella società.

A questa conclusione si giunge inequivocabilmente con una interpretazione diretta a cogliere il pensiero del legislatore e a determinare lo *spirito* della legge.

*
* *

8. Rimane un ultimo baluardo dietro al quale si trincerano gli avversari. Il baluardo della *volontà*. Si afferma cioè che sono i soci che formano, con le loro deliberazioni,

(1) Mi sembra esattissima la sentenza del Tribunale di Campobasso (6 maggio 1924 - in *Rep. Giur. Ital.*, 1924, pag. 376, n. 9) che ha giudicato non essere applicabile alle società civili l'art. 418 C. C. che dichiara beni mobili le azioni o quote di partecipazione nelle società commerciali o d'industria, quantunque alle medesime appartengano beni immobili.

E la ragione è evidentemente che le società civili non costituiscono persone giuridiche e perciò il capitale rimane in comproprietà dei soci.

la *volontà* dell'ente sociale e che perciò sono essi, in ultima analisi, a *disporre* del capitale sociale stesso come sono essi che ne *godono* i frutti e ne subiscono le *perdite*.

Questa è la tesi del THÖL⁽¹⁾. Ma non bisogna dimenticare che, appunto da queste affermazioni, il THÖL conclude negando alle società commerciali la personalità giuridica.

Ma superato lo scoglio della personalità - che è ormai generalmente ammessa, salvo, come si è visto, qualche eccezione tra i giuristi e che si può dire ammessa da tutti i ragionieristi - la questione va posta in altri termini.

La volontà dell'ente sociale deve considerarsi *identica* alla volontà dei soci o da questa *distinta* e *diversa*?

È ben vero che la legge non richiede, per la formazione della volontà dell'ente, il concorso di *tutti* i soci e la espressione unanime della loro volontà (art. 156, 157, 158 c. co.), e *presume*, quindi, la volontà dei soci che non intervengano alle assemblee o non votano, ma questa presunzione di volontà di tutti i soci conforme a quella della maggioranza si arresta necessariamente di fronte ad una manifestazione di volontà che un gruppo più o meno numeroso di soci esprima in contrasto con l'opinione della maggioranza. Eppure di questa *contraria* volontà non si tien conto per la formazione della volontà dell'ente. La volontà dell'ente sociale viene ad essere diversa dalla volontà di parte dei suoi membri i quali rimangono peraltro vincolati e soggetti alla società, tranne nei casi previsti dai n. 3º, 4º e 5º dell'art. 158.

⁽¹⁾ *Trattato di diritto commerciale*, vol. I, pag. 444 e segg. (Napoli 1881).

E allora, o non è vero che la comproprietà dei soci sul capitale sociale - che si ammette da alcuni - dipenda dal fatto che i soci stessi formano con la loro volontà la volontà dell'ente sociale; o si deve ammettere che sono comproprietari del capitale sociale soltanto quei soci che formano veramente la volontà dell'ente, e cioè la maggioranza, il che apparisce immediatamente assurdo.

Si è considerata *l'assemblea generale* dei membri, nelle società commerciali, dal THÖL, ad esempio, come il *principale*, da altri come *organo* della società, dal FERRARA come "una forma di presentazione della corporazione", come "dominus". (1)

D'altra parte da alcuni, sulla scorta del ZITELMANN (2), si è detto che la volontà dell'ente sociale è diversa "non soltanto dalle singole volontà individuali, ma anche dalla somma delle volontà di ciascuno di essi".

Sembrami però che si possa fare a meno di ognuna di queste teorie, agli effetti dello scopo nostro.

Già, il parlare di *assemblea generale* come unità volitiva, come principale o come organo, è affermare niente più che un'astrattezza, una vera *finzione*, non giuridica.

A me interessava ed interessa dimostrare come la proprietà di un oggetto - nella specie, del capitale sociale - non deriva necessariamente dal fatto che circa la disposizione di esso si manifesti una volontà.

E infatti questa opinione non è estranea al nostro diritto positivo. Basti pensare, ad es: ai beni dei minori, che si possono alienare, nell'interesse dei minori stessi, ma senza la volontà di costoro (art. 224 e 290 c. c.; 816 e segg. c. p. c.).

(1) Cfr. FERRARA, op. cit., pag. 553, 827, 828.

(2) Cfr. PACIFICI-MAZZONI, loc. cit., pag. 285-286.

*
* *
*

9. Mi sembra dunque che non si possa parlare di una *azione* come titolo di *comproprietà*. ⁽¹⁾

E sono d'accordo con la giurisprudenza: "Al socio di una società commerciale, ancorchè di fatto - ha giudicato la Cassazione - non spetta alcun diritto reale sulla cosa

(1) Si suol dire però, che, dal punto di vista *economico*, l'*azione* conferisce ai soci una padronanza sul capitale sociale. La formula del Dernburg, riferita dal FERRARA (op. cit., pag. 607) è: "il patrimonio della società commerciale appartiene in *sensu giuridico* alla società come tale, in *sensu economico* ai suoi membri „.

E il FERRARA stesso, spiegando, dice (*ivi*) che "economicamente un bene si ha quando, indipendentemente dalla forma giuridica con cui si possiede, è a nostra disposizione „. Ma a me sembra che la spiegazione - come l'esempio da cui è accompagnata e che per brevità non riferisco - contenga tale un'inclusione di concetti giuridici da rimanere ancora incerti sul significato di questa "appartenenza in senso economico „.

In economia, le cose si considerano in quanto costituiscano *mezzi*, diretti o strumentali, per l'appagamento dei bisogni umani; e le azioni degli uomini si considerano *fatti economici* in quanto siano compiute per soddisfare i bisogni umani (cfr. CESARI - Elementi di economia - Ascoli Piceno, 1925 - N. i 6 e 41). Vi sono quindi requisiti che appartengono alle cose, in quanto l'*homo oeconomicus* li riconosce per tali; e vi sono azioni che appartengono agli uomini, in quanto essi le compiono. Ma non vi sono cose che appartengono, economicamente, all'uomo, in quanto la frase, economicamente, non ha senso.

Comunque, è necessario tener sempre ben presente che, quando si parla di *proprietà*, o di *comproprietà*, si esprimono concetti eminentemente giuridici, i quali non possono nè debbono subire contorcimenti o modificazioni per il comodo di chi vuol conciliare aspetti compiutamente distinti e separati della realtà.

Una è la *realtà economica* e una è la *realtà giuridica* (vedi paragrafo 3 di questo lavoro). Ognuna va per la sua strada; ciò non significa che esse realtà debbano fare a pugni. Anzi: l'unico modo perchè non si cozzino e si intralcino è proprio questo, di tenerle ciascuna da sè.

conferita in società, nè può quindi competere un'azione di rivendica, ma soltanto un'azione diretta a realizzare la sua quota nel fondo sociale „ (1)

* * *

10. In contrapposto alla tesi dianzi discussa, vi è l'opinione che l'azione di una società commerciale sia un *titolo di credito*. (2)

A questo proposito sarà opportuno premettere brevissime osservazioni sul *titolo di credito*.

Di esso dà il VIVANTE (3) questa definizione: Titolo di credito è “ un documento necessario per esercitare il diritto letterale ed autonomo che vi è menzionato „.

Ed aggiunge che “ vi hanno titoli di credito che rappresentano un diritto reale, cioè un diritto che si fa valere sopra una cosa determinata „; titoli di credito “ che danno diritto ad una prestazione da parte del debitore, sia al pagamento di una somma.... sia alla consegna di una quantità di merce, sia infine a un certo servizio „; e titoli di credito “ che attribuiscono al possessore parecchi diritti d'indole diversa „.

Come si vede, il VIVANTE considera il titolo di credito da un punto di vista essenzialmente *formale* (4) e, potrei dire, *generico*, dimodochè, accettando la sua opinione, si viene a risolvere automaticamente il problema proposto.

(1) Cass. civ. 30 sett. 1925, in *Repert. Giur. Ital.* 1926, pag. 408, n. 49. Cfr. anche: App. Milano 11 agosto 1925, *ivi*, pag. 410, n. 83.

(2) Cfr. PIPIA: *Società anonima*, n. 44 (in *Digesto Italiano*); RAFAELE SABATO: *Titoli di credito e contratti letterali*, n. 17 (in *Digesto Italiano*); VIVANTE: *Istituzioni di diritto commerciale* - XV ediz., n. 61 (Milano, 1917).

(3) Op. cit., pag. 132.

(4) A questa nozione di titolo di credito si è opposto, tra gli altri, il VIDARI (*Corso di diritto commerciale* - V. ediz. - vol. II, n. 1995 - Milano, 1901) il quale assume a qualifica del titolo il suo contenuto

Qualunque sia per essere il contenuto dell'azione - il diritto o i diritti da essa rappresentati - l'azione delle società commerciali è indubbiamente un *titolo di credito*.

E infatti il VIVANTE colloca l'azione tra i titoli di credito che danno diritti d'indole diversa e cioè "ad esigere i dividendi e il capitale, come a partecipare all'assemblea", (1)

Ma è evidente che così non si è risolto ancora il problema perchè, se anche vogliamo rimanere col VIVANTE, a noi interessa soprattutto di sapere come debbono classificarsi appunto questi diritti di indole diversa contenuti nell'azione, di che specie essi siano, posto e ritenuto, come ho dimostrato, ch'essi non possano rientrare affatto nella categoria dei diritti reali.

* * *

11. E così considero adesso non l'indole dell'azione delle società anonime, ma l'indole dell'azione *nelle* società anonime. "Azione nel senso di diritto di azione, non del titolo di credito in cui quello è documentato", (2)

e quindi sostiene che, attribuendo le lettere di vettura, le polizze di carico, le fatture, le fedeli di deposito rilasciate dai magazzini generali, un *jus in re*, non possono questi titoli classificarsi tra i titoli di credito dai quali non può derivare che un *jus ad rem*.

A questo punto mi sembra però che la questione sia quella... di intendersi, di stabilire cioè che cosa si deve tener presente per avere il concetto di titolo di credito, se soltanto la *forma* del titolo o anche il contenuto.

Il FERRARA (op. cit.) chiama l'azione delle società commerciali titolo di credito (pag. 529), ma nega che i diritti in essa contenuti abbiano la natura di crediti (pag. 602 e segg.). Vedi in proposito più avanti nel testo.

(1) Op. cit., pag. 135.

(2) FERRARA, op. cit. - pag. 600, nota 1.

L'azione come *titolo di credito* non può esistere se non dopo che la costituzione della società è regolarmente avvenuta (arg. dall'art. 165 n. 2° cod. comm.).⁽¹⁾

Ma l'azione, come *diritto di azione*, si presenta anche prima che la società sia regolarmente costituita, prima cioè che essa sia persona giuridica. Nell'ultimo capoverso dell'art. 99 cod. comm. si legge infatti: "Nelle società in accomandita per azioni ed anonime i *sottoscrittori delle azioni* possono chiedere di essere sciolti dall'obbligazione derivante dalle loro sottoscrizioni, qualora dopo tre mesi dalla scadenza del termine stabilito nell'art. 91 non sia stato eseguito il deposito dell'atto costitutivo ivi ordinato". E l'art. 91, insieme con gli art. 94 e 95 (cfr. art. 98 c. comm.) prescrive le formalità da adempiersi perchè si possa avere una società per azioni regolarmente costituita, e cioè persona. Ora, l'azione di risoluzione delle obbligazioni assunte con la sottoscrizione delle azioni va, nei suddetti casi, rivolta contro i soci, i promotori, gli amministratori e tutti coloro che operano in nome della società (non ancora persona giuridica).⁽²⁾

Si potrebbe osservare che, non esistendo ancora in questo momento la società come persona, non si possa parlare nè di azione *di* società commerciale nè di azione *in* società commerciale quale ente giuridico.

Tuttavia parmi che non si possa prescindere da questo aspetto dell'azione - aspetto che è tutto dato da un vero e

(1) "questi titoli (azioni)... vengono emessi dopo la sua (della società) costituzione". VIVANTE - Istituzioni, op. cit. pag. 90.

(2) Vedasi in proposito anche gli articoli 130 e 131 in cui si parla di sottoscrizione di azioni prima della costituzione della società, e l'art. 132 c. comm. in cui si sancisce la facoltà che hanno i promotori di sciogliere i sottoscrittori morosi delle azioni dall'obbligazione assunta, o di costringerli al versamento.

proprio rapporto *creditorio* - in quanto esso persiste - pur non esaurendo affatto il contenuto dell'azione quale titolo di credito - anche dopo che la società si è regolarmente costituita (è sufficiente, per la costituzione di essa, avere versati $\frac{3}{10}$ o $\frac{1}{10}$, a seconda della specie di società, del capitale numerario rappresentato dalle azioni sottoscritte - (art. 131) ed è perciò diventata persona; persiste, dicevo, nel senso che ciascun azionista, il quale non abbia adempiuto all'obbligo di versare la quota che si era impegnato di versare con la sottoscrizione dell'azione, può esservi - dall'ente sociale - costretto (art. 168 e 83 c. comm.).

È quindi indubbio che sotto questo punto di vista l'azione costituisce un titolo di credito non soltanto per la sua forma, ma anche per il suo contenuto.

*
* * *

12. L'azione, come titolo, conferisce il diritto di partecipare alle assemblee, di dare il voto (art. 156 e 157 cod. comm.) - di concorrere, cioè, a formare la volontà dell'ente - di esaminare alcuni libri sociali (art. 142), di denunciare ai sindaci i fatti che si credono censurabili a carico degli amministratori (art. 152), ecc., conferisce cioè, in una parola, la qualità di socio.

Sono questi diritti di *credito*? "No certamente - scrive il FERRARA (1) - perchè non solo qui non si ha una prestazione economicamente valutabile, ma la violazione di un tale diritto non è una semplice inadempienza contrattuale, ma un attacco alla posizione giuridica del socio „

(1) Op. cit. - pag. 602.

Io convengo che i diritti sopra elencati siano diritti *corporativi personali*, come li chiama il FERRARA. Corporativi, in quanto nascono dal fatto della corporazione, cioè della società; personali, in quanto non possono essere *esercitati* altro che dalla persona che ne è investita ⁽¹⁾ e non hanno per fine immediato e diretto un vantaggio economico ⁽²⁾.

È necessario però fissare che tali diritti sono *costitutivi* - con gli altri - della qualità di socio, la quale perciò ci appare non come la fonte dei diritti stessi, ma come la sintesi, l'espressione dottrinale e sintetica di essi.

Questi diritti dunque - come gli altri di cui parlerò in seguito - debbono essere esaminate in se stessi, come nascenti da un rapporto contrattuale e non già da una presupposta situazione giuridica che è invece appunto da essi formata.

Nasce da ciò che l'attacco ad uno di questi diritti è sì attacco alla posizione giuridica di membro della società, ma è, prima di tutto, violazione, o meglio, tentativo di violazione del contratto sociale. Non solo: una volta sorta la società, come persona giuridica, i rapporti nascenti dal contratto sociale sono, *giuridicamente*, rapporti che intercedono, dal punto di vista interno, tra i *soci* e la *società*, non tra i soci tra di loro, come accade nelle società civili. Si ha quindi un vero e proprio rapporto bilaterale, tra l'ente e i membri, che non può essere violato che da l'una o da l'altra di queste parti.

(1) Cfr. App. Bologna, 11 maggio 1925, in *Rep.*, *G. I.* 1926, pag. 412, n. 128; App. Bologna, 30 luglio 1926, *ivi*, n. 132.

(2) I diritti personali "non hanno per fine diretto un vantaggio economico, che può però risultarne in via indiretta". VENZI, *op. cit.*, pagina 50.

*
* * *

13. L'azione conferisce inoltre il diritto agli utili (dividendi) sociali - in quanto ve ne siano - e ad una quota parte del capitale sociale - in quanto ve ne sia - dopo l'estinzione della società.

Sono questi diritti di credito?

Già il TROPLONG ⁽¹⁾ affermava che l'azionista sia qualcosa di più di un semplice creditore; "il diritto di un creditore - scriveva - non varia mai quantunque il patrimonio del debitore aumenti o diminuisca; questo diritto rimane sempre lo stesso com'è stato pattuito dalla convenzione; per lo contrario, il diritto dell'azionista si accresce o diminuisce a seconda che il fondo sociale diviene maggiore o minore" e concludeva, come già sappiamo, con *l'idea della comproprietà* ⁽²⁾ - comproprietà dei soci interrotta durante la vita della società e risorgente all'atto della morte della società stessa.

Ma l'argomento del TROPLONG, che è anche argomento del MANARA, ha un doppio taglio ben affilato. "È possibile - scrive il FERRARA ⁽³⁾ - che la società cada in fallimento, e non resti nulla da dividere, dov'è andato il condominio? Che condominio è questo che aumenta, diminuisce o si annulla, secondo la società prospera o fallisce?"

Si è anche osservato che concependo il diritto dell'azionista come un diritto *incondizionato* di credito, questo diritto mancherebbe di contenuto. "Non è infatti oggetto di esso - scrive il FERRARA ⁽⁴⁾ riferendo il pensiero del Re-

(1) Op. cit. pag. 115.

(2) Vedi n. 6 di questo lavoro.

(3) Op. cit. pag. 601.

(4) Op. cit. pag. 602.

naud - la prestazione dei lucri, che possono anche mancare, e neanche la restituzione d'una quota del patrimonio allo scioglimento della società, poichè è inconcepibile un diritto di credito, il quale non c'è finchè il debitore esiste, e deve essere pagato, solo quando il debitore non esiste più. Altri - continua il FERRARA - ha opposto: se gli azionisti avessero un diritto di credito, come si distinguerebbero dagli altri creditori sociali, e specialmente perchè non dovrebbero concorrere con loro per il pagamento sul patrimonio sociale? „

Ma tali argomenti vengono vittoriosamente ribattuti dallo stesso FERRARA (*ivi*): " queste obiezioni non sono decisive, perchè da un lato niente impedisce di ritenere che i soci abbiano solo un credito eventuale ai guadagni, in quanto vi siano, come non è illogico il pensare un credito che scada alla morte del debitore; d'altro lato la pretesa parificazione tra azionisti e creditori sociali è infondata, perchè che non urta alla natura del diritto di obbligazione, che un creditore possa esser pagato solo dopo il soddisfacimento di altri creditori. Ora i soci hanno un credito ai guadagni *netti*, ed allo scioglimento ad una parte del patrimonio *liquidato* dalle passività, insomma nei due casi *deducto aere alieno*, perciò sono creditori in secondo ordine, in quanto siano stati soddisfatti anteriormente i creditori sociali „.

Diritto di credito condizionato, quindi. Senonchè, questo non è il pensiero del FERRARA. Questi afferma (pag. 605) che nelle società commerciali vi sono *due ordini di diritti*: " diritti di partecipazione al governo della società, diritti ad una parte dei guadagni ed alla quota di liquidazione. Tutti questi diritti *astratti* corporativi sono diritti *personali*, per quanto possano avere un contenuto patrimoniale: sono diritti legali o statutari che si fondano sulla qualità di mem-

bro, con la quale sono connessi, e da cui non si possono staccare. Il socio di un'anonima può bensì cedere la qualità di membro, e con essa i diritti che ne emanano, ma non restare membro della società, senza che a lui spettino i diritti corporativi (es.: rinunciare a favore d'altri al diritto di voto) „.

Cioè, *diritti personali corporativi*.

E ancora (pag. 606): “ Intanto si badi ad evitare una confusione: fra diritto astratto ed avere i dividendi e diritto concreto al dividendo liquidato: questo sì è un credito, ma esso è un frutto già staccato e divenuto autonomo dal diritto di membro. Lo stesso dicasi per la quota di liquidazione „.

Il ragionamento è suggestivo, ma non mi persuade. Ho detto già come e perchè intenda il carattere dei diritti di partecipazione al governo della società.

Ma in quanto al diritto al dividendo e alla quota di liquidazione, mi sembra che la soluzione non possa essere la medesima.

Notiamo intanto che sia il diritto *astratto* del socio, ad avere i dividendi o la quota di liquidazione, sia il diritto *concreto* al dividendo o alla quota liquidata, hanno per *fine immediato e diretto un vantaggio economico*, vantaggio economico che costituisce l'oggetto di una pretesa - obbiettivamente valutabile sia nella fase concreta come in quella astratta, quantunque solo approssimativamente in quest'ultimo caso - verso una persona determinata, che è la società, la quale soltanto, e non altri, può disconoscere o violare la pretesa stessa.

Si comprende agevolmente questa violazione se si consideri in rapporto alla pretesa concreta, in quanto essa violazione consisterà nel rifiuto di pagare i dividendi liquidati.

Ma è concepibile il disconoscimento della pretesa del diritto *astratto*? Io dico che teoricamente è concepibile, quantunque, in pratica, possa non avvenir mai. Certo, questo disconoscimento si concreterebbe in un'impugnativa del *contratto* (atto costitutivo) della società stessa, dal quale contratto il diritto in parola deriva.

Si conferma la tesi del FERRARA? Non mi pare. Io ragiono così: partecipando al contratto sociale, si contraggono obblighi e si assumono diritti. Tra gli altri diritti vi è anche quello ad avere i dividendi, se ed in quanto risultino, dalla gestione sociale, utili da ripartire. Di che natura è questo diritto?

Facciamo un altro caso: io stipulo un contratto di mutuo, obbligandomi a pagare gli interessi della somma presa in prestito, nel caso che si verifichi una determinata condizione.

Che differenza passa tra la figura del diritto del mio mutuante e quello dell'azionista?

Solo questa, che il diritto del mio mutuante nasce da un contratto di mutuo, mentre quello dell'azionista nasce da un contratto di società. Ma non è evidentemente differenza tale da determinare una differenza di diritti.

Ancora; fino a che la condizione non si verifichi, il mio mutuante non può pretendere da me il pagamento degli interessi. Ha quindi un diritto astratto, suo proprio e non di altri, in quanto è lui, e non altri, che ha fatto il contratto di mutuo dal quale il diritto astratto sorge, ma non per questo negheremo che, anche in questa fase di astrattezza, il diritto sia creditorio.

Sostituiamo al nome "membro", il nome "società", e al nome "mutuante", il nome "socio": l'identità sarà perfetta.

Già, mi pare che alla stessa conclusione - che cioè il diritto ai dividendi, come quello alla quota di liquidazione, sia diritto di credito - si arrivi ugualmente applicando la logica giuridica al ragionamento del FERRARA. Questi, infatti, afferma, come si è visto, che il diritto astratto (che non sarebbe di credito) ad avere i dividendi, diventa concreto (e quindi diritto di credito) quando gli utili siano liquidati. Ma ciò che è, se non dire, in altre parole, che il diritto astratto ad avere i dividendi diventa concreto quando si verifichi la condizione che gli utili vi siano?

Ma poichè il verificarsi della condizione ha effetto retroattivo (art. 1170 c. c.), non comprendo perchè non dovrebbe considerarsi ugualmente diritto di credito proprio quel diritto astratto ad avere i dividendi purchè vi siano, diritto che è appunto rappresentato dall'azione.

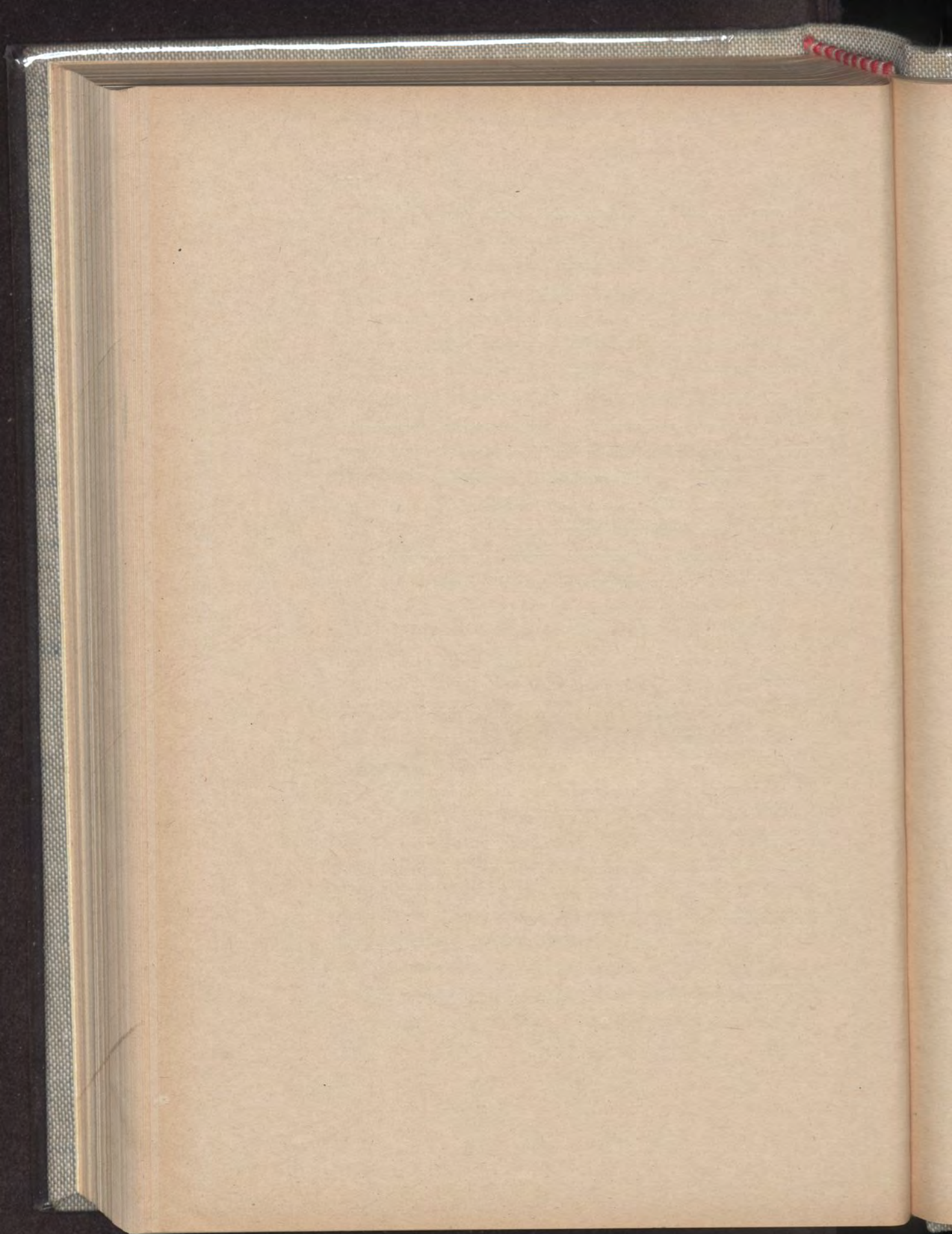
*
* *

14. Concludo: *l'azione delle società commerciali è per me, dal punto di vista formale, un titolo di credito.*

Essa contiene diritti che possono, con un'unica qualifica, dirsi *corporativi*, in quanto nascono tutti dal contratto di società. Alcuni di essi sono però *diritti personali* (diritto di partecipare alle assemblee, di concorrere a formare la volontà dell'ente, di sindacare l'opera degli amministratori ecc.) altri sono *diritti di credito* (diritto della società ad avere il versamento della somma indicata dell'azione; diritto del socio ad avere i dividendi e la quota di liquidazione). (1)

LETO MORVIDI

(1) Cfr. SABATO, op. cit. - n. 17; PIPÀ, op. cit. - pag. 44.



“IL MIO CARSO”

di SCIPIO SLATAPER

*A Donna Luisa Slataper
con devozione.*

Dire di Scipio Slataper e di quella fra le opere di lui che, con maggiore poesia, rappresenta una fra le più belle prove della sua operosità intellettuale, significa parlare di di una delle figure, di uno degli esempi più geniali e più nobili che vanti la letteratura di Trieste nel primo quarto del secolo nostro.

Letteratura davvero interessante, che fu, come scrisse lo Ziliotto, di affermazione nazionale, che non ha impresso alcun moto decisivo alla letteratura italiana, che non è fornita di valori artistici imperituri, ma che qualche cosa ha dato, e che, nella storia italiana del primo novecento, non può essere dimenticata.

Codesto periodo della vita intellettuale triestina spetta sopra tutto ad una generazione d'avanguardia; ad una generazione per la quale fu difficile e doloroso orientarsi, perchè dinanzi a lei non era netto un cammino, una via da intraprendere, ma che andò maturando in silenzio i disegni ancora incerti, le aspirazioni vivissime, le speranze via via riusaldate con impareggiabile fede, ad una generazione che andò superando tutte quelle prove ardue e difficili che la portarono vicina alle proprie conquiste, ma non le consentirono di raggiungere l'avvenire che era andata tenacemente preparando. Perchè la vita intellettuale di Trieste, che, dopo Pascoli e Carducci, brancolò per più anni nel buio, mentre uno solo de' suoi, Silvio Benco, continuò la bella tradizione

interrotta, con meravigliosa attività, spetta non solo a pochi, ma, nella sua parte migliore, a figure nobili di eroi, di combattenti che con la vita restituirono alla patria la sua libertà. A costoro fu soprattutto utile l'opera di Silvio Benco, quando, dalle colonne dell'*Indipendente* e del *Piccolo* incominciò ad esaminare tutto il movimento intellettuale ed artistico d'Europa. Ai suoi articoli i vecchi erano sordi, ma altri, molto giovani, vedevano attraverso codesti scritti come oltre Firenze, oltre l'Italia, ci fosse qualche cosa di geniale, di interessante, che si agitava, che meritava d'essere studiato, specialmente perchè da quello studio sarebbe potuta scaturire l'idea e la forma verso la quale, come spiriti indomiti ed irrequieti, essi tendevano.

E infatti, fra questi giovani, nel primo decennio del secolo, si avverte qualche sintomo di rinnovamento. Alla vigilia della conflagrazione europea Ruggero Timeus stampa un libro famoso nel quale asserisce che Trieste non ha storia; Scipio Slataper ha già scritto molti articoli sulla *Voce* fiorentina sostenendo che Trieste non ha tradizioni di coltura e l'uno e l'altro scrittore s'è così incontrato nel proposito magnanimo di rinnovare i destini della città.

Ma lo Slataper aveva bisogno ancora di sfogare il tumulto della sua anima assetata di sincerità e di chiarezza, aveva bisogno di strappare una parola decisiva alla vita, all'amore, forse alla morte, e con accenti di alta lirica nella quale vibra tutta l'anima sua, scrive *Il mio Carso*.

Il libro è per lui una resurrezione e chi lo legge beve, come ad una fonte ristoratrice, un liquore che dà forza e vita allo spirito. Ed è allora che anche Carlo Stuparich assai più giovane di lui, sebbene ricco di una mente già prossima alla maturità, trova nel prezioso libro un equilibrio ed una fine al proprio tormento.

Quale vittoria poteva essere più bella sulla fronte radiosa di tanta giovinezza?

Eppure Ruggero Timeus cadde combattendo volontario sul Pal Piccolo, Scipio Slataper morì sul Podgora e Carlo Stuparich si troncò la vita in battaglia, dopo una disperata difesa, quando gli Austriaci erano per farlo prigioniero.

* * *

Il mio Carso è l'opera più rappresentativa di questo periodo della coltura triestina ed è un libro di vera bellezza, nel quale l'arte non si nutre di soverchia dottrina, ma pianta saldamente il piede sulla terra e spazia nel cielo della fantasia.

Direi ancora che è un'opera singolarmente complessa che riassume il dramma di una coscienza collettiva e personale e resta come uno dei più nobili esempi di poesia che rifiorisca dal cuore umano nella storia della nuova Italia.

Quanto è notevole in essa la sua importanza ideale, artistica, rappresentativa, altrettanto importa il suo significato biografico, personale, romantico, che fa del *mio Carso* un libro custode di un grande tormento e di una terribile disperazione, uno di quei libri che rappresentano qualche cosa nella storia di un poeta, uno di quei libri nei quali non tanto troviamo gli elementi emotivi, fantastici, di cui l'autore si compiaceva, ma un insieme di echi aspri, profondi, che muovono da qualche cosa di segreto, di dolorosamente umano e rivelano l'intima sofferenza dell'artista.

Ma entriamo nel tempio del poeta, dove ci è caro ascoltare le armonie nelle quali si diffondono i canti della sua fantasia e ci piace vibrare con l'anima di lui quando il verso, tutto fremiti ed impeti, vi comunica gli entusiasmi ed il dolore che sono nell'arte.

Che cosa significano quegli accenti rapidi, concitati, con cui la sua parola trabocca?

Che cosa rappresentano quei periodi mozzati, duri, secchi, attraverso i quali il cuore del poeta batte più vivo, ribelle all'ingiunzione di posare per sempre?

Sono i fantasmi: i fantasmi che mossero dall'anima stessa dello scrittore e che portarono seco lo spasimo del suo tormento; i fantasmi che qui tradussero in note di poesia l'intimo fuoco della loro origine, il colore più vivo di quella crisi che generò la stessa poesia e che rompendo così, con intimo ardore, dall'anima dello Slataper, diedero al poeta la sua nuova speranza ideale.

Scipio Slataper non aveva superato alcun momento decisivo in quel periodo della sua vita che precedette *Il mio Carso*. Forse ciò che più aveva avuto parte in lui era stato il disagio cui lo aveva condotto la mancanza di una consolazione spirituale. I suoi tentativi letterarii, le prime novelle, Firenze e gli studi universitarii, gli avevano fatto prendere appena l'abbrivio e l'unico avvenimento che gli aveva dato un poco di ardore e gli aveva destato qualche interesse era stata la sua entrata nella famiglia della *Voce*, il contatto con gente nuova, con persone più colte di lui, che avevano già un'andatura intellettuale, in mezzo alle quali egli voleva affermare qualche cosa e costruire la sua individualità.

Tutto ciò fece sorgere nella sua mente entusiasmi e disegni che non aveva mai concepiti, e infatti quando dal soggiorno fiorentino torna per la prima volta a Trieste, tutte le sue ambizioni di gloria gli hanno già dato una forza meravigliosa e mai conosciuta. Egli sentiva allora su per il suo fusto salire la vita che gli urgeva tra nervo e nervo: era forte nelle spalle solide e nell'anima che sorrideva, nel viso, negli atteggiamenti, negli occhi vivaci e mobilissimi.

Ma a Trieste tutti i suoi disegni caddero di fronte all'indifferenza e al silenzio. Egli dovette strozzare tutte quelle speranze che aveva nutrite per la sua città e da questo sacrificio sorse in lui la fiera volontà di perseverare, di riuscire, di vincere.

In questo tempo cerca e gli giunge il conforto degli amici. Egli aveva scritto e pensato: "Bisogna che gli altri ci amino nella vita se no la nostra anima è sepolta giustamente nel corpo degli indifferenti pettegoli". Ed ora la sua parola si realizza. Le sue amicizie più che di uomini sono di donne, di amiche, al cui contatto Slataper si rinnova perchè sente un bisogno di confessione e di confidenza e perchè nessuno meglio della donna può, con la sua intelligente sensibilità, recare all'uomo il conforto di certi momenti e di certi dolori.

Poi l'amicizia si determina, la comunione dei pensieri, dei colloqui, gli accende a poco a poco il cuore e Scipio ama.

Il suo pensiero d'innamorato dà nuovo valore alle cose, tutto diventa un mito che accompagnerà lui, la sua donna, per l'eternità. Vive il suo poema d'amore e gli pare veramente nel suo assorbita ogni essenza dell'amore umano. Ha bisogno di richiamare nelle vene tutto il sangue della vita e scrive alla sua Gioietta: ".... il mondo è creato una seconda volta. Noi due siamo i primi nuovi uomini. Io vengo traverso il fango di tutta l'umanità, tu vieni come arcobaleno sulla terra. Sette colori, tutti i colori hai tu e nei miei occhi tu ti fondi nelle cose più lievi, quando io ho bisogno della più lieve cosa, bianca bianca, per sentire il frullo di un fiocco di neve per l'aria senza vento o il posarsi d'un petalo di mandorlo sul suolo. Ti guardo fissa, con tutto il desiderio ardente di capir nel tuo sangue il conflitto degli

uomini, la gioia ardente d'una rivoluzione che risolva secoli di dubbio, il fuoco d'una pineta accesa, il mantello della mia danzatrice, e vedo solo in te rosso meraviglioso, come se l'aria ardesse.... ».

E così tutto passione e sangue è codesto amore; tutto fuoco che dà luce e caldo come le gioie della vita, ma nella qual vita lo Slataper dimentica talvolta la piccola fonte che gli ha procurato la nuova luce di poeta per perseguire la poesia stessa.

Allora quella donna che viveva la gioia dell'ardente creatore, che lo Slataper aveva spiritualmente nutrita e messa più in alto dei suoi ideali, più in là di quell'amore ch'ella gli aveva chiesto, si trovò d'un tratto tutta sola, impegnata in una battaglia senza pietà, davanti ad un uomo che metteva sì, in lei, tutti gli affetti e gli ideali delle sue speranze, ma che chiedeva troppo alla sua vita. E l'ombra d'un passato più grave della tristezza, un desiderio vivo di redimerlo, la paura di distruggere il sogno del suo amore, la fanno debole alle lotte chiuse senza respiro, alle tragedie della sua passione interiore, alla disperazione della sua anima senza conforto; e poichè nessuna confessione potrebbe mostrare la tragica realtà al poeta, si uccide.

Il dolore acceca lo Slataper.

L'ultimo respiro di Gioietta accende il suo petto di angosce, di rimorsi; e tutto quanto travolge il suo spirito, lo finisce, lo annienta. Invoca Gioietta, affinchè ritorni sulla terra e sfoga le ore più atroci della sua passione in colloqui pietosi con la cara immagine perduta. Solo più tardi torna alle consuetudini usate e porta nel viso i segni di un dolore senza conforto, nell'anima ancora un poco di quell'amore che non trovava più, nello spirito di poeta, qualche raggio di quel sole che dà sempre la gioia di vivere e di creare.

E prepara *Il mio Carso*.

“Ogni giorno *Il mio Carso* si attua un poco „, scrive ad un amico, “la mia prima opera come il mio primo sogno e la mia prima attività, deve essere di poeta „.

E va a scrivere il libro proprio su quella pietraia, in un buco scavato sul vivo sasso, lontano dagli uomini e dal mondo, dove non gli parla che il vento o il mare, quando le sue onde rompono spumeggianti sulla roccia, inaccessibile all'insulto dei flutti.

* * *

“Vorrei dirvi sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia, annerita dalle piovè e dal fumo. C'era un cane spelacchiato e rauco, due ocche infanghite sotto il ventre, una zappa, una vanga, e dal mucchio di concio, quasi senza strame, scolavano, dopo la piovà, canaletti di succo brumastro. Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura ed ai vostri ragionamenti. Le vostre obiezioni mi chiudono a poco a poco in gabbia mentre v'ascolto disinteressato e contento e non m'accorgo che voi state gustando la vostra intelligente bravura. E allora divento rosso e zitto nell'angolo del tavolino e penso alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento. Penso avidamente al sole sui colli ed alla prosperosa libertà, ai veri amici miei che m'amano e mi riconoscono in una stretta di mano. Penso alle mie lontane origini sconosciute, ai miei avi aranti

l'interminabile campo con lo spaccaterra tirato da quattro cavalloni pezzati o curvi nel grembialone di cuoio, davanti alle caldaie del vetro fuso, al mio avolo intraprendente che cala a Trieste all'epoca del porto franco, alla grande casa verdognola dove sono nato, dove vive indurita dal dolore la nostra nonna. »

Ecco *Il mio Carso*. E già sentite in queste prime patole del poeta la sua anima allargarsi, respirare quell'aria violenta e fredda che lo ingigantisce.

È bello il Carso e sano è il vento che lo percuote sulle punte e gli spigoli aguzzi, sotto il sole. E bella è la terra su cui il poeta derme le sue notti profonde, sotto il cielo, sonante del suo grido vittorioso quando, sobbalzando con l'acque giù per i torrenti spaccati o franando dai colli in turbine di lavine e di terriccio, d'un colpo di piede egli rompe la corsa per cogliere il piccolo fiore cilestrino. Egli corre, ribalestrato da tronco a frasca, atterrato, dritto sulle ceppaie e sul terreno e, dischiomando con rabbia l'ultima frasca ostacolante, esce dai rovi, i capelli irti di stecchi e di foglie, il viso stracciato, ma l'anima larga e fresca.

Egli conosce tutto quel mondo: l'acqua della piovra che invade ogni cantuccio, che vien giù staccando le foglie deboli, pesa e violenta ed inumidisce la terra; conosce della terra i mille segreti ed i mille patimenti, le fonde spaccature estive dove lo zinzino occhieggia all'orlo con le sue lunghe antenne; i muriccioli di sabbia con cui il filo d'acqua s'argina maestosamente; l'occhio dei fiori, l'ala multicolore degli insetti felici fra le trame del rovo; conosce la bora aguzza di scheggie e di licheni, che frusta e strappa le orecchie col suo respiro gigante, che dilata rabbiosa il fiato nello spazio e gonfiata dalle profondità rovescia mostruoso

il mare contro il cielo; conosce il mare che schizza di gioia e spuma, che ama d'essere tagliato, battuto, disfatto da gambe muscolose e braccia bronzine, dalla serena irrequietezza della gioventù che lo penetra in tutti i sensi, ridendolo, bevendolo, sprizzandolo dalla bocca in lunghi zampilli.

Come invece sono tristi il piccone e la vanga nel terreno battuto della città. Nella città andate contenti, ma, nell'aria fusa di strepiti e di volontà, sentite che l'interesse d'ogni passante trabocca, comunica, scorre negli altri e si scansano gli urti ed i carri. Nella città si decide il domani del mondo. Nella città sono i veicoli frastornanti che passano; nel porto i piroscafi superbi del loro pennacchio di fumo; la storia di Trieste è nei suoi porti. Ed il poeta che ha bevuto la salute sotto il sole del Carso che avrebbe voluto imparare la vita fra i sassi ed i rovi di quella pietraia, nella città vorrebbe trafficar negli affari, mischiarsi nella eccitante operosità, andar per le strade pensando ai sacchi grigi, alle balle gravitanti di lana greggia, alle botti morchiose d'olio, alle cassette quasi elastiche dove fra trine e veli di carta stanno stivati gli aranci.

Nella città ogni mattina il falegname pialla; nell'officina nera, con la macchia sfavillante, un martello batte; gli operai con i calzoni "bleu", sollevano il lastricato e picconano il massiccio terreno. Ma nella città dove il lavoro s'agita e freme non v'ha nessuno che possa seminare; e ciò preoccupa il poeta, Pennadoro, il protagonista di questa storia.

Pennadoro è sceso dalla montagna, ricco di entusiasmo e di fede; dal Carso, dove lo hanno mandato a rifare il sangue della sua vita, a Trieste, dove bisogna piegare la dura realtà quotidiana. Ma la scelta di un impiego è diffi-

cile. L'anima allora si coagula per il gocciare della vita inacidita, rabbiosa, negatrice. Ha voluto fare il giornalista ed un giorno, chino sulle cartelle con la penna in mano, ha atteso che il pensiero gorgogliasse commisto all'inchiostro giù dalla penna. Ha incominciato a scrivere, ma poi ha lacerato e strappato tutto perchè non aveva nulla da dire. Allora ha lasciato il tavolino, la sporca camera d'affitto ed è salito sui monti che vede di fronte quando s'affaccia alla finestra. Lassù ha ripreso una speranza: è ritornato al piano e l'ha sentita dentro di sè come se nell'anima un seme si radicasse. Era l'amore. Ma l'amore ardendo si è consumato presto; tutto è finito, e quando è finito, Pennadoro ritorna alla natura: questa volta per salvare se stesso.

L'ultimo rifugio è il Carso: e lassù, con la gioia di chi ha ritrovata la sua patria, rivede le stelle impallidenti, il sole caldo, il tremar vespertino delle frasche, i macigni grigi di piovra e di licheni, il Carso duro e buono. Là, dove ogni filo d'erba ha spaccata la roccia per spuntare, dove ogni fiore ha bevuto l'arsura per aprirsi, disteso, chino sulla terra egli sente, nel profondo, l'acqua raccolta degli abissi: è l'acqua buona che porta la giovane salute.

* * *

Io dicevo un giorno ai miei amici Triestini che *Il mio Carso* è un'opera tutta colori, cui mancano le gradazioni ed i contorni, cosicchè tutte le parti in cui il libro si potrebbe distinguere, possono rassomigliarsi a tanti frammenti, ognuno dei quali porta il motto, l'immagine, il fantasma di quel momento che l'originò.

Non si tratta di tratti brevi, aridi, semplici; molte volte sono lunghi, sugosi, portano una gran voce ed un gran sen-

timento e tutti sono intonati a quella musica che corre dal principio alla fine dell'opera.

È per questo che, per comprendere *Il mio Carso* nella sua unità, nei suoi aspetti, nei suoi significati, bisogna essere forniti di una preparazione preventiva; ma per comprendere la poesia, la vera poesia che anima l'opera tutta, nulla può meglio farci avvicinare ad essa se non la nostra sensibilità. Perchè, nell'uno e nell'altro passo, noi scegliamo la nota, il colore che il poeta ha acceso con l'agile fantasia e che corona con sonanti armonie la sua bella creazione.

Leggiamone alcuni. Il primo è uno di quei passi veramente poetici con i quali di quando in quando la liricità dello Slataper si manifesta. Il secondo si potrebbe intitolare *Vila*. Il terzo *Il monte Kal*.

* * *

"Sono disteso sull'erba. Sugli occhi mi sventola il sole con il tremolio soffuso degli olivi. Giunge, giunge pieno di salute e di gioia il maestrale dell'Adriatico. Abbrividisce il verde mar di Grignano e spruzza in innumeri fiamme e scintille dorate e la fresca pace mi penetra, disciogliendomi, come terra di marzo. In bocca balza un canto ingenuo e scomposto.

"Come il corpo si adagia avidamente sulla terra! Le braccia si distendono grandi su di essa ed il mio respiro si fonde, come una preghiera, nell'infinita aria gioconda!

"Madre madre! Se io ti maledii tu m'accogli più amorosa e serena. I tuoi alberi giovinetti mi circondano sussurrando in coro e crepita e sciaborda il frumento verso il ciuffo rosso del giunco, mentre dalla nera verdura i pomi tondeggiano e s'acquattano all'alitare delle vespe e dei moscerini tremanti a punteggi e sbalzelli il fondo azzurro.

“E via via d'uno scatto e d'un trillo si buttò sul mare lo scassacodola.

“Dolce è riposare così, amando delicatamente questa lunga erba e palpitare persi con lo sguardo nel cielo.

“Io sono una dolce preda desiderosa d'inghiottirsi nella natura „.

* * *

“Io ero un timido bimbo e lei mi disse piano: “La salti su „.

“I bei grappoli pieni, che avevamo colti ieri, si pigiavano nel tino. Spilluccammo i grani più grossi, stufi d'uva. Mi dette un gran tondo, grosso come una noce, limpido.

“Lo zio di Vila, il padron di casa, pulì un bicchiere con la fodera della giacca e m'offrì da bere. Bevvi.

“Zappavano l'uva, curvi, aggrappati sull'orlo del tino, anelando come i taglialegna. Le gambe pelose, rosse, alternavan la battuta con frenesia e il tino si squassava sotto i colpi.

“Vila stava dritta tenendosi sul tino. Le sue unghie eran diventate rosse. Lo zio di Vila beveva radendosi il succo dai mustacchi setolosi con il dorso della mano. Il suo grifo era rosso.

“Il mosto bolliva nelle botti aperte, sciamante di moscerini ubriachi. Assorbivo un caldissimo odore asfissiante. Gli uomini s'accendevano. Rovesciarono una brenta piena di mosto e il vino schizzò a ondate sull'uomo e sul muro, corse a rivoletti impetuosi e tinse la gatta spaurita. Uno si buttò per terra a sorbire la motriglia vinosa.

“Il padron di casa bestemmiò, rise, mi tese un bicchier di mosto. Bruciava. La cantina era bassa e rossastra.

"Vila un toco de legno per la bota.

"Io corsi prima di lei, per scappar via, ma ella mi rincorse. Pioveva. La notte era oscura e fangosa. Scridivano gli agostani. Mi prese per mano e correndo, mi baciò il braccio nudo, sgocciante d'acqua.

"Io dissi: "Vila,, a bassa voce, meravigliato.

"Nella cantina gli uomini zappavano ritmicamente, il padron di casa beveva, la gatta si leccava il pelo intriso. Mi sedetti contento per terra e correvo per una lunga strada piena di sole, correvo, correvo,,.

* * *

"Il monte Kal è una pietraia. Ma io sto bene su lui. Il mio cappotto aderisce sui sassi come carne su bragia e se premo egli non cede; sì le mie mani s'incavano contro i suoi spigoli che vogliono congiungersi con le mie ossa. Io sono come te, freddo e nudo, fratello. Sono solo ed infecondo. Fratello, su di te passa il sole ed il polline, ma tu non fiorisci. E il ghiaccio ti spacca in solchi dritti la pelle e non sanguini e non esprimi una pianta per trattenere le nuvole primaverili che, sfiorandoti, passano oltre e vanno laggiù. Ma l'aria ti abbraccia e ti gravita come grossa coperta su maschio che aspetti invano l'amante. Immobile. La bora, aguzza di scheggie, mi frusta e mi strappa le orecchie. Ho i capelli come aghi di ginepro; e gli occhi sanguinosi e la bocca arida si spalancano in una risata. Bella è la bora. È il tuo respiro, fratello gigante. Dilati rabbioso il tuo fiato nello spazio ed i tronchi si squarciano dalla terra ed il mare, gonfiato dalle profondità, si rovescia mostruoso contro il cielo. Scricchia e turbina la città quando tu disfreni la tua rauca anima. Fratello, con la tua grande anima io

voglio scendere laggiù. Perdonami s'io balzo su come tu non puoi e t'abbandono. È come se d'improvviso una fonte s'infertilisse, sgorgandoti dentro il cuore. Gorgoglia e flotta la nostalgia irrequieta. Ho desiderio d'amare fratello. Ho desiderio di possedere grandi campi di frumento, e prati ombrosi. La patria è laggiù. Bisogna ch'io sia fratello d'altre creature, che tu non conosci, che io non conosco, monte Kal, ma vivono unite laggiù dove calano le nuvole turgide di piovà. Anni giovani, che vi spalancate tremando come corolle di violette nella neve, dove volete gioiosi portarmi?

“ Alzo le braccia e le riabbasso freneticamente, come se avessi l'ali e ad ogni colpo i miei denti aggrappassero materia più leggera e tanto diafana che l'anima mi si spandesse a formar l'alba di una nuova vita. E sbalzo sul suolo, ripercosso dallo stesso monte che mi comprende e m'aiuta. Calo giù. La bora mi schiaffa a ondate nella schiena e piombo torrentaccio. I sassi voltolano e rotolano rombando. Ogni passo è nuovo; chè se il piede trova traccia, si storce e tracolla giù. Il petto rompe a sperone l'aria. Giù scivolando: un volo fino al ramo prossimo, al ciuffo d'erba che, un dito toccandolo, mi tiene in piedi. Scatta il sasso in bilico per buttarmi a rovina, s'apre in dirupo la terra per accogliermi sfragellato, ma le mie gambe sono dure e flessibili. Così cavalcava Alboino „.

*
* *

Ora se noi consideriamo *Il mio Carso* come un'opera d'arte qualunque, ma specialmente se lo consideriamo come una delle opere che costituiscono l'attività dello scrittore triestino, dobbiamo convenire che codesto libro rappresenta una grande conquista nel cammino letterario dello Slataper;

poichè è un libro che ha tutto l'entusiasmo e tutta la potenza del poeta; che non poteva se non portare il nome e l'anima del Carso perchè tutta la poesia del Carso è in queste pagine, tutto il colore di quella roccia grigia e bianca è il senso che indovinate dalle parole; perchè il Carso fu la terra sulla quale Slataper respirò largamente il soffio della sua vita e quella vita egli idealizzò qui in quest'opera con fede d'artista. Codesto libro fu per lui quello che il *Werter* fu per Wolfango Goethe, quello che *La storia di un'anima* fu per Augusto Strimberg.

Non v'ha parola con cui determinare il complesso artistico e sostanziale di esso: troppi sono gli aspetti espressivi e profondi che in ogni lato rivela e così originale è il pensiero nella sua forma genialmente artistica.

Siete tentati di chiamarlo romanzo: ma in tal caso la costruzione del romanzo sarebbe manchevole. Siete tentati di chiamarlo poema; ma il poema è più nel pensiero che nella forma dell'opera. Forse è l'una e l'altra cosa; è una di quelle opere che hanno profonde e meravigliose origini e portano seco un'ombra misteriosa di passione.

C'è, nel *mio Carso*, tutta una parte autobiografica che dona al libro un sentimento profondo ed intenso di vita; ma c'è una scena non meno suggestiva, descritta a pieno, con colori smaglianti, anche troppo carichi, di cui l'artista conosce il segreto, che vi restano impressi nella mente per la loro evidenza vivace, per il loro aspetto insolito, per il loro tono novello.

La lingua è tutta muscoli e nodi, tutta parole sfavillanti che danno la sensazione materiale dell'idea, fra le quali si innestano termini barbari e vocaboli del dialetto triestino, peccati sì di purezza ma che danno, come stru-

menti più immediati e più adatti, un senso preciso, caldo, alle immagini, artisticamente rivissute, della fantasia.

Lo stile nodoso e robusto è manifestazione del carattere forte dello scrittore. Quei periodi lunghi che ripetono la loro origine nel tumulto interiore dell'anima, negli impeti, negli affetti ch'erano nella natura dello Slataper, sono i segni di quella esuberanza per cui le idee si affollavano alla mente di lui e uscivano quasi con spasimo, a frotte, per tradursi in parole.

Il carattere impressionista della forma conferisce poi a tutta l'opera un grande rilievo ed una nodosa vivacità, e le parole, messe in evidenza con troppa luce e con poca distanza, paiono, come altri disse, non trasmettere l'intuizione, ma essere l'intuizione stessa.

È stato scritto che l'opera di Slataper è una autobiografia frammentaria. Questo giudizio potrebbe rivestire la forma, non l'anima del libro, la continuità del quale io ho avvertito disegnando la linea del racconto, la trama del romanzo di Pennadoro. Gli è piuttosto che di questo racconto sono sviluppate nell'opera del poeta le parti più liriche, più profonde; gli è che siccome le sorgenti di codesta arte non sono solo nella bellezza della realtà, tutte intorno ai monti, nel cielo, sul mare, ma nei più profondi recessi dell'anima dello Slataper, dove egli custodisce i più segreti dolori e le gioie che gli hanno allietato la vita, così l'opera d'arte si illumina maggiormente in quei tratti in cui trovano posto codesti sentimenti; e qui allora è la parola dolente e sincera di chi la vita ha conosciuta nelle prove più tremende, ma anche la sicurezza tranquilla di chi quelle prove ha superate.

Quella di Scipio Slataper è un'arte che non è certo classica. Nè lo poteva essere per mano di uno degli aderenti

al movimento Vociano. Non poteva essere che uno dei giovani di quel gruppo che, fuori delle aule universitarie, agitava e tentava problemi non poco importanti per la coltura italiana, con fervore giovane e fresco, con pensiero nuovo e vivo, rimanesse dentro gli argini della vecchia tradizione. Per questo l'opera di Scipio Slataper al suo apparire non fu capita e solo oggi, mentre siamo già lontani da quel tempo, essa può meglio penetrare fra la gente e commuovere il cuore di chi le si viene accostando. Ma io credo che *Il mio Carso* sia soprattutto l'opera in cui lo Slataper ha scritto la poesia della sua terra, la poesia che interpreta la natura e la vita della sua terra, che canta l'attività fervente, tutto il mondo scintillante, tutti i colori sani e belli della sua Trieste. E finchè le pagine di Giuseppe Caprin potranno ancora far rivivere la storia della vecchia città marinara, finchè i canti di Riccardo Pitteri rievocheranno le glorie venete e romane della gloriosa patria, finchè le speranze di Domenico Rossetti troveranno la loro realtà nell'avvenire, il libro di Scipio Slataper sarà, nell'entusiasmo e nell'amore della sua poesia, il canto più bello della terra Giulia.

* * *

Per avere un'idea completa della grande figura e dell'opera di Scipio Slataper non bastano le pagine del *mio Carso*. Bisognerebbe almeno conoscere il forte volume sulla tragedia di Ibsen ed altri scritti letterari e politici che seguirono dopo codesto libro bellissimo.

Perchè, come scrisse Arturo Farinelli, Scipio Slataper procedeva di grado in grado alle conquiste vagheggiate, con tutta l'ardenza dell'anima e la foga giovanile, per vie sempre aspre e tormentose, con energie sempre raccolte,

con un imperativo inflessibile della coscienza, lottando sempre, nemico d'ogni leggerezza e d'ogni facile abbandono.

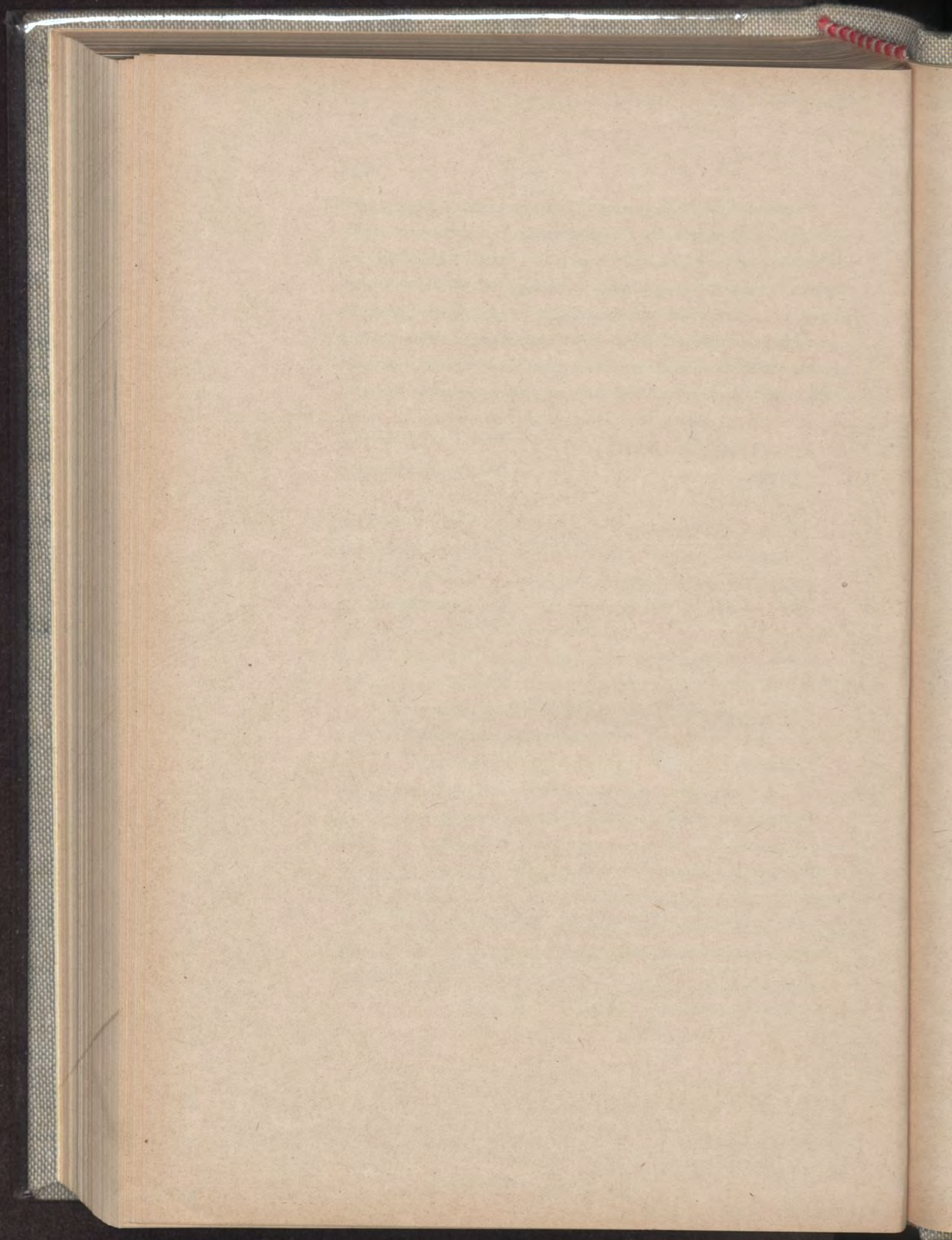
Qui non è tutto lo Slataper. Pure, nel *mio Carso*, io vedo quello Slataper giovinetto che, una sera, uscito con una barca per la pesca, incontrato un branco di delfini che straziano le reti per ingoiare tutto il guadagno della giornata, si getta in mare, fuga con quattro bracciate i delfini e salva la pesca; vedo lo Slataper che, fra le righe del *Giornalino della Domenica*, sorride ai bimbi fra una fantasia ed una fiaba o racconta le favole del vento e della notte; vedo lo Slataper che passa per le vie di Trieste, col capo chino, sotto l'ampio mantello, nascondendo dentro di sé chissà quali pensieri, e che un giorno correrà al fronte e non sopravviverà al suo eroismo, perchè la vita degli uomini veramente nobili e grandi è sempre breve sulla terra, sebbene resti poi lungamente nel tempo la memoria di quelle passioni ch'essi hanno più di tutti vissute.

E così quando passo per quella pietraia, tutta spigoli e sassi che rotolano rombando, "dove il vento dilata rabbioso il suo fiato ed i tronchi si squarciano dalla terra", mi par sempre d'incontrare il poeta: sulla porta di qualche casolare, a raccontar la storia dell'eroe nato nella piccola capanna del bosco, le cui avventure fanno sgranare gli occhi di stupore, ridere d'allegria; sotto il sole di luglio, quando l'uomo si ferma perchè il respiro è pieno d'un veleno e d'un calore così dolci e forti ch'egli deve sdraiarsi nel sole e dormire, chiudere gli occhi e le palpebre che gli fiammeggiano come un cielo infuocato; o sulla montagna, chino ancora per vedere come un'ape entra in un fiore o come il ragno ghermisce la mosca.

Non lo vedo, lo sento : nell'aria che trema inquieta nell'arsura è il suo respiro ; nella montagna nuda, arsa e scheletrita è la sua anima ; nel sole che scotta e batte senza tregua gli aridi ginepri ed i macigni, è il suo ardore. Perchè egli bevve la vita a questa fonte, allargò le braccia su questa terra ed il vento che passa, ripassa e canta : qui è nato un poeta che ha amato tutte le più belle creature della terra e ne ha succhiato il sangue sotto questo sole.

FRANCESCO FATTORELLO

Questo discorso fu tenuto nel Maggio 1927 all' Università Popolare di Udine. Per l'opera dello Slataper è opportuno leggere l'ottimo libro di Giani Stuparich (Ed. *La Voce*) definitivo per quanto riguarda lo scrittore triestino e la vita intellettuale di Trieste negli anni che precedettero la guerra. A questo libro sono intonati alcuni giudizi critici contenuti nel presente discorso.



BLAGI VEČERI

Blagi večeri plovejo
mimo vrhov,
preko doline sejejo
bisernih snov.

Daj mi srebrne peruti,
blagi večer,
daj mi s tabo pluti
v sinjo smer.

Človek zaprede se vanje
in ni več slab,
brige odveje vsakdanje
tisoč pozab.

ANDREJ BUDAL

SERA BENIGNA

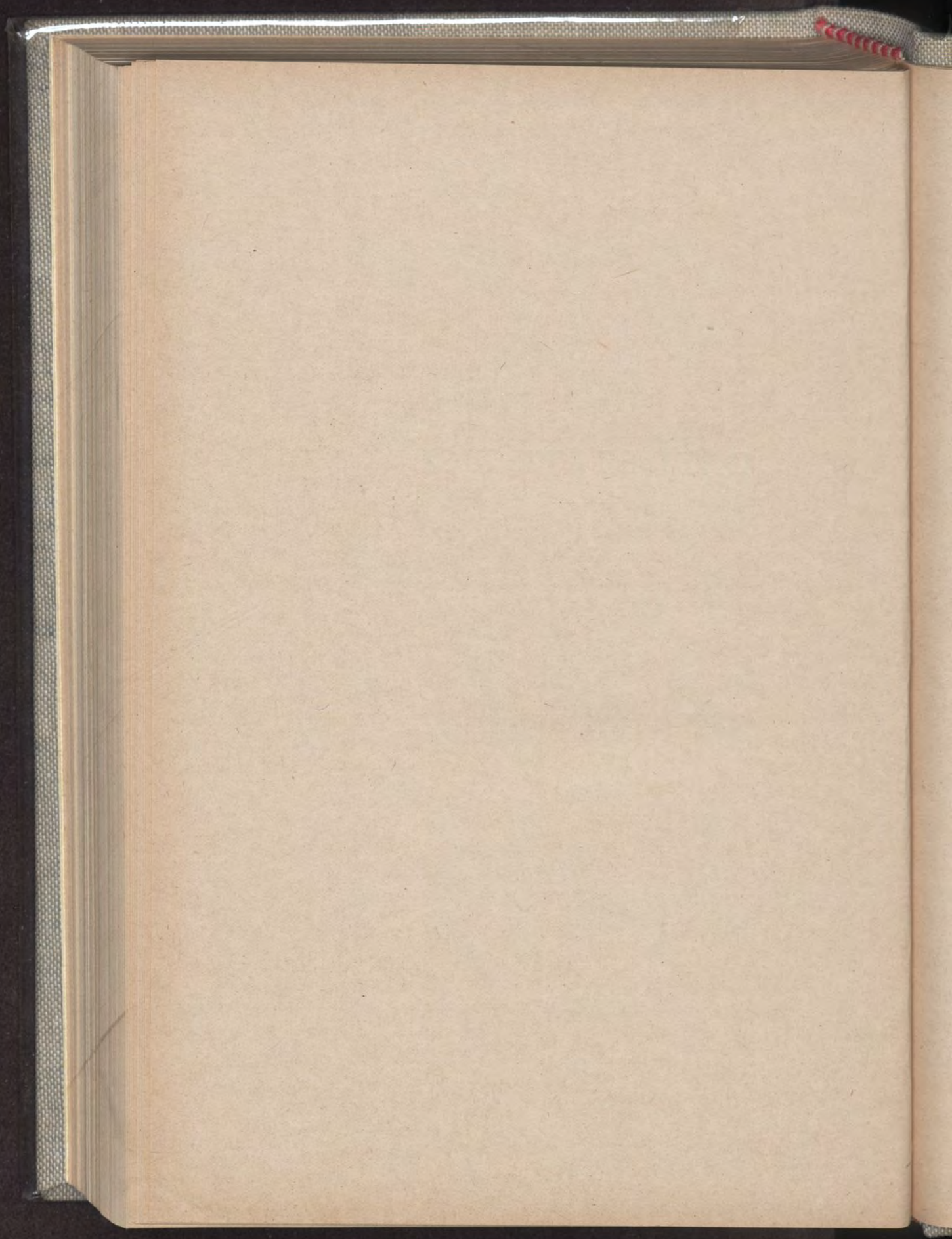
Move le cime l'álito
De la benigna sera.
Sogni e fantasmi sùscita
Su da l'ombra severa.

Sera benigna e plácida,
Dámmi l'ale d'argento,
Sì che in alto mi pòrtino
Su verso il firmamento!

Del tuo sospir chi inèbriasi
Ha un'anima nel cor;
Sa ne l'oblio sommèrgere
La tristezza e il dolor.

TRADUZIONE in poesia del prof. Gellio Cassi dal testo italiano
in prosa.

DATI STATISTICI



RIPARTIZIONE per corsi e per classi degli iscritti nell'anno scolastico 1925-1926

Corso Inferiore

CLASSI	Corso A			Corso B			Corso Sloveno			Totale complessivo		
	Totale		m.	Totale		m.	Totale		m.	Totale		m.
	f.	f.		f.	f.		f.	f.		f.	f.	
I	31	8	39	40	—	2	2	—	2	73	8	81
II	22	4	26	21	—	2	2	—	2	45	4	49
III	18	11	29	29	—	5	5	—	5	52	11	63
IV	14	4	18	18	—	5	5	—	5	37	4	41
	85	27	112	108	—	14	14	—	14	207	27	234

Corso Superiore

CLASSI	Sezione Commercio - Ragioneria						Sezione Agrimensura			Totale generale		
	Corso A			Corso B			Totale			Totale generale		
	m.	f.	Totale	m.	f.	Totale	m.	f.	Totale	m.	f.	Totale
I	18	9	27	25	2	27	43	11	54	14	—	14
II	24	6	30	16	—	16	40	6	46	29	—	29
III	12	—	12	7	1	8	19	1	20	14	—	14
IV	13	13	26	25	—	25	38	13	51	17	—	17
	67	28	95	73	3	76	140	31	171	74	—	74
										214	31	245

Corso Inferiore
 Corso Superiore { Commercio - Rag.
 Agrimensura

Totale		
m.	f.	Totale
207	27	234
140	31	171
74	—	74
421	58	479

PROSPETTO

esami di promozione Sessioni di luglio e ottobre 1925-1926 alunni interni

PROMOZIONE	Senza esame (I Sessione)						Con esame (II Sess.)			Promossi luglio e ottobre	Percentuale
	Iscritti	Promossi	Ammessi a ripetere	Esclusi	Presentati	Promossi	Respinti				
alla II classe inferiore	78	40	24	14	24	18	6	58	74 %		
III "	45	15	26	4	26	22	4	37	82 %		
IV "	57	22	25	10	24	21	3	43	73 %		
II " superiore agrimensura . .	14	14	—	—	—	—	—	14	100 %		
II " commercio-ragion.	49	33	15	1	14	12	2	45	91 %		
III " agrimensura . .	30	21	9	—	9	8	1	29	97 %		
III " commercio-ragion.	44	35	7	2	7	7	—	42	95 %		
IV " agrimensura . .	11	—	9	2	—	6	3	6	54 %		
IV " commercio-ragion.	15	5	9	1	—	8	1	13	86 %		
	343	185	124	34	104	102	20	287	83,67 %		

PROSPETTO

esami di abilitazione tecnica Sessioni luglio-ottobre 1926 candidati interni
Istituti di Udine e Gorizia e privatisti

SCUOLE DI PROVENIENZA		Sessione di 1° esame						Sessione di 2° esame				Totale		Per- centuale
		Iscritti	Presenti	Approvati	Ammessi a riparare	Respinti definitivam.	Iscritti	Presenti	Approvati	Respinti	Iscritti	Approvati		
R. Istituto Tecnico Udine	{ {	49	49	16	25	8	25	25	24	1	49	40	81 %	
														17
R. Istituto Tecnico Gorizia	{ {	13	13	6	7	—	7	7	6	1	13	12	92 %	
														13
Istruzione privata .	{ {	12	12	3	3	6	2	2	—	12	5	41 %		
													15	14
119	115	45	45	25	48	48	41	7	120	86	72,26 %			

PROSPETTO

statistico dei candidati interni e privatisti ammessi e idonei - Sessione di luglio e ottobre 1926

SPECIE DELL'ESAME	Candidati presenti agli esami				Ammessi o idonei		Percentuale di ammessi o idonei
	maschi	femmine	TOTALE	luglio	ottobre	TOTALE	
Ammissione alla I Inferiore	98	11	109	54	32	86	78 0/0
Ammissione alla I Superiore	140	17	157	54	68	122	77 0/0
Idoneità alla II III IV classe inferiore	9	—	9	4	4	8	88 0/0
	9	—	9	4	2	6	66 0/0
	17	—	17	1	6	7	41 0/0
Idoneità alla II III IV classe del corso superiore di agrimensura	—	—	—	—	—	—	—
	1	—	1	—	—	—	—
	3	—	3	1	1	2	66 0/0
Idoneità alla II III IV classe del corso superiore commercio - ragioneria	3	1	4	1	2	3	75 0/0
	—	—	—	—	—	—	—
	1	—	1	—	—	—	—
	281	29	310	119	115	234	75,48 0/0

Elenco degli alunni abilitati e licenziati

nell'anno scolastico 1925 - 926

Abilitati in Commercio - Ragioneria

Aita Enrico - Bernt Alice - Bianchi Caterina - Boschi
Guglielmo - Burra Vittorina - Carlini Maria - Castagnoli
Clara - Castellarin Mario - Ceriani Giuseppe - Cocule
Rosa - Comaz Pierina - Costantini Elda - Cozzarolo Nereo -
Cudini Giuseppe - Dall'Olio Ferruccio - Dall'Olio Vincenzo
- De Campo Alessandro - Delser Giuseppe - Drufuka Giu-
seppe - Fantini Elsa - Favaro Livio - Ferrini Giovanni -
Forniz Antonio - Gabrieusig Vinicio - Garlatti Angelina -
Gottardis Antonio - Granzotto Romualdo - Grinovero Al-
fredo - Janzig Mario - Ildos Tullio - Imperatori Luciano
- Kiussi Manlio - Kurschen Luigi - Maddalena Luigia -
Maurig Mauro - Molaro Luigi - Moro Stanislao - Morselli
Salvatore - Orgnani Giuseppe - Parenti Emilio - Pegan
Adolfo - Persello Ciro - Pellegrini Maria - Podbersig Giu-
seppe - Pozzi Walter - Quaglia Giacomo - Quarina Ester
- Rizzi Arturo - Savorgnan Edoardo - Spessotto Mario -
Stocker Giovanni - Tess Giovanni - Tonsigh Aldo - Vi-
sentin Cesare - Zarnettig Giordano - Zucchi Aldo - Zucchi
Gio Batta.

Abilitati in Agrimensura

Biasutti Giovanni - Bittolo Bon Eugenio - Boaria Pio
- Candido Ermanno - Ciccoira Arnaldo - Citta Ferruccio -
Cossi Italo - Delneri Luigi - Di Sopra Mauro - Dorotea
Aldo - Durigon Daniele - Frighieri Emilio - Gaddi Gio-
vanni - Gorelli Angiolo - Moro Giovanni - Mussato Da-
nilo - Paniero Cesare - Pellizzoni Eliodoro - Pentima Gu-
stavo - Pontelli Alberto - Rigi Luperti Agostino - Rossetti
Silvano - Scaramuzza Antonio - Tagliasacchi Primo - Toldo
Andrea - Turchetti Giovanni - Vasinis Nino - Vesca Al-
fredo - Zanirato Bruno.

Licenziati dalla Sezione Fisico - Matematica

Cavarzerani Luigi - Grillo Pietro - Pozza Guido -
Valdevit Giovanni.

RIPARTIZIONE per corsi e per classi degli iscritti nell'anno scolastico 1926-1927

Corso Inferiore

CLASSI	Corso A				Corso B				Totale complessivo		
	f.		Totale	f.		Totale	m.	f.	Totale		
	m.			m.							
I	27	—	27	19	6	25	46	6	52		
II	14	6	20	24	—	24	38	6	44		
III	16	2	18	20	—	20	36	2	38		
IV	18	3	21	22	—	22	40	3	43		
	75	11	86	85	6	91	160	17	177		

Corso Superiore

CLASSI	Sezione Commercio - Ragioneria									Sezione Agrimensura			Totale generale		
	Corso A			Corso B			Totale			m.	f.	Totale	m.	f.	Totale
	m.	f.	Totale	m.	f.	Totale	m.	f.	Totale						
I	20	12	32	29	—	29	49	12	61	22	—	22	71	12	83
II	24	7	31	29	—	29	53	7	60	25	—	25	78	7	85
III	21	10	31	21	—	21	42	10	52	16	—	16	58	10	68
IV	21	7	28	13	—	13	34	7	41	33	—	33	67	7	74
	86	36	122	92	—	92	178	36	214	96	—	96	274	36	310

	m.	f.	Totale
Corso Inferiore	160	17	177
Corso Superiore { Commercio - Rag.	178	36	214
Agrimensura . .	96	—	96
	434	53	487

PROSPETTO
esami di promozione Sessioni di luglio e ottobre 1926-1927 alunni interni

PROMOZIONE		Senza esame (I Sessione)				Con esame (II Sess.)			Promossi luglio e ottobre	Percentuale
		Iscritti	Promossi	Ammessi a ripetere	Esclusi	Presentati	Promossi	Respinti		
alla II classe inferiore		48	19	16	13	16	11	5	30	62 %
" III "		51	19	24	8	24	18	6	37	72 %
" IV "		41	16	17	8	17	16	1	32	78 %
" II " superiore agrimensura . .		26	20	6	—	6	4	2	24	92 %
" II " commercio-ragion.		61	44	15	2	15	12	3	56	91 %
" III " agrimensura . .		14	9	5	—	5	4	1	13	92 %
" III " commercio-ragion.		46	37	8	1	8	7	1	44	95 %
" IV " agrimensura . .		29	15	13	1	13	10	3	25	86 %
" IV " commercio-ragion.		45	29	14	2	14	9	5	38	84 %
		361	208	118	35	118	91	27	299	82,82 %

PROSPETTO

esami di abilitazione tecnica Sessioni luglio-ottobre 1927 candidati interni
Istituti di Udine e Gorizia e privatisti

SCUOLE DI PROVENIENZA	Sessione di 1° esame						Sessione di 2° esame				Totale		Per- centuale
	Iscritti	Presenti	Approvati	Ammessi a riparare	Rescritti definitivam.	Iscritti	Presenti	Approvati	Rescritti	Iscritti	Approvati		
R. Istituto Tecnico Udine	21	21	11	6	4	6	6	3	3	21	14	66 0/0	
	12	12	1	7	4	7	7	7	—	12	8	66 0/0	
R. Istituto Tecnico Gorizia	6	6	2	4	—	7	7	3	4	9	5	55 0/0	
	4	4	1	1	2	1	1	1	—	4	2	50 0/0	
Istruzione privata .	12	10	3	2	5	5	4	2	2	13	5	33 0/0	
	5	5	—	—	5	3	3	2	1	8	2	25 0/0	
	60	58	18	20	20	29	28	18	10	67	36	52,17 0/0	

PROSPETTO

statistico dei candidati interni e privatisti ammessi e idonei - Sessione di luglio e ottobre 1927

SPECIE DELL'ESAME	Candidati presenti agli esami				Ammessi e idonei			Percentuale di ammessi o idonei
	maschi	femmine	TOTALE	giugno	settembre	TOTALE		
Ammissione alla I Inferiore	94	13	107	32	39	71	66 %	
Ammissione alla I Superiore	138	25	163	52	70	122	74 %	
Idoneità alla II III IV classe inferiore	3	—	3	—	2	2	66 %	
	8	—	8	2	2	4	50 %	
	12	—	12	3	5	8	66 %	
Idoneità alla II III IV classe del corso superiore di agrimensura	—	—	—	—	—	—	—	
	6	—	6	2	1	3	50 %	
	2	—	2	—	2	2	100 %	
Idoneità alla II III IV classe del corso superiore commercio-ragioneria	—	—	—	—	—	—	—	
	7	—	7	1	3	4	57 %	
	1	—	1	—	—	—	—	
	271	38	309	92	124	216	79,69 %	

Elenco degli alunni abilitati

nell'anno scolastico 1926-927

Abilitati in Commercio - Ragioneria

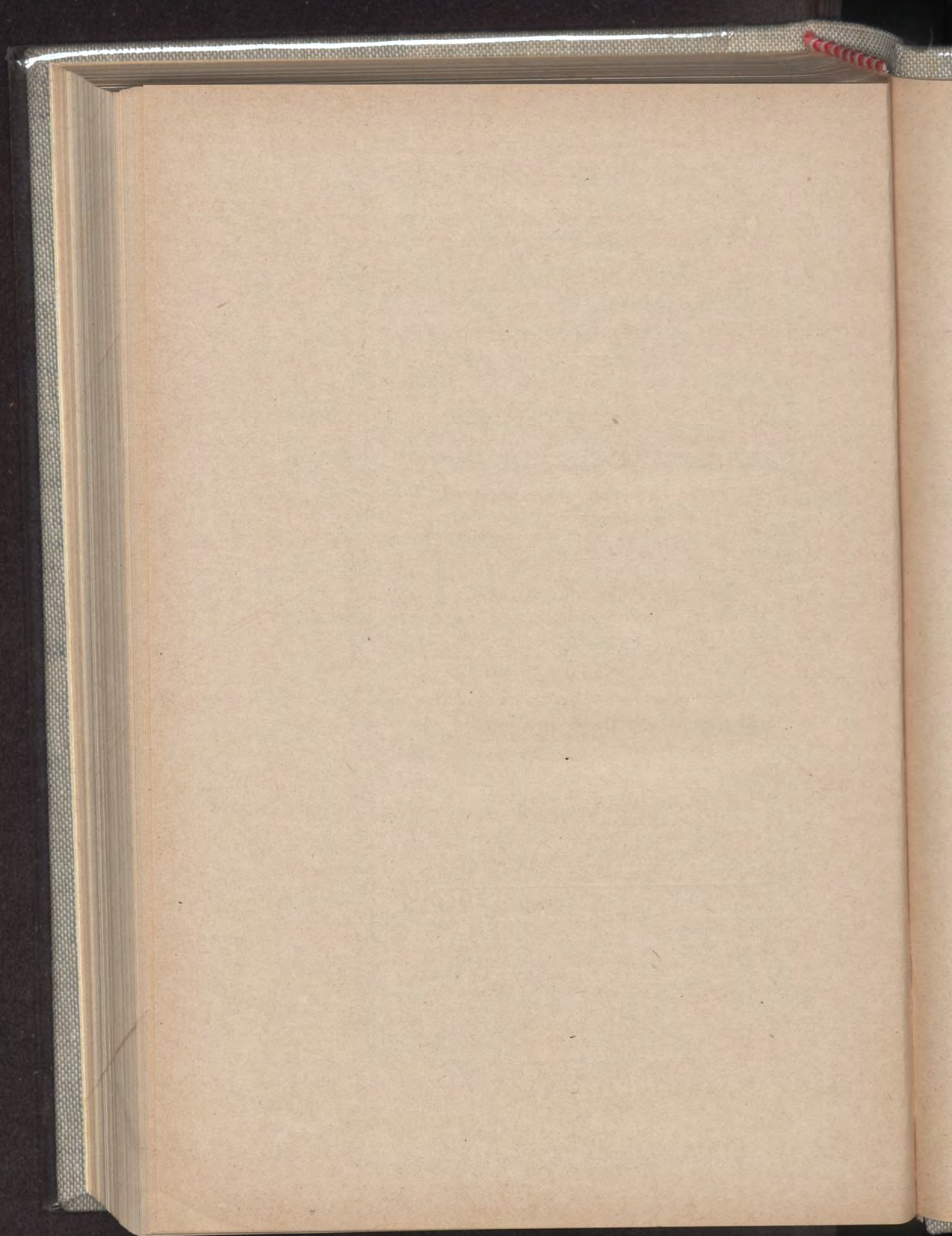
Bassi Rodolfo - Bidoli Lucio - Bramo Vittorio - Conti Giuseppe - De Antoni Migliorati Angelo - De Maria Attilio - Eckert Massimiliano - Frittaion Vittorino - Fumei Primo - Galanti Renzo - Genilini Alfredo - Granzotto Giovanni - Luca Aurelio - Minen Otello - Moso Angelo - Pagnacco Giovanni - Pflanzner Lodovico - Prete Augusto - Sturam Cirillo - Testa Donatella - Tomaselli Vittorio - Tomadoni Giuseppe - Tonini Luigi - Zuliani Spartaco.

Abilitati in Agrimensura

Benini Amilcare - Bosetti Sergio - Bressan Mario - Dell'Oste Guglielmo - Fossati Gianni - Grillo Adone - Politi Isidoro - Politi Nicola - Raiser Giuseppe - Sburlino Dante - Tonini Alberto - Vitali Walfredo.

Specchio numerico degli abilitati e licenziati

ANNO	Abilitati	Licenziati
1925-26	86	4
1926-27	36	—



CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per l'anno 1925 - 926

- TIVARONI dott. cav. JACOPO, *Preside fino al 1° marzo 1926.*
 MUSONI dott. comm. FRANCESCO, *Preside dal 1° aprile al 18 ottobre 1926.*
 ROVIGLIO dott. AMBROGIO, *Vice Preside*
 ZANETTI ing. cav. LUIGI, *Segretario del Consiglio.*

COLLEGIO DEI PROFESSORI
CORSO INFERIORE (Sezione A e B)

- MUNARETTO dott. ELISEO, *ordinario di materie letterarie.*
 RETTORE dott. ANTONIO, *ordinario di materie letterarie.*
 BONETTO dott. ATTILIO, *ordinario di materie letterarie.*
 CICUTA dott. LUCILLA, *supplente di materie letterarie.*
 GUDERZO dott. GIOVANNI, *ordinario di materie letterarie.*
 LEONARDI dott. ENRICO, *straordinario di materie letterarie.*
 TAROZZI dott. ANGELO, *straordinario di materie letterarie.*
 RUGARLI-RAGNI dott. MARIA, *straordinaria di materie letterarie.*
 CERNECCA BRUNO, *straordinario di matematica.*
 FAVERO dott. FAUSTO, *ordinario di francese.*
 MANTOVANI DOMENICO, *ordinario di disegno.*
 PETTOELLO MARIA, *incaricata di stenografia.*

CORSO INFERIORE SLOVENO

- MOSCHE VITO, *ordinario latino e sloveno.*
 ROZA GIUSEPPE, *ordinario latino, storia e geografia.*
 MONTANINI - SEGALA PIERINA, *supplente italiano.*
 PAUSIC ANTONIO, *supplente matematica, stenografia e disegno.*
 BLAZINA MARA, *supplente sloveno e latino.*
 BERTOLI TERESA, *ordinaria disegno*
 TAROZZI dott. JOLE, *supplente italiano.*

CORSO SUPERIORE

Sezione Commercio Ragioneria A e B

- CASSI dott. GELLIO, *ordinario di italiano e storia.*
 FERRIGUTO dott. ARNALDO, *ordinario di italiano e storia.*
 GARIGLIO dott. VITT. EMANUELE, *ordinario di matematica e fisica.*
 PAOLETTI dott. GIULIO, *ordinario di scienze naturali e geografia.*
 PREINDL ANNINA, *incaricata di lingua francese.*
 BERTOLI TERESA, *ruolo transitorio calligrafia.*
 FORAMITTI GIUSEPPE, *ordinario di lingua tedesca.*
 PASSARELLA dott. ANTONIO, *ordinario di computisteria e ragioneria.*
 VINCENZI dott. ANTONIO, *straordinario di computisteria e ragioneria.*
 MORSELLI dott. EMANUELE, *straordinario di economia, finanze e statistica.*
 DE GIAMPAULIS dott. DAMIANO, *supplente di istituzioni di diritto.*
 PAPA dott. CARMELO, *straordinario di istituzioni di diritto.*
 BUDAL dott. ANDREA, *ordinario di lingua slovena.*
 SCOCCIANI dott. LEONARDO, *ordinario di chimica merceologica.*

Sezione Agrimensura

- ROVIGLIO dott. AMBROGIO, *ordinario di italiano e storia.*
 MANTOVANI DOMENICO, *ordinario di disegno.*
 SCOCCIANI dott. LEONARDO, *ordinario di chimica.*
 PITASSI dott. TULLIA, *incaricata di scienze naturali e geografia.*
 CARLINI dott. LUIGI, *ordinario di matematica e fisica.*
 ZANETTI ing. LUIGI, *ordinario di costruzioni e disegno relativo.*
 BONOMI dott. ZACCARIA, *ordinario di agraria, computisteria rurale, estimo e tecnologia rurale.*
 PAPA dott. CARMELO, *straordinario di legislazione rurale.*
 PIGOZZI ing. GAETANO, *ordinario di topografia e disegno relativo.*

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per l'anno 1926 - 27

ROVIGLIO dott. AMBROGIO, *Preside supplente fino al 18 genn. 1927.*
 SETTI dott. cav. ERNESTO, *Preside dal 18 genn al 21 giugno 1927.*
 PASSARELLA dott. cav. ANTONIO, *Vice-Preside fino al 18 gennaio.*
 ROVIGLIO dott. AMBROGIO, *Vice-Preside dal 18 genn. al 21 giugno*
1927 e Preside supplente dal 21 giugno al 15 settembre 1927.
 BONOMI dott. cav. ZACCARIA, *Segretario del Consiglio.*

COLLEGIO DEI PROFESSORI

CORSO INFERIORE (Sezione A e B)

RETTORE dott. ANTONIO, *ordinario di materie letterarie.*
 TAROZZI dott. ANGELO, *straordinario di materie letterarie.*
 DE PAULA dott. NICOLA, *ordinario di materie letterarie.*
 LEONARDI dott. ENRICO, *straordinario di materie letterarie.*
 CASONATO dott. VITTORIO, *ordinario di materie letterarie.*
 GUDERZO dott. GIOVANNI, *ordinario di materie letterarie.*
 MUNARETTO dott. ELISEO, *ordinario di materie letterarie.*
 RUGARLI - RAGNI dott. MARIA, *straordinaria di materie letterarie.*
 CERNECCA BRUNO, *straordinario di matematica.*
 FAVERO dott. FAUSTO, *ordinario di lingua francese.*
 MANTOVANI DOMENICO, *ordinario di disegno.*
 PETTOELLO MARIA, *incaricata di stenografia.*

CORSO SUPERIORE

Sezione Commercio Ragioneria A e B

- CASSI dott. GELLIO, *ordinario di italiano e storia.*
 FERRIGUTO dott. ARNALDO, *ordinario di italiano e storia.*
 GARIGLIO dott. VITT. EMANUELE, *ordinario di matematica e fisica.*
 SCOCCIANI dott. LEONARDO, *ordinario di chimica.*
 PREINDL ANNINA, *incaricata di francese.*
 BERTOLI TERESA, *Ruolo transitorio - calligrafia.*
 PASSARELLA dott. ANTONIO, *ordinario di computisteria e ragioneria.*
 CODEMO dott. GIULIO, *straordinario di computisteria e ragioneria.*
 MORSELLI dott. EMANUELE, *straordinario di economia, finanze e statistica.*
 PAOLETTI dott. GIULIO, *ordinario di scienze naturali e geografia.*
 DE GIAMPAULIS dott. DAMIANO, *straordinario di istituzioni di diritto.*
 MORVIDI dott. LETO GIOVANNI, *straordinario di istituzioni di diritto.*
 BUDAL dott. ANDREA, *ordinario di sloveno.*
 FIOCCA dott. RUGGIERO, *ordinario di inglese.*

Sezione Agrimensura

- ROVIGLIO dott. AMBROGIO, *ordinario di italiano e storia.*
 CARLINI dott. LUIGI, *ordinario di matematica e fisica.*
 MANTOVANI DOMENICO, *ordinario di disegno.*
 BONOMI dott. ZACCARIA, *ordinario di agraria, estimo, tecnologia rurale e computisteria rurale.*
 DEL FABBRIO ing. GIUSEPPE, *ordinario di costruzioni.*
 PIGOZZI ing. GAETANO, *ordinario di topografia.*
 SCOCCIANI dott. LEONARDO, *ordinario di chimica.*
 PITASSI dott. TULLIA, *incaricata di scienze naturali e geografia.*
 DE GIAMPAULIS dott. DAMIANO, *straordinario di legislazione rurale.*

CORPO INSEGNANTE

per l'anno scolastico 1927-28

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

BORTOLOTTI dott. cav. CIRO, *Preside*
 PASSARELLA dott. cav. ANTONIO, *Vice-Preside*
 BONOMI dott. cav. ZACCARIA, *Segretario*

COLLEGIO DEI PROFESSORI

Corso Inferiore (Sezione A e B)

MUNARETTO dott. ELISEO, *ordinario di materie letterarie*
 RUGARLI RAGNI dott. MARIA, *ordinaria di materie letterarie*
 RETTORE dott. ANTONIO, *ordinario di materie letterarie*
 TAROZZI dott. ANGELO, *ordinario di materie letterarie*
 DE PAULA dott. NICOLA, *ordinario di materie letterarie*
 TASSISTRO MENGHI dott. CARLOTTA, *ordinaria di materie letterarie*
 GUDERZO dott. GIOVANNI, *ordinario di materie letterarie*
 FATTORELLO dott. FRANCESCO, *supplente di materie letterarie*
 CERNECCA BRUNO, *ordinario di matematica*
 FAVERO dott. FAUSTO, *ordinario di francese*
 MANTOVANI DOMENICO, *ordinario di disegno*
 PREINDL ANNINA, *incaricata di stenografia*

CORSO SUPERIORE

Sezione Commercio Ragioneria A e B

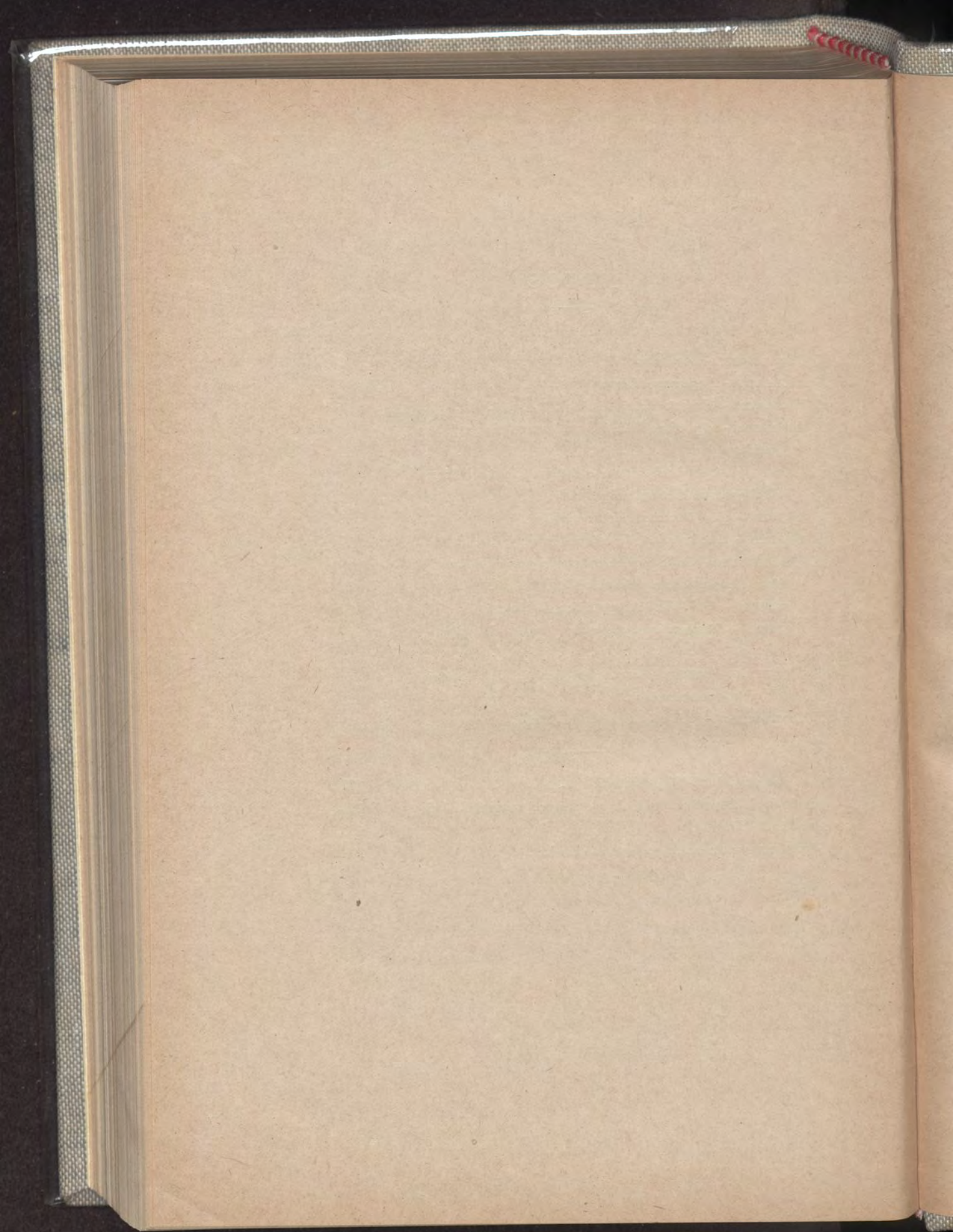
CASSI dott. GELLIO, *ordinario di italiano e storia*
 SANDRI NATALIA, *supplente di italiano e storia*
 GARIGLIO dott. VITT. EMANUELE, *ordinario di matematica e fisica*
 MAZZI dott. FRANCESCO, *straordinario di chimica*
 PREINDL ANNINA, *incaricata di francese*
 BERTOLI TERESA, *ordinaria (ruolo transitorio) di calligrafia*
 PASSARELLA dott. ANTONIO, *ordinario di computisteria*
 CODEMO dott. GIULIO, *ordinario di computisteria*
 MORSELLI dott. EMANUELE, *straordinario di economia, finanze e statistica*
 PAOLETTI dott. GIULIO, *ordinario di scienze naturali e geografia*
 DE GIAMPAULIS dott. DAMIANO, *straordinario di istituzioni di diritto*
 MORVIDI dott. LETO, *ordinario di istituzioni di diritto*
 BUDAL dott. ANDREA, *ordinario di sloveno*
 FIOCCA RUGGIERO, *ordinario di inglese*

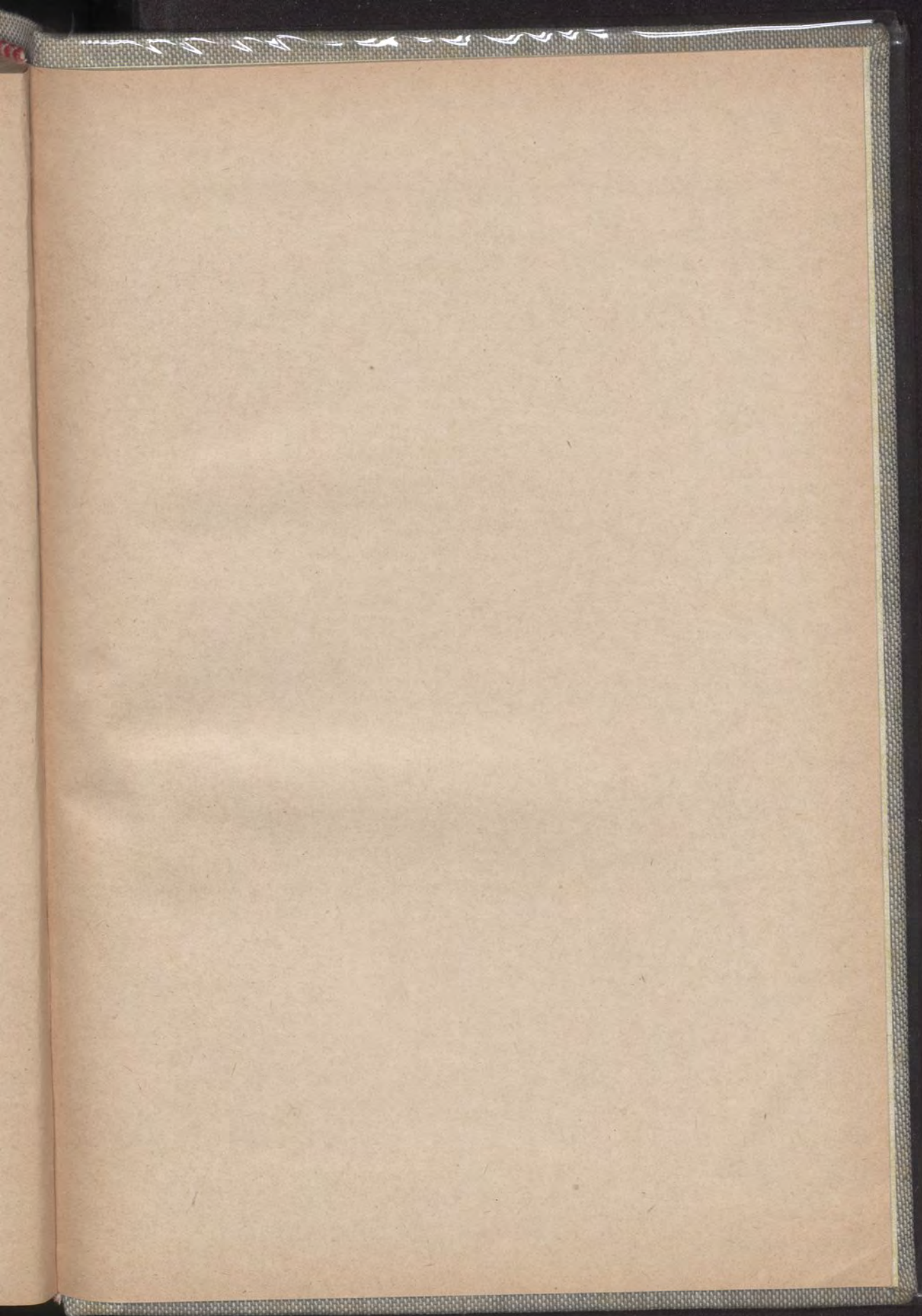
Sezione Agrimensura

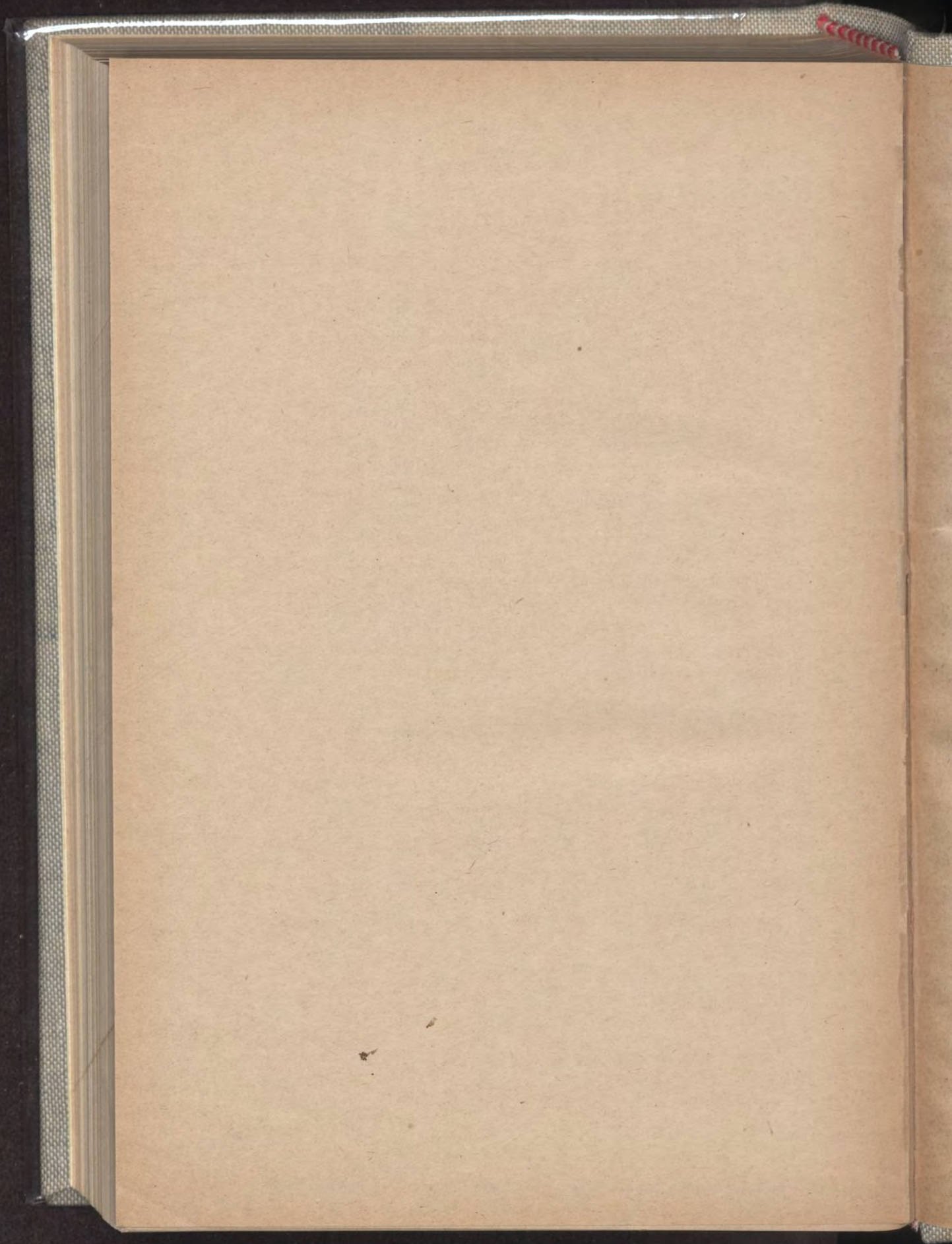
ROVIGLIO dott. AMBROGIO, *ordinario di italiano e storia*
 CARLINI dott. LUIGI, *ordinario di matematica e fisica*
 MANTOVANI DOMENICO, *ordinario di disegno*
 BONOMI dott. ZACCARIA, *ordinario di agraria, estimo, tecnologia rurale e computisteria rurale*
 DEL FABRO ing. GIUSEPPE, *ordinario di costruzioni*
 PIGOZZI ing. GAETANO, *ordinario di topografia*
 MAZZI dott. FRANCESCO, *straordinario di chimica*
 PITASSI dott. TULLIA, *incaricata di scienze naturali e geografia*
 DE GIAMPAULIS dott. DAMIANO, *straordinario di legislazione rurale*

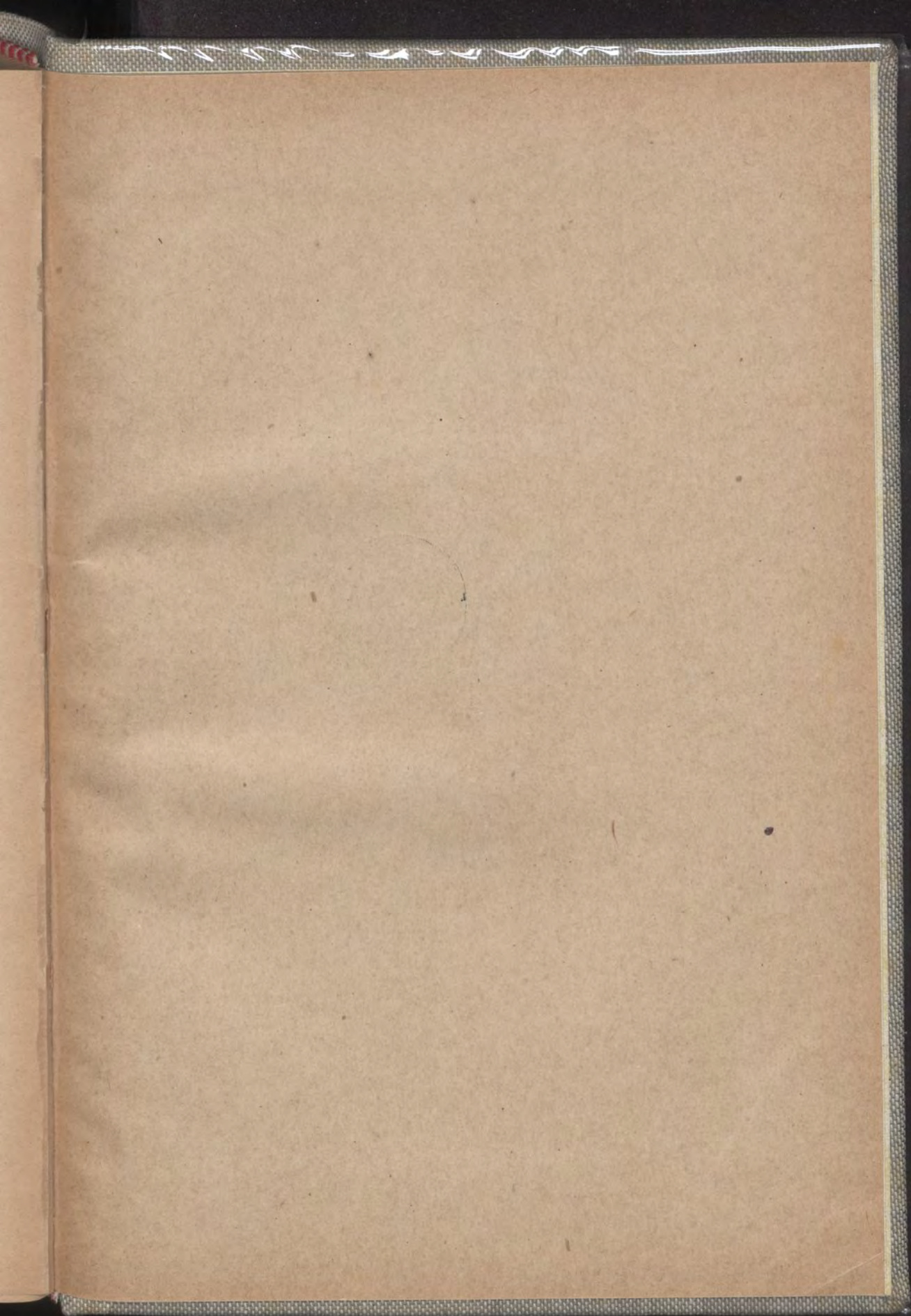
INDICE

C. BORTOLOTTI - <i>Premessa</i>	pag. 3
G. GUDERZO - <i>Francesco Musoni</i>	" 5
G. PAOLETTI - <i>Ernesto Letti</i>	" 15
A. ROVIGLIO - <i>Il prologo della Divina Commedia e l'enigma delle tre fiere</i>	" 21
G. CASSI - <i>Petizione del Rettore e dei professori del Liceo di Ragusa al Generale Bertrand</i>	" 49
G. FIGOZZI - <i>Livelli a cannocchiale mobile</i>	" 55
L. CARLINI - <i>Determinanti in aritmetica</i>	" 67
V. E. GARIGLIO - <i>Sulla rappresentazione grafica della ri- frazione semplice e prismatica</i>	" 71
A. RETTORE - <i>Pio IV e la Repubblica di Venezia</i>	" 87
A. TAROZZI - <i>Dominazione spagnuola e spirito di indipen- denza</i>	" 99
L. MORVIDI - <i>Carattere e contenuto giuridici delle azioni di società commerciali</i>	" 125
F. FATTORELLO - <i>" Il mio Carso " di Silvio Slataper</i>	" 155
Dati statistici 1925-'26 e 1926-'27	" 177
Consiglio di Presidenza e Collegio dei professori 1925-'26	" 191
Idem 1926-'27.	" 193
Corpo Insegnante anno scolastico 1927-'28.	" 195











italiani: talchè gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria, rinnegano smemoratamente sè stessi.» (pag. 364 op. cit.). Quanto alla proporzione numerica fra l'elemento italiano e lo slavo della Dalmazia, della quale allora, come più tardi, si valevano per far trionfare la loro tesi i Croati ed i Dalmati croateggianti, il Tommaseo osserva che il numero non ha mai costituito un diritto. «E' questa una battaglia dove i più fucili e cannoni sono la ragione suprema? nelle stesse battaglie non prevale egli sovente l'ingegno dei meno e il valore? Insomma, egli conclude, il numero «è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico e civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa e col cuore». (pag. 364 op. cit.). L'ingegno dalmatico, pensava il Tommaseo riferendosi all'elemento italiano, che solo pesava sulla bilancia della civiltà, tiene degli spiriti italiani e de' greci. «Quel tanto di che nelle arti del bello Dalmazia s'onora, l'ha per l'aure che spirano non dal monte ma dalla marina». Quell'aure portano ancora alla Dalmazia il memore saluto di Venezia, che era divenuta, dopo Campoformido, la sorella maggiore delle italiche città dell'Adriatico orientale. Le quali città furono bensì per opera dei Croati, dopo dolorosi episodi di violenza, sottratte, ad eccezione di Zara, alla influenza preponderante dell'elemento italiano; ma una storia secolare non si cancella in brev'ora e in Dalmazia i segni dell'italianità dovunque oggi pure si vedono. «E se la Dalmazia, osservava nel suo scritto il Tommaseo, diede alla repubblica veneta talune delle sue case più illustri nella storia d'Italia e del mondo, Bragadin, Duodo, Emo, Erizzo ecc., non vedo perchè possano i teneri della Croa-

